

Viktor E. Meier

**La rinascita
del
nazionalismo
nei Balcani**

il Mulino



La specola contemporanea

*Volume realizzato
con la collaborazione dello*
iai Istituto affari internazionali

Viktor E. Meier

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

Società editrice il Mulino Bologna

Edizione originale: *Neuer Nationalismus in Südosteuropa*, Opladen,
C. W. Leske Verlag, 1968. Traduzione di Barbara Spinelli.

Copyright © 1968 by C. W. Leske Verlag, Opladen. Copyright © 1969
by Società editrice il Mulino, Bologna. CL - 0038-7.

Prefazione

Prefazione

Il Sud-Est europeo è stato nel XIX e XX secolo teatro di un lungo dramma internazionale così esemplare che il termine «balcanizzazione» ha finito addirittura per perdere la sua iniziale connotazione geografica diventando quasi un concetto generale della scienza politica.

Da quando ha cominciato a disfarsi l'impero turco in Europa, che teneva uniti, sia pure in modo rozzo e superficiale, i vari popoli di questa regione, l'unità si è frantumata in una molteplicità di stati, ciascuno dei quali ha puntato al raggiungimento di un alto grado di integrazione nazionale e di indipendenza verso tutti gli stati vicini. L'asserzione nazionalista dei gruppi governanti è stata ovunque tanto più vigorosa quanto più le singole società nazionali erano in realtà assai poco integrate e le mescolanze fra le varie nazionalità rendevano qualsiasi frontiera poco accettabile per gli stati che stavano a volta a volta dalle due parti di essa. Stati, quindi, piccoli, malsicuri, rissosi anzitutto fra loro.

Da che mondo è mondo, una simile situazione è sempre stata come una calamita per le ambizioni imperialistiche di qualche grande potenza. I motivi possono essere stati a volta a volta differenti: ora l'espansione economica; ora il desiderio di impedire che le agitazioni e le ambizioni nazionaliste balcaniche esercitassero un'opera di disgregazione sulle popolazioni della potenza imperiale; ora il sogno di sovrapporre un na-

zionalismo panslavo ai piccoli nazionalismi locali; ora il desiderio di includere la regione nel proprio «spazio vitale»; ora l'esportazione di una ideologia universale; domani potrebbe venir fuori qualche altra ragione.

Quel che caratterizza la situazione balcanica è che questa regione è stata permanentemente una regione di frontiera fra diversi sistemi imperiali, oggetto quindi delle mire di dominio non già di una sola politica imperiale, ma di due o più simultaneamente. Al livello locale ciò ha contribuito ad alimentare le resistenze e ribellioni nazionali, poiché c'è sempre stata una qualche possibilità di trovare qualche appoggio esterno; al livello della politica internazionale ha contribuito a trasformare tali resistenze e rivolte in pedine di giochi di politica mondiale di potenza che andavano e vanno ben al di là delle politiche locali.

Quando, con la fine della seconda guerra mondiale, le mire di conquista o le effettive conquiste imperiali, turche, asburgiche, guglielmine, zariste, hitleriane, mussoliniane, sono entrate nella categoria dei ricordi storici, quel che è emerso è stato ancora un nuovo sistema imperiale, quello sovietico, al quale si sono sottratti inizialmente solo la Grecia e la Turchia, non per forza loro, ma perché inglobate a loro volta nell'antagonistico sistema imperiale americano. È però vero che la tensione fra i due nuovi sistemi finora è stata più forte a nord dei Balcani nella regione tedesca, e più tardi a sud, nel Mediterraneo. I Balcani sono rimasti sinora una zona relativamente marginale e meno impegnativa per entrambe le superpotenze.

Nella loro marca balcanica i sovietici hanno tollerato un grado di attenuazione della dipendenza e persino di secessione dal loro sistema, che non hanno mai permesso nelle regioni più a nord. Jugoslavia e Albania sono uscite dal sistema imperiale in circostanze e con motivazioni diverse, ma comunque entrambe in modo assai evidente, e con completa impunità. La Romania è riuscita ad allentare se non tutti almeno alcuni dei

vincoli che la legavano all'Urss. Praticamente l'unico paese rimasto sotto sicuro controllo sovietico è oggi la Bulgaria.

Correlativamente, dall'altra parte, in Grecia le forze militari alimentate e addestrate dagli Americani per l'ipotesi di un conflitto con l'Oriente, sono state adoperate dai colonnelli locali per impiantare una brutale dittatura, anch'essi impunemente, a causa della sottile ricattatoria minaccia di fare, se necessario, un po' di doppio gioco.

Questa rinascita dei nazionalismi balcanici nel quadro dei due sistemi egemonici, descritta paese per paese in questo libro, ha in qualche caso sviluppato tratti relativamente umani e simpatici, in altri grotteschi, o addirittura ripugnanti, ma ovunque ha qualcosa di profondamente patetico.

Quando hanno voluto tentare di recuperare in tutto o in parte l'indipendenza al proprio paese, i governanti dei diversi paesi non hanno avuto mai dinanzi agli occhi l'ideale di una indipendenza da fondare sulla prospettiva di una crescente solidarietà, interdipendenza, integrazione, federalizzazione balcanica. Ognuno ha fatto e fa per conto suo la sua solitaria battaglia d'indipendenza puramente nazionale, continuando ad essere sospettoso verso il vicino, e pensando praticamente solo a bilanciare in qualche modo la dipendenza russa decrescente con un po' di crescente simpatia americana, o nel caso della Grecia la dipendenza americana decrescente con un po' di crescente simpatia russa. Essi sono stati finora inconsapevoli, a quanto pare, che nella misura in cui l'equilibrio balcanico diventa un momento — non solo particolare, ma anche relativamente secondario — dell'equilibrio globale delle superpotenze, l'indipendenza così ansiosamente ricercata perde buona parte del suo significato e del suo stesso valore ideale.

L'autore di questo libro indica una terza via, al di là dell'alternativa fra la sottomissione alle influenze im-

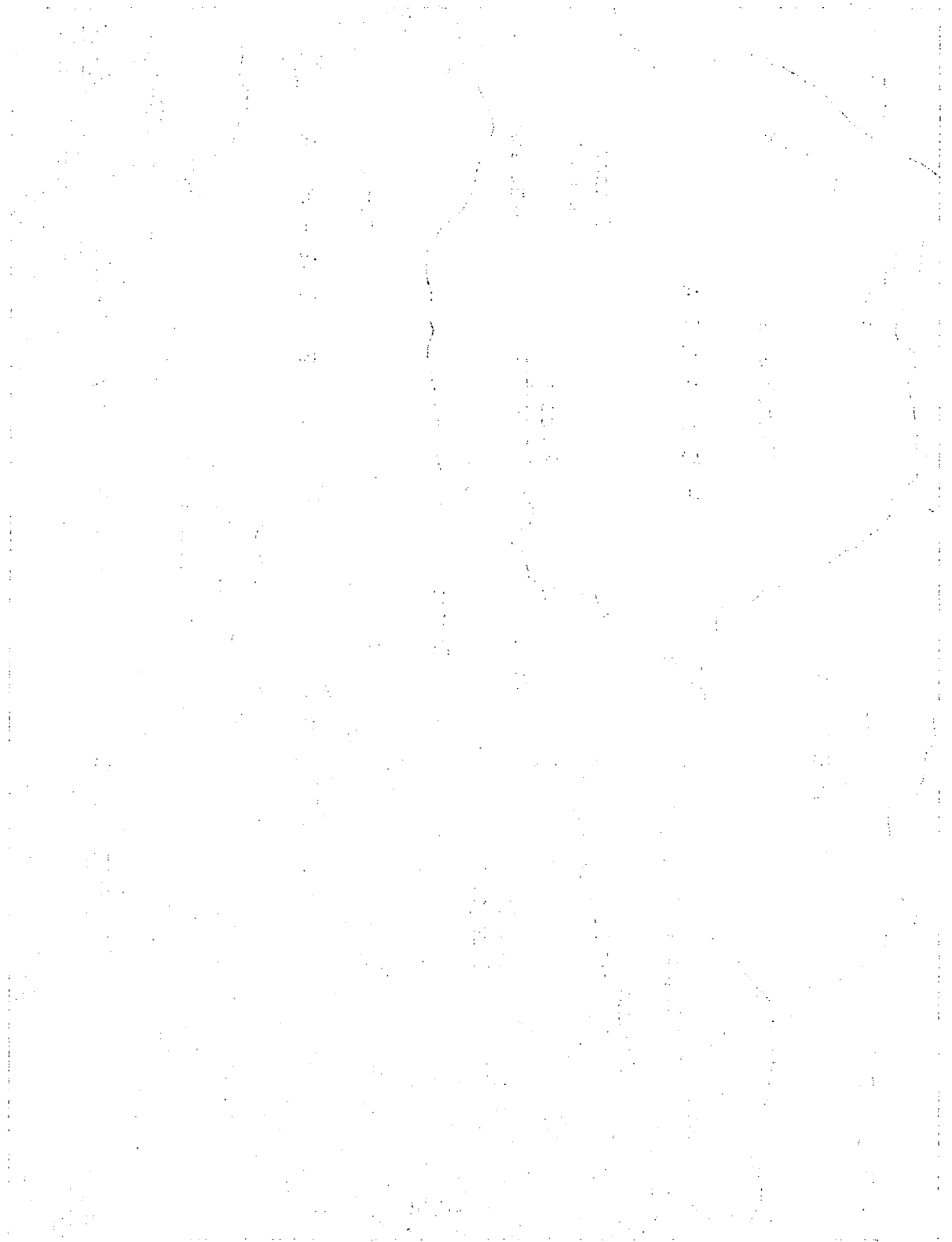
periali e le riscosse nazionalistiche. Quest'altra via sarebbe quella di un crescente orientamento verso una Europa democratica che avanzasse in modo reale e deciso verso la propria unità sovranazionale.

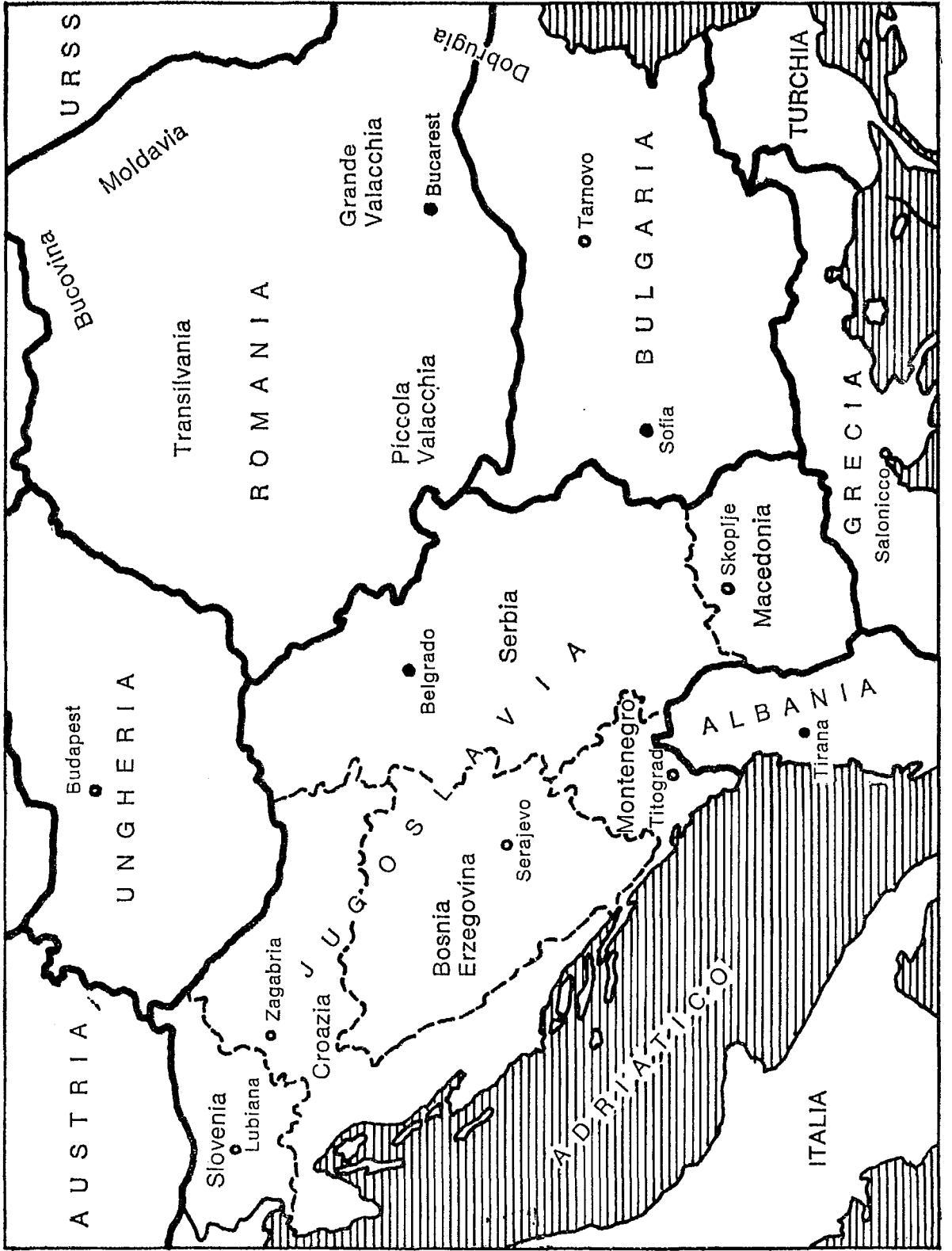
Anche supponendo, come è da augurarsi, che il moto unitario dell'Europa occidentale si rimetta in moto con passi decisi e politicamente rilevanti, è tuttavia assai poco pensabile un suo impegno nei Balcani ove questi fossero ancora troppo dominati da piccole visioni nazionali.

La progressiva riduzione dei nazionalismi al livello di politiche interne intente a coltivare le proprie peculiarità culturali etniche e lo sviluppo di una coscienza politica sovranazionale non potranno essere dati ai nostri vicini balcanici dal di fuori, perché anche per l'Europa occidentale, come per l'Urss, come per gli Stati Uniti, essi resteranno prevedibilmente a lungo una regione marginale. Questa maturazione dovrà aver luogo nei Balcani stessi.

ALTIERO SPINELLI

La rinascita del nazionalismo nei Balcani





Premessa

L'Europa orientale e sud-orientale hanno subito profonde modifiche in seguito all'occupazione sovietica della Cecoslovacchia, il 21 agosto 1968. Sono divenute una zona esplosiva sia internamente che come elemento dell'equilibrio internazionale. L'Unione Sovietica ha dimostrato la volontà di reprimere con l'uso spregiudicato della violenza le tendenze all'indipendenza nazionale e alla democratizzazione che emergono nella sua sfera di influenza. Sentendosi minacciati dalla politica sovietica di repressione, i paesi che ne hanno la possibilità reagiscono mobilitando le proprie forze di resistenza e cercano appoggi a livello internazionale. La visita del presidente Nixon in Romania all'inizio di agosto del 1969 segna un primo significativo successo di questi tentativi di resistenza. Il prestigio della superpotenza americana e del suo presidente dipende in larga misura dalla politica di emancipazione dei paesi europei orientali e sud-orientali.

Al momento attuale, mentre viene scritta questa premessa, non è ancora possibile prevedere i futuri sviluppi della situazione dell'Est europeo, e quali saranno le ripercussioni che essi avranno sulla situazione politica internazionale. Rimane il fatto che l'Unione Sovietica, intervenendo militarmente in Cecoslovacchia e minacciando apertamente la Romania, si trova a dover affrontare una serie di problemi di difficile soluzione che prima non aveva. Le azioni di violenza cui è impron-

tata la politica estera sovietica — diretta emanazione della «dottrina Breznev» — si ripercuotono sui sovietici stessi ai confini con la Cina. Le trattative per il disarmo nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, imminenti il 20 agosto 1969, hanno da allora subito una battuta d'arresto. Se anche tali colloqui dovessero aver luogo, nelle attuali circostanze si devono nutrire seri dubbi circa l'esito delle trattative. Il governo Nixon ha messo in chiaro che trattative di simile portata non possono essere condotte «in vitro», ma che al contrario devono dipendere da una atmosfera politica internazionale piú distesa. Contrariamente all'amministrazione Johnson, il governo di Nixon non mira tanto all'instaurazione di un bipolarismo americano-sovietico: esso riconosce la varietà politica del mondo contemporaneo, e rivendica per sé il diritto di stabilire rapporti anche con paesi comunisti ostili all'Unione Sovietica, giungendo persino ad usare questi contatti come strumento di pressione nei confronti dei sovietici.

Per l'Europa, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia è in consapevole contraddizione con quelle concezioni che volevano fare dell'Europa una zona di attenuati legami di blocco, un qualcosa di intermedio tra le due superpotenze. Di qui il nuovo rafforzamento della Nato e della solidarietà tra Europa occidentale e Stati Uniti.

I paesi dell'Est e del Sud-Est europeo appartengono sotto ogni punto di vista all'Europa. Come sempre accade, anche il loro nazionalismo ha avuto occasionalmente forti caratteristiche negative, però non è stato mai antioccidentale e antieuropeo, a differenza ad esempio delle tendenze filo-slave in Russia. La Turchia e la Grecia, due paesi che per le loro tradizioni culturali e religiose hanno mantenuto per secoli una posizione «antioccidentale», sono approdate da tempo e spontaneamente all'Occidente e all'Europa. La Jugoslavia, affermata come fattore politico autonomo, si mostra sempre piú disponibile alle offerte europee di collabo-

razione. Tanto piú artificiosa appare la separazione degli altri paesi di queste zone che, per imposizione dell'Unione Sovietica, sussiste tuttora.

Nella situazione attuale, può sembrare un'impresa ardita parlare di una collaborazione e coesione fra i diversi paesi europei. Nella storia però esistono assiomi, che a lunga scadenza si impongono contro tutte le resistenze e le battute d'arresto. Fanno parte di essi da una parte il diritto dei popoli all'autodeterminazione, dall'altra il senso di coesione europea.

La politica europea degli ultimi anni non ha mai inteso staccare i paesi dell'Est europeo dai loro legami di alleanza con l'Unione Sovietica, attraendoli nell'orbita occidentale. Dal canto suo, anche l'Europa occidentale non ha mai voluto sacrificare, in linea di principio, la sua alleanza con gli Stati Uniti. Si è trattato piuttosto di ristabilire tra le due metà del continente una atmosfera distesa di rapporti normali, amichevoli e vivaci. Tale postulato resta valido, e la sua realizzazione dovrebbe verificarsi innanzitutto nel Sud-Est europeo, molto meno coinvolto nel confronto diretto tra le due superpotenze dell'Europa centrale. Continuando a tener fermi i loro diritti nazionali, i paesi europei sud-orientali — o almeno la maggioranza di essi — possono contribuire in larga misura alla costruzione di una Europa migliore.

V. M.

Nazioni e stati

1. LA ROMANIA: DIFESA DELLA SOVRANITÀ NAZIONALE

1. 1. *Dalla condizione di satellite alla indipendenza nazionale*

Per molti anni, dopo la presa del potere da parte dei comunisti, la Romania sembrò essere il piú fedele fra tutti i satelliti sovietici. Fece quindi grande sensazione quando, nel febbraio 1963, dopo una riunione del Comitato esecutivo del Comecon a Mosca, i dirigenti rumeni espressero in un comunicato emesso a Bucarest il proprio «pieno consenso» all'operato del loro delegato Bîrladeanu. Agli occhi di tutti coloro che sanno leggere fra le righe degli involuti documenti comunisti di partito, il fatto non poteva che avere un significato: nella riunione a Mosca erano sorte divergenze tra il delegato rumeno e gli altri paesi del Comecon — Unione Sovietica in testa —. La Romania, sotto la direzione del segretario del partito Gheorghe Gheorghiu-Dej, non aveva l'intenzione di accettare le direttive sovietiche.

Piú tardi si venne a sapere la vera natura di queste divergenze. Per anni Krusciov aveva imposto ai paesi socialisti non solo una piú stretta collaborazione all'interno del Comecon, ma anche una politica economica subordinata a principi sopranazionali. Nel 1958 la Romania aveva varato un piano quinquennale, che preve-

deva una vasta industrializzazione del paese e un rilancio dell'industria pesante. A Galati, non lontano dalla foce del Danubio, venne iniziata la costruzione di una immensa acciaieria. L'Unione Sovietica e gli altri paesi comunisti economicamente piú avanzati della Romania, affermarono che era assurdo sostenere che ogni paese sottosviluppato della zona balcanica si dovesse costruire una propria industria pesante. Il principio-guida alla base dello sviluppo economico all'interno del blocco orientale non doveva essere quello della autarchia, ma quello della «divisione socialista del lavoro». Praticamente questo aveva un solo significato: la Romania — insieme alla Bulgaria — doveva continuare a fornire prodotti agricoli, mentre l'Unione Sovietica e gli altri Stati comunisti avrebbero fornito in cambio i necessari prodotti industriali. A questo punto la Romania non accettò.

Non era però la prima volta che la classe dirigente rumena mostrava di avere il coraggio e la volontà di gestire una politica nazionale autonoma. Da numerosi indizi è possibile arguire che Gheorghiu-Dej e la maggior parte dei dirigenti rumeni avevano da tempo l'intenzione di liberarsi dal dominio sovietico. Ma l'esperienza ungherese del 1956 aveva dimostrato che a questo scopo era necessaria una lunga e attenta preparazione, e una accurata scelta dei tempi e dei modi di intervento. Nel 1958 le truppe sovietiche abbandonarono la Romania, in seguito a iniziative molto poco appariscenti di Gheorghiu-Dej; nello stesso anno veniva messo in atto il tanto contestato piano quinquennale.

Che la politica rumena di indipendenza nazionale sia stata la conseguenza di un preciso programma e non di una reazione spontanea diretta contro i sovietici, è confermato dalla rigida coerenza con la quale la Romania si è andata da allora gradualmente staccando dalla solidarietà con l'Unione Sovietica. I rumeni tendevano ad impiantare una industria moderna, che utilizzasse gli ultimi ritrovati della tecnica, e fosse in grado

di concorrere sul mercato internazionale. A questo scopo era necessario che l'Occidente — e forse soprattutto l'Occidente — li rifornisse di capitali e di licenze. La loro nuova acciaieria di Galati era ben collocata, in modo da poter lavorare metalli provenienti anche da paesi d'oltre-mare. La necessaria valuta estera doveva essere ottenuta dal ricavato dei prodotti petroliferi e degli altri prodotti di esportazione. Contemporaneamente la Romania cercava di fare in modo che la sua agricoltura ricoprisse il fabbisogno nazionale, per non essere costretta ad utilizzare la maggior parte dei ricavi dell'esportazione per l'importazione di beni di consumo — così come avviene nella maggior parte dei paesi socialisti, dove le rigide campagne di collettivizzazione hanno distrutto il settore agricolo.

Sulla base di questo programma economico realistico e ben pianificato, la Romania trasportò la sua lotta per l'autonomia nazionale sul piano politico. Iniziò quindi quel processo di «desovietizzazione» che avrebbe investito tutti i settori della vita del paese, dalla denominazione delle strade all'istruzione obbligatoria del russo nelle scuole, dagli stili architettonici all'uso dell'ortografia e degli slavismi nella lingua rumena.

Nelle discussioni personali con Krusciov, Gheorghiu-Dej non ammetteva alcuna intromissione negli affari interni rumeni. Delegazioni economiche rumene visitavano apertamente i paesi occidentali. Nel conflitto nascente tra Mosca e Pechino, i dirigenti rumeni videro inoltre l'occasione per estendere la loro libertà di movimento all'interno del campo socialista. Nel marzo 1964, il primo ministro Maurer intraprese un viaggio dimostrativo a Pechino, e immediatamente dopo a Parigi. Contemporaneamente il dirigente responsabile del piano, Gaston Marin, andò in visita a Washington.

Se la resistenza rumena a Mosca avesse perseguito solo fini limitati, non sarebbe stata improbabile una riconciliazione, soprattutto quando, nella seconda metà del 1963, l'Unione Sovietica decise di lasciar cadere le

sue obiezioni alla politica rumena di industrializzazione. Invece una tale riconciliazione non si verificò. Nell'aprile 1964 il comitato centrale del partito comunista rumeno pubblicò una dichiarazione, che rivendicava per ogni paese socialista una propria politica interna ed esterna, basata sui principi della indipendenza, della sovranità e della non ingerenza negli affari interni. Tali affermazioni — che possono essere considerate, visti gli effetti che hanno provocato, alla stregua di una vera e propria dichiarazione d'indipendenza — vennero ribadite nell'estate dello stesso anno con un violento attacco ai tentativi di Krusciov di consolidare gli aspetti sopranazionali del Comecon. La rivista economica rumena «Viata Economica» criticò violentemente le tesi sovietiche, orientate verso regioni economiche sopranazionali nei Balcani. La caduta di Krusciov nell'autunno 1964 determinò un momento di stasi, senza cambiare di fatto i rapporti fra Unione Sovietica e Romania.

Nel marzo 1965 morì Gheorghiu-Dej. Il suo giovane successore, Nicolae Ceausescu, uomo abile e spregiudicato, non solo proseguì, ma intensificò la politica di indipendenza del suo predecessore. Sotto il suo governo, l'elemento nazionale nella vita culturale venne ulteriormente enfatizzato. Contemporaneamente le allusioni prima solo timidamente accennate alle annessioni della Bessarabia e della Nord-Bolivia, compiute nel 1940 dalla Unione Sovietica, si andarono facendo sempre più precise. Nel IX congresso del partito comunista rumeno (estate 1965), Ceausescu arrivò a sostenere una concezione del comunismo, che non si identificava interamente con ciò che fino ad ora era stato proclamato da tutti i partiti comunisti come vero e proprio dogma consacrato. Nel suo discorso, Ceausescu si rifece ai bisogni e alle aspirazioni della nazione rumena, che voleva entrare a far parte con pieni diritti della cerchia dei paesi sviluppati. La strada da percorrere era dunque quella dell'industrializzazione tecnologicamente avanzata. Ceausescu sottolineò la necessità di questa scelta

non rifacendosi a citazioni di Marx e Lenin, ma richiamando brani tratti dagli scritti di Dobrogeanu-Gherea, studioso rumeno vissuto alla fine del XIX secolo.

L'argomentazione di Ceausescu non poté non impressionare ogni marxista capace di operare una distinzione tra produzione materiale e rapporti sociali di produzione. Chiaramente Ceausescu teneva più alla costruzione di una Romania economicamente forte, che alla creazione di una società comunista fondata sull'internazionalismo proletario. Questo significava la degradazione del comunismo e della dottrina marxista a semplice strumento di lotta politica, strumento che anche in linea di principio poteva essere tralasciato qualora si rivelasse inefficace. Il discorso di Ceausescu sottolineava inoltre l'importanza del ruolo nazionale nel mondo comunista. La politica independentista rumena giunse ad una ulteriore svolta con le discussioni sorte nel 1966 intorno alla trasformazione del patto di Varsavia. Fino a quel momento, la Romania si era opposta in maniera solo sporadica a progetti e pretese sovietiche, quali il consolidamento del Comecon o la convocazione di una conferenza generale sul tipo di quelle precedentemente tenutesi nel 1957 e nel 1960. Queste opposizioni si confermarono nella primavera del 1966, quando l'Unione Sovietica — appoggiata dalla Polonia e dalla Repubblica Democratica Tedesca — dichiarò che le «tendenze revansciste» nella Repubblica Federale, nonché l'imperialismo americano manifestatosi in Vietnam, rendevano necessaria una più rigida strutturazione del patto di Varsavia. Si trattava chiaramente di un tentativo di Mosca di restaurare la sua indebolita autorità nell'ambito comunista attraverso legami formali più stretti, perlomeno là dove l'egemonia dell'Unione Sovietica poteva venire esercitata direttamente.

In questa occasione la Romania non si limitò alla semplice resistenza passiva. Essa rispose ai tentativi sovietici, formulando una proposta ai paesi membri del patto di Varsavia, che in pratica mirava ad una riduzio-

ne — e non ad un rafforzamento — dei legami esistenti all'interno del sistema difensivo comunista. Questa proposta provocò accanite discussioni. Ma quando all'inizio del luglio 1966 i leaders dei paesi comunisti si riunirono a Bucarest, fu chiaro che l'Unione Sovietica era stata costretta a rinunciare ai suoi progetti sul patto di Varsavia. L'argomento chiave dei rumeni era stato questo: nel momento in cui la Nato dava chiari segni di disgregazione, un rafforzamento dell'organizzazione difensiva comunista sarebbe stato un contro-senso e un ostacolo alla distensione internazionale.

Poco prima si era però avuto anche un chiarimento dei rapporti — spesso equivoci — tra la Romania e la Cina comunista. Dal 1963 la Romania aveva puntato sulla Cina, a sostegno della sua opposizione ai tentativi sovietici di riorganizzazione, e soprattutto alla conferenza comunista internazionale. Essa aveva sempre sostenuto che ogni tentativo di realizzare l'«unità» del campo socialista con l'esclusione o addirittura contro la Cina, mirava ad un approfondimento della scissione del movimento comunista mondiale. La Romania aveva quindi mantenuto dimostrativamente i contatti con Pechino, e aveva definito tale legame come un contributo alla unità del comunismo internazionale. In questo modo, essa aveva posto sullo stesso piano Mosca e Pechino. Riferendosi a questa linea politica, qualche stato comunista — soprattutto la Repubblica Democratica Tedesca — aveva cercato di dimostrare, nella propria propaganda interna, che la Romania era alleata alla Cina.

In realtà, le scelte operate da Bucarest nei confronti di Pechino erano di natura puramente tattica. Esse davano ai rumeni la possibilità di agire autonomamente e contemporaneamente di distanziarsi da Mosca, senza tuttavia destare il sospetto di contravvenire alla solidarietà comunista internazionale. Nel giugno 1966, il primo ministro Ciu En-lai visitò la Romania e goffamente cercò di trasformare le *avances* rumene in chiare

proposizioni antisovietiche. A questi tentativi i rumeni risposero con la stessa decisa opposizione che avevano contrapposto alle pressioni sovietiche. Per il momento forse i dirigenti rumeni avevano così perso la carta cinese, ma la loro autonomia si era già sufficientemente consolidata, e in seguito si sarebbe dimostrato che la Cina non avrebbe considerato opportuno rompere apertamente i rapporti con la sua pseudo-alleata.

Nella seconda metà del 1966, le intenzioni implicite nella politica rumena cominciarono a dare i primi frutti. Ceausescu ed altri dirigenti, nei loro innumerevoli viaggi all'interno del paese, diedero eccezionale rilievo alle tradizioni nazionali. Venne quindi intrapreso il tentativo di migliorare i rapporti con la minoranza ungherese della Transilvania. Insieme al consolidamento interno, i dirigenti rumeni dedicarono particolare cura all'ampliamento dei rapporti internazionali. A questo scopo vennero indette innumerevoli celebrazioni in occasione del XXV anniversario della morte di Nicolae Titulescu, ministro degli esteri prima della guerra, che servirono di base per motivare ideologicamente la ripresa di contatti con l'estero. Secondo i dirigenti comunisti rumeni, il retaggio ideologico di Titulescu consisteva nella convinzione, che questi aveva, che anche un piccolo paese potesse svolgere un suo ruolo autonomo nella politica internazionale, perseguendo i propri reali interessi nazionali nella sua politica di alleanza. Nella prassi politica, questo significava innanzitutto un orientamento prettamente europeo, ma anche — tenuto conto dell'importanza dell'Onu nella politica internazionale — un rapporto amichevole con i paesi del terzo mondo che non si risolvesse in vaghe dichiarazioni di buone intenzioni, come nel caso jugoslavo.

Certo i rumeni non sarebbero dei veri realpolitici, se non avessero concentrato la loro attenzione sulla zona dei Balcani, di loro più immediato interesse. Può sorprendere il fatto che non sia ancora riuscito il tentativo di stabilire veri contatti di collaborazione con la Jugo-

slavia, lo stato balcanico che dovrebbe in fondo avere le stesse aspirazioni della Romania. Sin dall'inizio la Jugoslavia aveva seguito con diffidenza l'espandersi della politica rumena. Ancora poco prima della caduta di Krusciov, nell'autunno 1964, Tito aveva ammonito Gheorghiu-Dej a moderare la sua politica nei confronti dell'Unione Sovietica. Solo nel 1966, in seguito a numerosi incontri tra Ceausescu e Tito, si andò delineando fra i due paesi una possibilità di regolari rapporti di consultazione e collaborazione. In questo quadro, ambedue i paesi costruirono la centrale elettrica della «Porta di Ferro», a soddisfazione di comuni interessi. Ma ancora nella primavera 1966, in occasione di una visita a Bucarest di Tito, quando Ceausescu in una riunione sottolineò la necessità di una stretta collaborazione tra i paesi balcanici, il leader jugoslavo ritornò sulle sue posizioni, sostenendo invece l'importanza preminente della collaborazione fra tutti i paesi socialisti. Cionondimeno entrambi i paesi furono in seguito i due maggiori oppositori di una conferenza generale comunista; entrambi i paesi non furono poi presenti alla conferenza di Karlsbad della primavera 1967. Ma, in occasione della crisi nel Medio Oriente dell'estate 1967, essi presero ancora una volta differenti posizioni. In fondo, i rapporti tra Belgrado e Bucarest sono divenuti realmente solidi solo quando i due paesi hanno cercato di appoggiare insieme il processo di emancipazione cecoslovacca, e quando si sono sentiti minacciati entrambi, dopo il 21 agosto 1968, dall'Unione Sovietica.

Le esitazioni degli jugoslavi però non impedirono ai rumeni di perseguire con fermezza la loro politica di alleanze all'interno dei Balcani. Sin dall'estate 1965, con pazienza e tenacia, la Romania aveva cercato di rafforzare i legami con la Bulgaria, ancora strettamente legata all'Unione Sovietica. Più volte ebbero luogo incontri al vertice fra i due paesi. Nell'agosto 1966, in occasione di una visita a Sofia, Ceausescu rilasciò alla televisione bulgara la seguente dichiarazione: «L'espe-

rienza storica ha insegnato alle popolazioni balcaniche — utilizzate in passato come pedine nel gioco di dominio e di conquista delle potenze imperialiste — che i loro interessi sono strettamente legati alla costruzione di rapporti di amicizia e di collaborazione reciproca».

Quasi contemporaneamente, il primo ministro Maurer visitò la Grecia e la Turchia. Egli propugnava non la costruzione di un nuovo Patto Balcanico, ma il consolidamento di un rapporto di buon vicinato. Anche l'Albania — verso cui la Romania continuava una politica di rapporti diplomatici ed economici — doveva essere compresa in questo quadro generale. La politica rumena nei Balcani mirava a vistosi ed immediati successi; ma anche il semplice fatto che la capitale rumena fosse divenuta l'unico luogo dove i rappresentanti di tutti gli stati balcanici potessero liberamente incontrarsi, costituì già di per sé un grosso passo avanti.

La politica estera della Romania ebbe nella prima metà del 1967 un nuovo rilancio. Il 31 gennaio 1967, dopo innumerevoli contatti preliminari, in occasione di una visita del ministro degli esteri Mănescu a Bonn, venne concordato l'avvio di rapporti diplomatici con la Repubblica Federale. L'Unione Sovietica interpretò l'accordo come una grave violazione della disciplina del blocco orientale, considerato soprattutto che il comportamento rumeno suscitava ormai l'aperta riprovazione della Repubblica Democratica Tedesca. I dirigenti rumeni però non si lasciarono affatto impressionare dalla reazione sovietica. Essi disertarono non solo l'incontro preliminare dei partiti comunisti a Varsavia, ma anche la successiva conferenza di Karlsbad. La visita di Ceaușescu a Mosca nella metà di marzo non modificò minimamente il comportamento rumeno, malgrado tutti gli sforzi e i tentativi sovietici. Per la prima volta, l'avvio di rapporti diplomatici con la Germania occidentale diveniva così occasione di aperto dissenso all'interno del blocco orientale. È vero che l'Unione Sovietica è riuscita in un primo momento ad evitare — con l'appog-

gio della Repubblica Democratica Tedesca e della Polonia — che altri paesi comunisti normalizzassero i loro rapporti con la Repubblica Federale, ma molti indizi lasciano supporre che su questo problema non sia stata ancora detta l'ultima parola.

La crisi nel Medio Oriente del giugno 1967 costituí per la Romania l'occasione di un nuovo rilancio della politica di indipendenza, questa volta anche sul piano internazionale. Bucarest si rifiutò di partecipare ad una conferenza al vertice indetta a Mosca, alla quale era presente perfino Tito; non ruppe i rapporti diplomatici con Israele; espose un suo personale punto di vista al successivo dibattito all'Onu; non partecipò nemmeno ad un secondo incontro al vertice a Budapest. Inoltre fece una tenace opposizione ad una clausola che condannava formalmente Israele, contenuta in un comunicato uscito da una terza conferenza minore, indetta a Belgrado al solo scopo di saggiare le possibilità di aiuti finanziari ai paesi arabi. Questo comportamento è stato tenuto da un paese comunista che ancora nel 1958 condannava a morte chi parlava anche solo di «neutralismo».

In seguito a questa dimostrazione di autonomia, la Romania decise di attenuare momentaneamente la sua posizione, e di tornare a rivolgere un'attenzione prevalente ai rapporti con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi del blocco orientale. Per la prima volta dopo una lunga assenza, la Romania decise nel settembre 1967 di partecipare nuovamente alle manovre comuni del Patto di Varsavia, non però sul proprio territorio, ma in territorio bulgaro.

Non fu però possibile mantenere a lungo questa posizione piú attenuata. Durante tutto il 1967, la Romania continuò ad essere oggetto di forti pressioni da parte dei sovietici. Sembra che vi siano stati addirittura tentativi di influenzare singoli dirigenti rumeni: il 7 maggio 1967 infatti Ceausescu si vide costretto a proibire agli altri partiti comunisti di servirsi di canali non uf-

ficiali per istigare alcune personalità del partito comunista rumeno alla rivolta contro la propria dirigenza. I sovietici inoltre non vollero in nulla recedere dal loro progetto di indire una conferenza generale comunista. Grazie ad essa, Mosca voleva riconfermare il suo prestigio di «paese-guida» del mondo comunista.

Nel febbraio 1968, i sovietici riuscirono ad indire a Budapest una «conferenza preliminare» con la presenza di numerosi partiti comunisti, nel corso della quale venne deciso che la vera e propria conferenza generale si sarebbe tenuta a Mosca prima della fine dell'anno. La Romania accettò di inviare una delegazione a Budapest, solo dopo aver ottenuto dai sovietici la promessa formale che l'incontro non sarebbe servito di occasione per attaccare altri partiti comunisti. La delegazione rumena tuttavia — guidata da Nicolescu-Mizil — non solo si trovò di fronte a posizioni già precostituite, ma fu anche costretta a subire un attacco offensivo contro la sua politica da parte del leader comunista siriano Bagdache. A questo punto la delegazione rumena abbandonò la conferenza in segno di protesta. Per evitare però un ulteriore inasprimento dei rapporti con l'Unione Sovietica, Ceausescu e altri dirigenti rumeni parteciparono, qualche giorno dopo, ad un incontro ufficiale del patto di Varsavia a Sofia. Con queste due scelte distinte, la classe dirigente rumena intendeva da una parte chiarire fino in fondo la sua posizione autonoma, dall'altra però tracciare contemporaneamente la linea di demarcazione all'interno della quale era ancora disposta a continuare la collaborazione con gli altri paesi comunisti.

Dopo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, la politica rumena si è sempre più caratterizzata per le sue reazioni negative nei confronti delle minacce sovietiche, e non accontentandosi solo di una politica difensiva, ma assumendo spesso anche posizioni di attacco.

Si trattava di respingere due cose: in primo luogo, un'aggressione aperta da parte dell'Unione Sovietica; secondariamente una occupazione «mascherata» del pae-

se attraverso la imposizione di manovre del Patto di Varsavia all'interno dello stato rumeno. Nel secondo caso, le truppe sovietiche avrebbero semplicemente continuato a stazionare in suolo rumeno, come già avevano fatto nel giugno 1968 in Cecoslovacchia.

Nell'autunno 1969, le pressioni esercitate sulla Romania perché permettesse tali manovre vennero notevolmente intensificate.

I dirigenti rumeni cercano di respingere il ricatto sovietico agendo su due piani. In primo luogo — attraverso la enfaticizzazione del patriottismo e la mobilitazione continua di truppe militari — tendono a chiarire all'opinione pubblica interna che la Romania opporrebbe resistenza a una occupazione del suo territorio da parte dei sovietici. In questo modo, l'Unione Sovietica si vedrebbe costretta a rischiare gravi complicazioni, che potrebbero mettere in crisi la situazione politica dell'intera zona balcanica.

In secondo luogo, la Romania tenta di fare il possibile perché il problema della sua indipendenza e sovranità assuma le caratteristiche di un problema che riguarda l'intera politica internazionale. La visita di Nixon a Bucarest sta a dimostrare un grande successo di tale politica rumena.

Il prestigio degli Stati Uniti verrebbe notevolmente diminuito dalla semplice accettazione di una eventuale aggressione sovietica in Romania.

1. 2. Il nazionalismo comunista

La posizione attuale della Romania costituisce nei Balcani un fenomeno nuovo e insolito. Nella loro storia nazionale, i rumeni non si erano mai distinti per particolare ingegnosità politica; salvo rari casi, non erano mai riusciti a dar corpo a regimi particolarmente solidi all'interno, e internazionalmente sicuri. Per secoli il territorio rumeno aveva costituito un *vacuum* geopolitico.

In questa zona di continuo transito durante le in-

vasioni barbariche, sorsero nel XIV secolo, sull'esempio ungherese, due principati: la Moldavia e la Valacchia. Tra mille difficoltà, accerchiati da potenti nemici, essi cercarono di sfruttare le loro abilità diplomatiche per svilupparsi ed affermarsi. Entrambi i principati conobbero brevi periodi di splendore — la Moldavia sotto Stefano il Grande (1457-1504) e in seguito sotto Petru Rares (1527-1538), la Valacchia sotto Mircea I (1386-1418) — per ridursi infine a divenire vassalli dell'impero turco. A partire dal XVII secolo i principati divennero residenza stabile dei fanarioti greci, ai quali i turchi usavano concedere larghe possibilità di autogoverno. Con il tempo l'influenza fanariota si fece così forte che la «Etería» greca poté utilizzare i principati rumeni come base per l'inizio della lotta di liberazione greca. In seguito alle guerre napoleoniche, la Moldavia e la Valacchia subirono in larga misura l'influenza russa. Sembrò quindi che fossero passate direttamente dallo stato di vassallaggio turco a quello russo. La situazione cambiò solo in occasione della guerra di Crimea, quando Napoleone III mise in particolare risalto la «latinità orientale» dei rumeni. Per sua volontà venne quindi decretata, nel 1858 in una «convention» a Parigi, la riunificazione della Moldavia e della Valacchia; nasceva così nel 1862 la moderna Romania.

Il nazionalismo rumeno basato sulla latinità è un fenomeno recente. È vero che esso era già presente nel XVIII secolo nella Transilvania ma solo dopo il periodo napoleonico divenne patrimonio comune dei due principati, dove ben presto acquistò una particolare virulenza. Tra le sue manifestazioni è da ricordare la forte propensione della giovane borghesia rumena verso la Francia.

Nel 1918, in seguito alla annessione della Transilvania, della Bessarabia e di altri territori, la Romania divenne una vera potenza balcanica. In seguito a ciò, si trovò però a dover affrontare il problema dell'unificazione e del consolidamento del nuovo stato, compren-

dente territori eterogenei e forti minoranze etniche. Sul piano ideologico il problema venne risolto con la creazione di un artificioso «patriottismo rumeno», su quello politico grazie ad una amministrazione rigida e centralizzata. Questa scelta sortí insieme effetti positivi e negativi. Il «patriottismo rumeno» finí negli anni '30 col soffocare la democrazia parlamentare, quando i due piú importanti partiti dell'anteguerra persero ogni credito politico: i liberali in seguito alla crisi economica, e il partito nazionale dei contadini per mancanza di forza e di coerenza politica. Sempre piú la scena politica era dominata da elementi reazionari, la cui ala piú estremista si era organizzata nelle «Guardie di Ferro» e si copriva ormai le spalle con la sempre crescente presenza tedesca nei Balcani. Nel 1941 la Romania — sotto il regime dittatoriale del generale Antonescu — entrò in guerra a fianco della Germania. Nel 1944 vi fu un colpo di stato — guidato da uomini politici provenienti dalla borghesia, con a capo re Michele — che cercò di sottrarre la Romania alla guerra.

Prima della guerra, il partito comunista rumeno era praticamente inesistente, e la sua partecipazione al colpo di stato del 23 agosto 1944 non fu affatto determinante. Esso poteva contare solo sull'adesione dei ferrovieri e degli operai degli stabilimenti petroliferi, che costituivano il solo «proletariato industriale» degno di nota in un paese preminentemente agricolo come la Romania. Inoltre il partito aveva un altro punto di riferimento in alcuni circoli intellettuali o pseudointellettuali di Bucarest. Questi finivano però per indebolire ulteriormente il partito. Per lo piú si trattava di intellettuali, molti di origine ebraica, provenienti dai territori di confine e dalla popolazione di lingua ungherese della Transilvania. Naturalmente questi elementi non erano affatto interessati al «patriottismo rumeno»; si sentivano «internazionalisti» e seguivano di buon grado le indicazioni e le parole d'ordine emanate da Mosca attraverso il Comintern. Erano loro che nel periodo fra

le due guerre dominavano l'apparato del partito, quando non erano addirittura direttamente gli «esiliati» a Mosca.

In un discorso tenuto il 7 maggio 1966, l'attuale capo del partito comunista rumeno Ceausescu ha attaccato violentemente l'attività di questi «internazionalisti» e del Comintern: dall'esterno furono imposti al partito dirigenti «che non abitavano nel paese». Sotto la loro direzione, il partito prese una posizione errata nei confronti del problema delle nazionalità: esso aveva infatti definito la Romania come un «tipico stato multinazionale», sostenendo il diritto di autodecisione delle minoranze e appoggiando ogni forma di separatismo. Il partito aveva preso una posizione «settaria» nei confronti degli altri gruppi di sinistra e dei contadini, e nel 1940 si era opposto — seguendo le direttive del Comintern — a tutti i tentativi miranti alla costruzione di un fronte democratico unitario contro la crescente influenza della Germania. I futuri dirigenti del partito — compresi Gheorghiu-Dej e lo stesso Ceausescu — non potevano essere ritenuti responsabili di questa politica, essendo in quel periodo ambedue in carcere.

Dopo la guerra, i comunisti dovettero sacrificare ogni altra questione, per adempiere al compito prioritario affidato loro da Mosca di prendere il potere nel paese. Fecero quindi entrare nei ranghi del partito la maggior parte degli attivisti delle «Guardie di Ferro» e dei simpatizzanti del regime dittatoriale, rinforzando in questo modo l'apparato di sicurezza, del quale erano riusciti ad impossessarsi sin dall'inizio. Grazie alla forzata unificazione con i socialisti, il numero dei membri del partito ebbe un nuovo forte incremento. Ciononostante, un grave *handicap* nella lotta per la presa del potere era costituito dalla debolezza dei collegamenti con la realtà politica del paese: esso venne superato solo grazie al diretto intervento dell'Unione Sovietica. Gli ufficiali dell'esercito e gli uomini politici filorumeni furono i protagonisti di alcuni spettacolari episodi di resistenza,

prima di sparire completamente dalla scena politica, in carcere o in esilio. Il 30 dicembre 1947 re Michele I fu costretto ad abdicare, e venne proclamata la repubblica popolare.

Si può dire che la Romania, tra tutti i paesi dell'est, si trovasse allora nella situazione piú difficile. Da un lato era un paese vinto, considerato dall'Occidente come una nullità politica sotto tutela dell'Unione Sovietica. Dall'altro si scontrava in Unione Sovietica con un disprezzo secolare e una diffidenza del tutto particolare, al contrario della Bulgaria che era tradizionalmente filorussa. I sovietici imposero al paese il pagamento di forti riparazioni, e diedero inizio, mediante la creazione di «società miste», ad uno sfruttamento continuo delle risorse economiche rumene. D'altra parte, la forte debolezza interna e l'esiguo legame con le masse costringevano il partito a servirsi dell'apparato di sicurezza e dell'appoggio sovietico per essere in grado di mantenere il potere. I comunisti erano quindi portati a reprimere con il terrore ogni tipo di opposizione, vera o potenziale che fosse.

Sin dall'inizio, il comunismo rumeno si era internamente diviso tra la fazione dei «moscoviti», composta da dirigenti comunisti provenienti dall'Unione Sovietica e per la maggior parte di origine ebraica, e quella dei «comunisti dell'interno», che durante la guerra erano restati in Romania. Gheorghiu-Dej, un «comunista dell'interno», venne eletto nell'autunno 1945 segretario generale del partito, ma ciò non tolse che fino al 1952 fu l'ala «moscovita» — rappresentata da dirigenti quali Ana Pauker, Vasile Lucà e Josef Chisinevschi — a determinare la politica del partito. Gheorghiu-Dej si limitò a consolidare il suo potere fino al momento in cui la politica antisemita di Stalin gli offrì l'occasione di eliminare o mettere da parte i rivali «moscoviti». Nel 1961 li accusò di aver disapprovato il colpo di stato del 23 agosto 1944, e di aver preferito la sconfitta

totale della Romania e l'occupazione del paese da parte dell'Unione Sovietica.

Malgrado ciò, la lotta di Gheorghiu-Dej per il potere non assunse forti connotazioni nazionali. Il segretario del partito approvava e sosteneva infatti in tutti i suoi aspetti il terrore stalinista, grazie al quale il partito poté assicurarsi il controllo assoluto sul paese. Ogni «aberrazione» veniva addossata ai rivali, e Gheorghiu-Dej poteva in questo modo non assumersene la responsabilità. Egli perseguì apertamente Lucretiu Patrascanu, un «nazionalcomunista» di notevole popolarità, che era stato confinato nel suo paese durante tutta la guerra, e che si era distinto come autore di una analisi — tra l'altro molto centrata — dello sviluppo politico della Romania nel periodo prebellico. Dopo la guerra, Patrascanu era entrato a far parte del governo di coalizione in qualità di ministro della giustizia e aveva così assicurato al partito la conquista di tutto l'apparato giudiziario. La sua provenienza e le sue concezioni lo avevano però portato ad appoggiare il proseguimento della collaborazione con i democratici della coalizione, e ad avversare la diretta presa del potere da parte del partito. Subito dopo la proclamazione della repubblica popolare, Patrascanu venne destituito, incarcerato e infine fucilato nel 1954. È probabile che Gheorghiu-Dej abbia temuto a tal punto l'avvento al potere dei «nazionalcomunisti» da eliminare il potenziale rivale. Oggi si intravedono tentativi di riabilitare *a posteriori* Patrascanu. Un altro rivale «di destra» di Gheorghiu-Dej, Miron Constantinescu, epurato nel 1957 assieme al «moscovita» Chisinevski con una manovra tipica del defunto segretario del partito — quella cioè di prendere due piccioni con una fava —, è stato ormai quasi completamente riabilitato.

In questo modo, con un esercizio abile e spregiudicato del potere, Gheorghiu-Dej ha gettato le basi per tutto il successivo sviluppo della Romania. D'altra parte il suo nome è legato indissolubilmente al terrore stalini-

sta e alla imitazione pedissequa dell'esempio sovietico. Egli ha cercato di difendersi, affermando di essere stato nei primi anni praticamente prigioniero del gruppo «moscovita». Ma gli attuali dirigenti comunisti rumeni non sembrano essere completamente di questo avviso. È stata comunque sorprendente la rapidità con cui, subito dopo la sua morte, sono state revocate alcune sue disposizioni.

L'attuale segretario del partito Nicolae Ceausescu si è creato la sua base di potere da quando, sotto il regime di Gherghiu-Dej, era il segretario del Comitato Centrale responsabile della politica dei quadri. In seguito, preso il potere, Ceausescu mise da parte i dirigenti più anziani e i compagni più vicini a Gheorghiu-Dej, come Chivu Stoica e Gheorghe Apostol, e li sostituì con funzionari più giovani come Paul Nicolescu-Mizil e Ilie Verdet. Alexandru Birladeanu, principale ispiratore della politica di indipendenza nel campo economico, venne eletto membro onorario del Politburo dal congresso del partito del 1965.

Nel corso del congresso del 1965 si distinse come secondo uomo del regime il ministro degli interni Alexandru Draghici. Dopo Ceausescu, Draghici era l'unico funzionario che ricopriva una posizione chiave sia nel Politburo che nel segretariato del Comitato Centrale. Il 21 luglio 1967, in forza di un decreto sulla riorganizzazione dell'apparato di sicurezza statale, venne criticato l'operato degli organi di polizia, in maniera non molto dissimile da quella avvenuta un anno prima in Jugoslavia in occasione della caduta di Rankovic. Draghici mantenne la sua carica, al prezzo però di una notevole diminuzione di prestigio. Si disse allora che il ministro degli interni osteggiasse una eccessiva emancipazione da Mosca e che fosse diretta contro di lui la dichiarazione emessa da Ceausescu due mesi prima su presunti «tentativi esterni di intromissione» nella dirigenza del partito rumeno. Precedentemente però non era mai sembrato che Draghici disapprovasse il «nuovo

corso» rumeno. I sospetti erano piú fondati nel caso di altri influenti membri del Politburo, come Emil Bodnaras oppure l'anziano Petru Borilă. Ma nemmeno in questi casi sussistevano prove concrete.

L'emancipazione rumena in politica estera, quale che sia il suo futuro, costituisce una prova di eccezionale capacità politica e diplomatica. I rumeni sono sempre riusciti a giocare la carta vincente con i sovietici, addossando loro la responsabilità delle divergenze di opinioni. La Romania non ha mai preso per prima l'iniziativa di un conflitto con Mosca, ma sono sempre stati i sovietici a rivolgere ai rumeni imposizioni e richieste eccessive. Nella loro politica di emancipazione, i rumeni si richiamavano il piú delle volte a dichiarazioni degli stessi sovietici, o a quei medesimi principi che l'Unione Sovietica poneva teoricamente alla base della sua politica internazionale e dei rapporti con i paesi socialisti.

La politica rumena non arrivò mai a una aperta provocazione: essa non lese mai gli interessi essenziali dell'Unione Sovietica; ma allo stesso tempo non fu mai disposta a cedere, laddove era in gioco il suo futuro. I rumeni riuscirono a prevedere, e quindi ad evitare, molti dei pericoli insiti in questo «nuovo corso».

Si può ritenere certo che questa politica di indipendenza sia stata bene accolta dal popolo rumeno. Il problema che rimane aperto è se questo basti ad assicurare all'attuale regime comunista quella solidarietà interna senza la quale nessun governo può sopravvivere a lungo, soprattutto se vuole promuovere un nuovo corso di politica internazionale così rischioso. Il futuro dell'attuale politica estera rumena è quindi in gioco.

In Romania, piú ancora che in tutti gli altri paesi comunisti, le scelte politiche dipendono da una cerchia estremamente ristretta di persone. Tutte le istanze politiche vengono elaborate unicamente al vertice, e quindi trasmesse verso il basso. Non esistono, nemmeno a livello di Comitato Centrale, dibattiti all'interno del partito o «iniziative di base». Il diritto di critica è un privi-

legio dei massimi dirigenti; la stampa e l'opinione pubblica lo esercitano al massimo intorno a questioni di secondaria importanza. La stampa rumena è caratterizzata da una notevole discrepanza tra la obiettività delle corrispondenze dall'estero e l'estremo conformismo dei servizi interni. L'amministrazione statale è fortemente centralizzata; fino a poco tempo fa non esisteva alcuna forma di autonomia, né nell'amministrazione locale, né nella gestione delle aziende. Il rispetto per le posizioni di potere è assoluto; anche nella vita culturale ogni libertà cessa, non appena l'autorità e il prestigio del regime, oppure di alcuni suoi esponenti, vengono sfiorati. I viaggi all'estero sono limitati. Ogni facilitazione e miglioramento a vantaggio del popolo è dovuto esclusivamente a concessioni dall'alto, e mai a conquiste dal basso. Il regime rumeno esige dai suoi cittadini non un sostegno attivo, ma una obbedienza passiva.

D'altra parte il nazionalismo ha favorito la creazione, a diversi livelli, di una atmosfera politica interna piú distesa. La componente politica della lotta di classe è andata sparendo, mentre il tenore di vita si è normalizzato, soprattutto nei centri urbani e nella capitale. Al cittadino non si chiede piú un impegno politico di tipo comunista, ma solo un «patriottismo militante». Il sistema rumeno dei salari opera piú che in altri stati una netta distinzione tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato. Questo favorisce gli intellettuali, e li rende piú propensi alla collaborazione. Il riconoscimento della chiesa ortodossa come «istituzione nazionale» ha fatto dimenticare la repressione religiosa; la chiesa cattolica ha oggi maggiori difficoltà, solo nella misura in cui è considerata come «non rumena» ed è sostenuta da minoranze nazionali. La vita culturale è sempre piú dominata dalla regola: «ciò che è rumeno è buono». Da ciò deriva una maggiore libertà per i poeti, gli scrittori e gli artisti, almeno per quello che riguarda le questioni formali e la trattazione di numerosi argomenti. Non è infatti possibile glorificare Eminescu e Jonsco quali «figli

prediletti del popolo rumeno» e allo stesso tempo proibire alle giovani generazioni di seguirne l'esempio.

Non è però possibile prevedere nel breve termine una democratizzazione interna che vada al di là di una limitata distensione nei rapporti tra governo e popolazione, di un maggiore rispetto della legalità, e di una modesta liberalizzazione della vita civile, nel quadro di un tacito consenso popolare sulle grandi linee della politica estera e forse anche economica. Il potere resterà senz'altro, e ancora per lungo tempo, monopolio del gruppo dirigente comunista. Costituire una «coscienza nazionale» non significa ancora necessariamente democrazia.

Inoltre nulla fa ritenere possibile l'avvento di un pluralismo politico, o anche solo ideologico. Anche la Romania è attraversata da una vaga nostalgia di forme di vita più democratiche, ma le forze politiche del passato e le loro ideologie erano già morte prima dell'avvento al potere dei comunisti. Gli unici possibili alleati dei comunisti potrebbero essere alcuni intellettuali «progressisti», e soprattutto quegli ambienti politici, che prima della guerra propugnavano uno sviluppo del capitalismo di stato: i sostenitori cioè del regime di Tatarescu negli anni trenta. In quel periodo essi rappresentavano la destra del paese; ma è significativo che alcuni di essi siano già rientrati nei ranghi dell'amministrazione statale, e che si tenda oggi a rivalutare ufficialmente il periodo di cui sono stati protagonisti.

Quanto più la cerchia di persone al governo è ristretta e quanto più il loro regime è assolutistico, tanto più è facile provocare spostamenti interni a quella stessa cerchia, che però non arrivano a costituire un cambiamento politico di rilievo. Ciò costituisce un grave fattore di insicurezza interna. È vero ad esempio che i sovietici non hanno avuto successo — come è stato dimostrato da Ceausescu — nei loro tentativi di influenzare alcuni esponenti interni alla dirigenza, ma un nuovo tentativo potrebbe invece riuscire. Considerata

la peculiare struttura del sistema governativo rumeno, non sarebbe in alcun modo possibile una resistenza a rilevanti spostamenti al vertice e a cambiamenti radicali nella linea politica.

Un altro fattore di insicurezza è insito nella politica economica. Fino ad ora i comunisti rumeni, giovandosi del loro potere assoluto e senza correre grandi rischi, hanno potuto imporre alla popolazione una politica di grossi sacrifici e di *austerity*. Essi controllano rigidamente l'agricoltura e impediscono l'esodo dalle invisibili organizzazioni collettivistiche. Se da un lato hanno messo alla base della loro politica industriale la ricerca dell'efficienza tecnologica, dall'altra non hanno mai tentato di risolvere, attraverso l'industrializzazione, il problema della sovrappopolazione agricola. La loro politica di industrializzazione tendeva soprattutto alla rivalutazione dell'industria pesante e delle attività ad essa collegate. Resta da vedere se un tale sviluppo, guidato in pratica — anche se non in teoria — da principi autocratici e autoritari, riuscirà a ottenere per l'economia del paese quei successi che si propone. Non abbiamo dati sufficienti sulla redditività delle singole imprese e sulla concorrenzialità dell'industria rumena in relazione con i paesi occidentali. Se nel futuro i calcoli dei dirigenti rumeni si dovessero rivelare errati, ne potrebbero conseguire grosse difficoltà sia economiche che politiche.

L'esperienza rumena ci insegna che la politica estera non è un sostituto della politica interna, e che le più abili iniziative diplomatiche all'estero possono rivelarsi alla lunga prive di efficacia per il paese, se non sono sorrette da una solida struttura politica interna. L'assenza di una democratizzazione interna contribuirà forse a placare l'animo dei sovietici, evitando così una aggressione in Romania. D'altronde, le gravi minacce che hanno seguito gli eventi dell'estate 1968, hanno fatto sì che molti dei ragionamenti sopra riportati non siano più così attuali come prima. L'assenza di un dia-

logo reale tra nazione e dirigenza tuttavia costituisce ancora oggi un fattore di incertezza che non deve essere sottovalutato.

2. LA JUGOSLAVIA: DALLE ILLUSIONI ALLA REALTÀ

2. 1. *Le due anime di Tito*

A tre anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale, alla fine del giugno 1948, la Jugoslavia fu al centro dell'attenzione di tutto il mondo, quando una risoluzione del Cominform rese nota l'esistenza di gravi conflitti tra la dirigenza sovietica e il regime comunista di Tito. Da allora molte dissertazioni e molti articoli hanno esaltato «l'eroica lotta» del «Davide» Josip Broz Tito contro il «Golia» Stalin. Secondo queste interpretazioni, Tito si era staccato dal blocco comunista per non essere costretto a sacrificare l'indipendenza del suo paese. La Jugoslavia avrebbe resistito eroicamente e da sola alle pesanti pressioni di Mosca, e avrebbe sopportato gravi sacrifici, pur di non rinunciare ai suoi principi.

La realtà è meno romanzesca di quanto si creda. In verità la Jugoslavia non abbandonò il blocco orientale, ma ne venne espulsa, e ciò non avvenne affatto per il suo desiderio di pace o per la sua moderazione. Il regime jugoslavo infatti aveva condotto una politica radicale di aggressione nei Balcani e in Grecia, che minacciava di coinvolgere l'Unione Sovietica in conflitti allora indesiderati. In fondo tutto l'«eroismo» di questa uscita solitaria contro Stalin, esaltata nei successivi due o tre anni, era senza senso. Tito infatti, se solo lo avesse voluto, avrebbe ottenuto dall'Occidente tutti gli aiuti di cui aveva bisogno immediatamente dopo la rottura con Mosca — se non addirittura prima —. Inoltre l'Unione Sovietica non aveva la minima intenzione di invadere militarmente la Jugoslavia. Al contrario, essa era ben contenta di non avere più nulla a che fare con gli irre-

quieti capi partigiani di Belgrado, che non era piú capace di controllare.

Ciò nondimeno, nel 1948 Tito e gli altri dirigenti comunisti jugoslavi avevano dimostrato di possedere il coraggio di pensare autonomamente, e di non essere disposti a subordinarsi allo schema politico sovietico. I comunisti jugoslavi si erano conquistati da soli il potere con quattro anni di lotte partigiane. Essi godevano di una forte solidità politica interna e intendevano divenire alleati dell'Unione Sovietica, ma non suoi sudditi. I comunisti si attennero a questo principio durante tutto il periodo post-bellico, con quella sopravvalutazione delle proprie capacità che è caratteristica della condotta dei partigiani vittoriosi.

Il passaggio della Jugoslavia comunista dall'estremismo rivoluzionario del 1948 a una politica realista e rispondente alle possibilità e agli interessi nazionali, è stato lento e pieno di peripezie. La reazione violenta e incontrollata verificatasi nel giugno 1967 in occasione della crisi medio-orientale, ha dimostrato che ancora oggi il processo non è concluso. In modo ancora piú marcato che negli altri paesi orientali, un'unica forte personalità ha determinato da sola, fino a circa tre anni fa, la vita politica del paese: Tito. La Jugoslavia, come nessun altro paese europeo, ha risentito tutti i vantaggi e gli svantaggi del governo di un unico uomo.

Josip Broz Tito, nato nel 1892 nella Zagoria croata da semplici contadini, prima di assurgere alla carica di capo e presidente della Jugoslavia, fu un tipico comunista rivoluzionario di professione. In verità egli entrò a far parte del movimento comunista relativamente tardi, dopo il ritorno dal carcere militare russo, dove era stato rinchiuso durante la prima guerra mondiale come sottufficiale dell'armata austro-ungarica. Aderì al comunismo spinto dalla considerazione delle miserevoli condizioni economiche del nuovo stato jugoslavo sorto dopo il 1918. Egli stesso, come operaio metallurgico,

incontrò grandi difficoltà per trovare lavoro. Una volta entrato a far parte dell'apparato del partito croato, Tito fece una rapida carriera, distinguendosi per le sue doti organizzative. Nel 1930, in seguito all'instaurazione della dittatura di re Alessandro, si rifugiò a Mosca, dove continuò a lavorare nel Comintern sotto lo pseudonimo di Dimitroff. In questa occasione gli vennero affidate molte delicate missioni, soprattutto durante la guerra civile spagnola. Nel 1937 venne eletto segretario generale del partito comunista jugoslavo, in sostituzione di Gorkic, da poco «epurato». Ancora oggi è poco chiaro il ruolo svolto da Tito — questo fu lo pseudonimo che si scelse nel corso della sua carriera di funzionario — nelle epurazioni di Gorkic e di altri comunisti jugoslavi in esilio.

Al momento dell'invasione tedesca della Jugoslavia, il 6 aprile 1941, Tito si trovava di nuovo nel suo paese. Ma egli incitò il popolo ad insorgere solo il 21 giugno, quando Hitler invase l'Unione Sovietica. Nel corso della lotta di liberazione durata quattro anni, Tito si rivelò un eccellente comandante. I nemici da abbattere non erano solo le forze di occupazione tedesche, ma anche i rivali popoli interni. La sua autorità non venne mai messa in discussione. Nel frattempo, egli continuò a ricoprire la carica di segretario generale del partito comunista, ribattezzato nel 1952 col nome di «Lega dei comunisti jugoslavi». Dopo la liberazione divenne primo ministro e più tardi, con la nuova costituzione del 1953, presidente della Repubblica. Ancora oggi ricopre questa carica. I suoi compagni di lotta lo chiamano «Stari»: il «Vecchio».

Tito deve la sua formazione politica al periodo in cui era funzionario del movimento comunista internazionale, un apparato che aveva le sue ramificazioni in ogni parte del mondo e che spesso sembrava onnipotente. Il tipo di attività che si svolgeva nel Comintern era paragonabile a quella di un ordine religioso: l'organizzazione imponeva ai suoi membri una adesione incondi-

zionata e una disciplina ferrea, ma forniva in cambio un senso di potenza, di appartenenza e di sicurezza. A quel tempo l'autonomia del futuro capo di stato Tito non si era ancora rivelata, e le successive evoluzioni del maresciallo dal 1945 a oggi dimostrano quanto sia ancora vivo in lui, malgrado tutte le modifiche esterne, il senso di appartenenza al movimento comunista internazionale. Conseguenza di ciò è stato il desiderio sempre sottinteso nella sua politica di fare il possibile per tornare a far parte della «casa madre» comunista. Alcune contraddizioni della politica jugoslava negli ultimi due decenni, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con l'Unione Sovietica, si spiegano solo con le contraddizioni esistenti nella persona di Tito. Espressione di ciò, nella politica di Tito e dei suoi seguaci, è il modo in cui venne condotta la lotta contro Mosca, che non assunse mai caratteristiche nazionalistiche — se non in casi estremi — e anche allora contro voglia. Al nazionalismo, la classe dirigente jugoslava preferì sempre la politica della «giusta via al socialismo». Frutto di questa linea politica fu un atteggiamento quasi messianico, che però dovette subire nuove modifiche, quando nel 1954 Tito decise di propugnare con fermezza un ritorno nella «famiglia comunista».

Nel 1950 gli jugoslavi annunciarono che la cosiddetta «autogestione operaia» avrebbe da allora in poi costituito il principio-guida di ogni vero socialismo. Allora, questa parola d'ordine non significava altro che uno slogan propagandistico e una antitesi polemica del «capitalismo di stato» di stampo stalinista. Ma con il tempo gli operai jugoslavi e perfino gli intellettuali cominciarono a prendere lo slogan alla lettera, sottoponendo così a una vera e propria pressione l'apparato del partito. In occasione del VI congresso del partito del 1952, si parlò di superamento dello stato, e di una rinuncia da parte del partito alla gestione diretta del potere politico ed economico. Nella pratica però, questi discorsi non determinarono nessuna svolta nella vita

politica del paese. Delle «comuni» — cioè delle amministrazioni locali — si parlò nel 1953, dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione. Le comuni venivano concepite come unità regionali, nelle quali autonomia politica e autogestione economica camminassero di pari passo per generare infine, mediante un processo «democratico», superiori unità a livello statale. Si trattava di una tesi assurda, elaborata prevalentemente da Kardelj. La sua applicazione causò gravi dissesti economici e politici: i capitali delle imprese vennero infatti investiti e sperperati dalle burocrazie locali in operazioni economiche che non tenevano affatto conto delle esigenze di produttività nazionale. Gli esperimenti ideologici vennero abbandonati definitivamente solo con la riforma economica del 1965: da allora in poi la maggior parte del prodotto sociale sarebbe stata destinata ad investimenti decisi solo secondo criteri di produttività economica.

Nel corso di tutti questi anni, però, sono stati raramente gli aspetti economici o di politica interna a determinare le scelte jugoslave. Decisivi sono stati quasi sempre i rapporti che si riusciva di volta in volta ad instaurare con Mosca, e le *chances* di riconciliazione che prospettavano. Le tendenze alla democratizzazione interna e al riavvicinamento con l'Occidente avevano caratterizzato la vita politica jugoslava fino a circa il 1954. Tra il 1951 e il 1952, però, il terrore poliziesco si fece più pesante che mai: il regime infatti cominciava a temere le conseguenze politiche interne della sua «occidentalizzazione» in politica estera. Il patto balcanico con la Grecia e la Turchia permise alla Jugoslavia di trovare un aggancio con il sistema difensivo occidentale, e di profittare così degli aiuti economici e militari che l'Occidente — e soprattutto l'America — poteva darle. Uno dei massimi dirigenti del partito, Milovan Gilas, ebbe ancora la possibilità di sostenere, al VI congresso del partito del 1952, il progetto di una «democrazia

socialista», che in pratica avrebbe segnato la fine della dittatura di partito.

Quando nella primavera del 1953 Stalin morì, Tito interruppe bruscamente il processo di democratizzazione interna, sottopose l'economia a un rigido e rinnovato controllo, e espulse Gilas dalle cariche di partito. La riconciliazione con Mosca venne suggellata nel 1955 con la visita di Krusciov a Belgrado. Risultato dell'incontro fu un documento, che prevedeva la possibilità di «diverse vie al socialismo». Seguì quindi un periodo di euforia per Tito e i suoi seguaci, che si sentivano ormai chiamati in prima persona a partecipare alla ricostruzione del movimento comunista internazionale. Con il consenso sovietico, la Jugoslavia si inserì attivamente nel processo di destalinizzazione di alcuni stati satelliti del blocco comunista, soprattutto in Ungheria. I rapporti piú impegnativi con l'Occidente vennero quindi bruscamente interrotti.

La rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956 segnò la fine di questo periodo di euforia. I sovietici si accorsero che l'influenza esercitata dalla Jugoslavia nel blocco orientale era stata dannosa, malgrado le buone intenzioni di Tito. D'altra parte gli jugoslavi non potevano permettersi di punto in bianco di ritornare sui propri passi, anche se in linea di principio si dichiararono d'accordo con l'intervento sovietico a Budapest. Si ebbe così una nuova rottura tra Mosca e Belgrado.

Gli jugoslavi erano convinti però che essa fosse da ascrivere esclusivamente all'ala stalinista della dirigenza sovietica, che si rifiutava di riaccettare la Jugoslavia nella casa madre comunista. Gli jugoslavi puntavano sulla vittoria di Krusciov; e quando questa avvenne nell'estate 1957 con l'esclusione del «gruppo antipartito» di Malenkov e Molotov, essi accolsero la notizia con entusiasmo e come se si fosse trattato di una propria vittoria. Tale convinzione venne rafforzata dalla politica del leader polacco Gomulka, che per i suoi fini auspicava un ritorno della Jugoslavia nel campo socia-

lista. Per impazienza, e per timore di andare incontro a un nuovo fallimento, Tito fece in questo periodo una concessione dopo l'altra all'Unione Sovietica. Egli riconobbe in linea di principio all'Urss il ruolo di paeseguida del comunismo mondiale, e nell'ottobre 1957 iniziò rapporti diplomatici con la Repubblica Democratica Tedesca, arrivando così ad una rottura di quelli con la Repubblica Federale. Ma tutto ciò non servì a nulla. Nel novembre 1957 la Jugoslavia non si sentì di sottoscrivere una dichiarazione dei partiti comunisti, riunitisi a Mosca, perché troppo estremista. I sovietici dal canto loro rifiutarono di intervenire al VII congresso del partito jugoslavo dell'aprile 1958, malgrado le modifiche alla relazione programmatica operate *in extremis* da Tito. Nel giugno 1958 Krusciov chiamò gli jugoslavi il «cavallo di Troia» del comunismo mondiale.

In questo modo il rapporto tra Jugoslavia e Unione Sovietica tornava ad assumere quei connotati realpolitici, che aveva perso nel turbine del processo di destalinizzazione, durante il quale i veri rapporti di forza si erano temporaneamente dissimulati. Tito, tentando con infinite concessioni all'Urss di ricreare l'irripetibile situazione dei mesi precedenti la rivoluzione ungherese, fu guidato più dal suo latente romanticismo che dalle sue doti realpolitiche. L'economia jugoslava risentì in modo particolare di questa politica. Dopo una breve pausa nell'inverno 1956-57, essa fu nuovamente sottoposta a rigidissimo controllo da parte del partito. Bisogna ricordare che durante il contrasto con l'Urss non venne mai discusso il problema se la Jugoslavia dovesse o meno divenire un paese «satellite» come gli altri. Tito aspirava alla riconciliazione con Mosca su un piano di piena uguaglianza di diritti. Proprio questa fu la ragione del suo fallimento, sia nel 1956 che in seguito.

Dopo il fiasco del 1958, il ministro degli esteri, Koca Popovic, riassunse la futura politica jugoslava nella frase: «Noi fabbrichiamo armi ideali». Quando un noto esperto di politica balcanica come Popovic parla

di «armi ideali», bisogna prendere *cum grano salis* l'aggettivo «ideale». L'obiettivo della nuova politica di Tito era l'affermazione, questa volta su piú larga scala, di una posizione di forza che costringesse l'Unione Sovietica a riconoscere la sua appartenenza paritetica alla «famiglia comunista». Sin dal tempo di guerra, l'atteggiamento sovietico verso la Jugoslavia fu caratterizzato dalla convinzione che essa non costituisse un fattore di tale importanza da richiedere lo stabilirsi di una partnership o anche solo il rispetto delle sue posizioni. Questa fu la ragione per cui già nel 1947 Tito tentò di ovviare a questa situazione stringendo alleanze con altri paesi dell'Est europeo. L'Unione Sovietica riuscì però a soffocare sul nascere questi tentativi, finendo per escludere gli jugoslavi dal proprio sistema. Questi tentativi furono definitivamente bloccati dopo la rivoluzione ungherese.

Nel 1958 gli jugoslavi ritennero che l'unica possibilità di acquisire maggior potere per il paese risiedesse in un suo nuovo corso in politica internazionale. L'avvicinamento ai nuovi stati afro-asiatici, che per le loro precarie condizioni costituivano un allettante «campo di agitazione» per il comunismo internazionale, sfociò nella cosiddetta «politica libera dai blocchi» degli jugoslavi. Non si trattava però, come ebbero a sostenere perfino alcuni osservatori occidentali, di una politica del tutto «libera dai blocchi». Secondo le testimonianze di Tito e di altri dirigenti jugoslavi, si trattava piuttosto di un ulteriore mezzo per portare avanti nel terzo mondo la causa del socialismo. La Jugoslavia contava di ottenere da Mosca in questo modo una ricompensa per i suoi sforzi. Secondo l'opinione di Kardels, la formula della «coesistenza pacifica», che si accompagnava a quella della «libertà dai blocchi», non era altro che una politica di *brinkmanship* per l'espansione del socialismo. Essa consisteva nello sfruttamento di tutte le possibilità di agitazione comunista fino al limite estremo. La partecipazione di Tito alla conferenza di Bel-

grado dei paesi «non impegnati» nel 1961 costituí l'apice di questa politica. In questa occasione, però, Tito si oppose a ogni tentativo che mirasse alla costituzione di un «blocco» dei paesi non impegnati. Questa scelta avrebbe infatti cristallizzato una posizione che la Jugoslavia riteneva del tutto provvisoria. Nel marzo 1963, quando gli jugoslavi si convinsero di avere raggiunto ormai i loro intenti nei confronti di Mosca, il ministro degli esteri Popovic si limitò a caratterizzare la politica estera jugoslava come quella di un «paese socialista indipendente». Di «libertà dai blocchi» non si faceva piú parola.

Gli jugoslavi accumularono altre «armi ideali» in occasione del conflitto tra Mosca e Pechino. Dopo la rivoluzione ungherese, i cinesi avevano manifestato in maniera particolarmente violenta la loro diffidenza nei confronti della Jugoslavia. Questo non tanto perché nutrissero un particolare odio per la Jugoslavia, ma perché essa poteva essere utilizzata per attaccare Kruščiov, che aveva inscenato la fallimentare politica di riconciliazione con Tito nel 1955. Il progetto di Tito era di inserirsi autonomamente e in posizione di forza nelle polemiche tra Mosca e Pechino, facendo propria la posizione sovietica nella speranza che un giorno Mosca avrebbe avuto bisogno dell'alleanza con la Jugoslavia per battere i cinesi. Questa politica fu teorizzata in un opuscolo di Kardelj su *Il Socialismo e la Guerra*, uscito nel 1960. La reazione sovietica fu ambigua. In un articolo apparso sulla Pravda, parlando dell'opuscolo di Kardelj, un giornalista affermò di non averlo ritenuto tanto importante da doverlo leggere. In questo modo veniva evitata una netta presa di posizione, e si lasciava una porta aperta per il futuro.

Nel piú largo ambito di questa politica a lunga scadenza, la Jugoslavia non dimenticò tuttavia di perseguire i propri interessi e di riordinare la propria situazione politica interna. Nel 1961, sotto l'influenza di elementi progressisti, venne iniziata una nuova politica

economica, che mirava al consolidamento della moneta e alla intensificazione del commercio con l'Occidente. In politica interna si delineò un nuovo periodo di liberalizzazione. Essa si estese in particolare al settore agricolo della vita economica. Perfino Milovan Gilas poté nuovamente godere di alcuni mesi di libertà. Durante l'estate 1961 erano molti in Jugoslavia ad essere convinti che il paese avesse ormai imboccato definitivamente la via di una politica autonoma, caratterizzata da un riavvicinamento economico con l'Occidente.

Si trattava però di mera apparenza. Il 13 novembre 1961, Tito annunciò improvvisamente, in un discorso a Skoplje, il pratico abbandono della nuova politica economica. Nel maggio 1962, continuando su questa strada, in una filippica da Spalato incitò la polizia segreta ad una caccia alle streghe contro gli imprenditori economici e, in genere, contro «ogni fenomeno antisocialista». Questa volta, diversamente dal solito, fu il cambiamento di clima politico interno a precedere un nuovo orientamento verso Mosca in politica estera. I due momenti politici finirono però ben presto per coincidere. I contatti tra Jugoslavia e Unione Sovietica vennero intensificati, e la Jugoslavia fu invitata ad aderire a una forma di associazione col Comecon. Il punto più alto di questo processo venne raggiunto nell'estate del 1963, quando Tito dichiarò alle sedute plenarie del Comitato Centrale che i comunisti jugoslavi costituivano «parte integrante del movimento operaio internazionale». Contemporaneamente egli sottolineò la necessità di un nuovo rafforzamento del ruolo del partito.

Troviamo una spiegazione di questo mutamento di Tito ponendo mente alla successione degli eventi. Nell'ottobre 1961, un mese prima del discorso di Tito a Skoplje, si era riunito il XXII congresso del Pcus, dove per la prima volta venne reso pubblico il conflitto tra Mosca e Pechino. Questo fece pensare a Tito che fosse venuto il momento di cogliere i frutti della sua politica

e di tornare a rivolgere la sua attenzione a un dialogo con Mosca.

Questo nuovo riavvicinamento di Tito si accompagnò a fenomeni molto diversi che per il passato. Per la prima volta infatti si registrò in Jugoslavia un aperto dissenso. La noncuranza con cui Tito aveva buttato a mare la riforma economica del 1961, che tra l'altro era anche moderata, creò un clima di esasperazione che rafforzò le forze di opposizione.

Nella storica seduta plenaria dell'estate 1963, tutta una serie di personalità politiche di primo piano non prese la parola. Questo poteva avere un solo significato: un più generale disaccordo con la politica di Tito. I nomi mancanti dalla lista degli oratori erano soprattutto quelli di dirigenti delle repubbliche occidentali della Jugoslavia: la Croazia e la Slovenia. Questo era un chiaro indice che si era nuovamente acutizzato il fattore-chiave dell'intera politica jugoslava: il problema delle nazionalità. La contrapposizione tra «liberali» e «conservatori» all'interno del partito jugoslavo, emersa per la prima volta in occasione della riforma economica del 1961, sembrò ora coincidere con il contrasto esistente tra singole repubbliche e nazionalità. È probabile che la veemenza, con cui Tito propugnò negli anni 1962 e 1963 una normalizzazione dei rapporti con Mosca, trovasse la sua maggiore giustificazione nel timore che il partito si spaccasse, e quindi nella volontà di ancorare in tempo il comunismo jugoslavo nel porto sicuro del movimento comunista internazionale. È però impossibile oggi capire le vere ragioni di questo nuovo mutamento di rotta di Tito. L'unico fatto sicuro è che l'emergere di contrasti all'interno del partito comunista jugoslavo, soprattutto intorno al problema delle nazionalità, allarmò il maresciallo. Per questo egli prese decisioni avventate, sia in politica interna che internazionale.

2. 2. Uno stato multinazionale di differenti tradizioni.

La Jugoslavia è caratterizzata non solo dalla coesistenza di piú nazionalità, ma anche di piú tradizioni culturali. Da una parte abbiamo i serbi, i montenegrini e i macedoni, influenzati dalla cultura orientale, in un primo tempo bizantina e in seguito ottomana. Dall'altra parte abbiamo i croati e gli sloveni, popoli di religione cattolico-romana, soggetti per lungo tempo al dominio dell'impero austro-ungarico e che si costituirono in nazione seguendo l'esempio e le tradizioni culturali dell'Occidente europeo. Nessun altro paese balcanico è caratterizzato da una simile varietà. Essa fu alla base di molti dei problemi che accompagnarono sin dalla nascita lo stato jugoslavo. Nel corso della seconda guerra mondiale, questi problemi rischiarono di condurre alla rovina il paese, non solo esternamente, ma anche al suo interno. Oggi questa particolare problematica jugoslava torna nuovamente alla superficie.

Sotto l'influsso della scuola storica austriaca, e in parte anche tedesca, si continua ancora spesso a considerare la Jugoslavia come una costruzione artificiosa, nata dal confuso terrorismo e dalle congiure balcaniche, e destinata a sparire nuovamente.

Questa opinione è presente sotto diverse forme nella stessa Jugoslavia. Con un po' di scetticismo, lo storico inglese Taylor ha definito Tito «l'ultimo degli Asburgo»: il leader jugoslavo starebbe conducendo nel paese quegli stessi tentativi che già hanno portato alla rovina definitiva la casa d'Austria, se si eccettua il caso dei governi di Belgrado.

La Jugoslavia tuttavia non avrebbe potuto sorgere e soprattutto non si sarebbe ricostituita nel 1945, se alla base non fossero state forze e idee ben piú consistenti della artificiosa e provvisoria unione delle nazionalità del 1918. Le popolazioni jugoslave sono state riavvicinate l'una all'altra in appena un secolo e con metodi estremamente complicati, spesso addirittura con-

tro la loro volontà. I loro destini si erano intrecciati l'un l'altro sin da prima della costituzione dello stato jugoslavo. Oggi, malgrado tutte le difficoltà, la nuova comunità jugoslava non appare piú come un residuo storico sorpassato, ma piuttosto come una moderna concezione dello stato. Una tale concezione, caratterizzata da forme politiche sovranazionali e da una continua e attiva ricerca di equilibrio interno, può arrivare a costituire un esempio valido per tutta la regione del Sud-Est europeo.

Eccettuati i montanari del Montenegro, che hanno goduto per secoli di forme di autonomia piú o meno accentuata, la Serbia, dopo 400 anni di dominio turco, è stata la prima tra tutte le popolazioni jugoslave a costituirsi in stato autonomo. Nella «rivoluzione» serba si distinguono due fasi: la prima, quella della lotta di liberazione — eroica ma fallita — di Karadjordje Petrovic; la seconda, piú fortunata, delle manovre diplomatiche di Milos Obrenovic. Il nuovo stato in un primo tempo fu un semplice principato-vassallo dei turchi. Solo nel 1830 esso riuscí ad ottenere un riconoscimento internazionale; ma le truppe turche continuarono a stazionare nelle città serbe per altri trent'anni.

I leaders politici del nuovo stato intuirono ben presto che la sua posizione nel centro piú esposto dei Balcani costringeva la Serbia, per affermarsi, a divenire tanto forte da essere capace di autonomia politica nei confronti delle altre grandi potenze. Sotto l'influenza dei consigli del principe polacco in esilio Adam Czartoryski, il ministro serbo Ilija Garašanin formulò le linee direttrici di questa politica. Egli prendeva le mosse da un richiamo alle aspirazioni dello stato medioevale dello zar Duscian, e contemporaneamente le adattava alle condizioni moderne. Ma solo l'elemento sovranazionale avrebbe potuto permettere la costituzione di un nucleo di potenza serbo, che, nel contesto politico del XIX secolo, significava l'unificazione di tutte le popolazioni jugoslave sotto l'egemonia serba. Garašanin

sapeva che tale «legittima» aspirazione avrebbe condotto la Serbia ad un violentissimo conflitto con l'impero austro-ungarico. Egli tuttavia non riteneva opportuno che la Serbia divenisse una esecutrice degli interessi di potenza russi, perché in tal caso il paese sarebbe stato nuovamente schiacciato dalle grandi potenze.

Questo programma ha ancora oggi una sua efficacia nel pensiero nazionale serbo. Garašanin aveva scritto la sua *Nacertanje* prima dell'affermazione del moderno nazionalismo borghese. Il suo «jugoslavismo» non aveva tanto connotazioni nazionalistiche, quanto costituzionali. Anche egli però non fu capace di concepire una vera politica di riunificazione. Egli intendeva semplicemente sovrapporre le istituzioni e la dinastia del principato alle altre popolazioni jugoslave, dopo averle liberate. Di qui la tesi che la Serbia rappresenti il «Piemonte jugoslavo», e di qui la rivendicazione dell'egemonia serba.

A partire dagli anni intorno al 1860, sotto il principe Mihailo Obrenovic e con l'affermarsi del moderno nazionalismo borghese, il movimento nazionalista «Omladina» (Giovinezza) delineò ulteriormente la politica di unificazione nazionale. I serbi cercarono di costituire una nazione unitaria anche dal punto di vista etnico e linguistico; per questo essi parlavano di una «unificazione di tutti i serbi». Questa dottrina fu alla base della giustificazione ideologica dei diversi tentativi di «serbizzazione», ad esempio in Macedonia.

Il sentimento nazionale serbo non aveva potuto svilupparsi sotto il dominio turco, che operava a livello amministrativo una distinzione di carattere prevalentemente religioso tra le diverse nazionalità («Millet»). Esso acquistò forza solo grazie alle nuove condizioni, dovute alla esistenza di uno stato serbo indipendente. Tuttavia l'aspirazione sovranazionale e imperiale continuò a svolgere un ruolo politicamente rilevante. An-

che nel pensiero nazionale serbo restò sempre presente l'idea di uno «stato jugoslavo» sovranazionale.

Storicamente, però, il tentativo di tradurre in realtà questa idea non partì dalla Serbia, ma dai paesi croati. Il moderno movimento nazionale croato fu contrassegnato sin dall'inizio da spinte non esclusivamente croate, ma jugoslave, presenti fino al 1848 nel movimento illirico, quindi nello jugoslavismo del vescovo di Djakovo, Josip Juraj Strossmayer (1815-1905). Entrambi i movimenti dominarono il pensiero nazionale croato fino alla seconda metà del XIX secolo. Strossmayer vedeva un unico grande popolo in tutti gli jugoslavi. Nemmeno la diversità delle religioni costituiva per lui una ragione sufficiente di esistenza nazionale autonoma per la Serbia o la Croazia. Nel 1848 Strossmayer propugnò un riassetto federativo dell'impero austro-ungarico, che avrebbe permesso agli jugoslavi di costituire una entità nazionale autonoma. Anche il principato serbo veniva incluso in questo programma. Egli riteneva che per questa via il movimento per l'unità nazionale slava si sarebbe caratterizzato in senso occidentale, scongiurando così il pericolo di una influenza orientale panslava. Tuttavia, in seguito alla creazione del nuovo dualismo austro-ungarico, le speranze di una autonoma esistenza slava all'interno dell'impero vennero a cadere, e anche Strossmayer cominciò a vedere in Belgrado la punta di diamante della futura unificazione jugoslava.

Le tesi di Strossmayer venivano però recepite solo dalla intelligentsia del paese, e non dagli strati inferiori della popolazione croata, che andavano via via urbanizzandosi. Egli partiva dalla convinzione del fatto che nei paesi croati, dove convivevano sia serbi che croati, un nazionalismo esclusivista, teso a realizzare una nazione-stato, avrebbe provocato gravissimi conflitti. Gli strati inferiori della popolazione, nelle campagne come nei centri urbani, si lasciavano invece trascinare dalle loro animosità nazionali, che il regime ungarico

— soprattutto con Ban Khuen-Hedervari — sfruttava ai propri fini, favorendo così i serbi.

Ciò aprì la via a un nazionalismo puramente croato. Uno dei suoi principali esponenti fu Ante Starcevic (1823-1896), che fondò il «Partito del Diritto». Si trattava del «diritto» della Croazia a una esistenza politica autonoma. Starcevic si opponeva contemporaneamente a Vienna, a Budapest e a Belgrado, e proponeva la creazione di uno stato croato indipendente. Allo stesso tempo, basandosi su arbitrari criteri di ordine etnologico e linguistico, definiva croati parte dei serbi e degli stessi sloveni.

A partire dal 1905, la situazione dalmata favorì la creazione di nuove ipotesi. A differenza della Croazia, la Dalmazia sottostava al diretto dominio dell'Austria, e non dell'Ungheria. Nella situazione interna, la minoranza italiana, profittando del conflitto fra serbi e croati, aveva in pratica il dominio politico del paese. Un gruppo di uomini politici dalmati, guidati da Frano Supilo (1870-1917), ritenne di poter superare questa situazione solo promovendo una collaborazione tra serbi e croati. Una volta riusciti nel loro intento, tentarono di imporre la loro politica anche in Croazia, con la «risoluzione di Rijeka». In quella occasione i partiti croati e serbi decisero insieme di appoggiare la fazione di opposizione ungherese di Ferenc Kossuth, nella speranza di ottenere, una volta che la fazione avesse preso il potere, il riconoscimento della costituzione croata. Tale speranza venne delusa, ma la politica di collaborazione tra serbi e croati non si esaurì. Essi abbandonarono definitivamente l'idea di appoggiarsi alla monarchia, e tesero piuttosto ad identificarsi con la politica serba, che dopo il colpo di stato del 1903 aveva ripreso i suoi piani di espansione nazionale promossi da Nikola Pasic (1845-1926) e dal suo partito radicale.

Come già Garašanin aveva previsto, un tale sistema politico rappresentava un pericolo mortale per l'impero. Ciò minacciava la stessa Serbia: Vienna infatti non po-

teva non vedere nell'esistenza di quello stato indipendente l'inizio di un processo di distacco degli jugoslavi dall'impero asburgico. Sotto la spinta degli avvenimenti, all'incirca nel periodo della crisi provocata dalla annessione della Bosnia-Erzegovina (1908), Pasic comprese che un confronto con l'impero era ormai inevitabile e che la soluzione migliore per la Serbia era di gestire in prima persona il processo di unificazione. Tuttavia, sia Pasic che il governo non avevano alcuna intenzione di entrare in guerra con l'Austria-Ungheria. È probabile quindi che non siano stati corresponsabili dell'attentato di Sarajevo.

Lo scoppio della guerra diede ai serbi l'occasione di proclamare per la prima volta pubblicamente che uno dei loro «scopi bellici» era la creazione di uno stato jugoslavo. Ben presto però sorsero gravi divergenze tra Pasic e il «Comitato jugoslavo», formato da Supilo a Londra e diretto da uomini politici croati e sloveni. L'intenzione di Pasic, che si rifaceva alla tradizione politica serba, era di estendere il regno serbo sulle altre regioni jugoslave, mentre Supilo intendeva creare sin dall'inizio un dualismo serbo-croato che favorisse in un secondo momento una soluzione federativa. Nella conferenza di Corfù del 1917, finì per prevalere una terza tesi, cosiddetta «unitaria». Essa era sostenuta da alcuni uomini politici dalmati, come Trumbic, e dai serbi della Croazia capeggiati da Pribicevic, e si ispirava alla concezione moderna della sovranità popolare: serbi, croati e sloveni, «popolo dai tre nomi», avrebbero esercitato come unità indivisibile la sovranità del nuovo stato. Gli unitaristi disconobbero le motivazioni di Pasic, mentre le tesi federative vennero definitivamente abbandonate dopo la morte di Supilo. La fondazione dello stato jugoslavo nel 1918 fu quindi viziata sin dall'inizio, e i vecchi problemi riemersero nel nuovo stato. I croati compresero presto di aver commesso un grave errore, rinunciando ad ottenere una propria costituzione in stato. Essi quindi si avvicinarono al nuovo partito agrario di

Stjepan e Ante Radic, che aveva come punto principale del suo programma una tale costituzione. Pasic riconobbe l'importanza del problema. Non è neanche da escludere che egli in origine non avesse nulla in contrario ad una soluzione dualistica e federativa, poiché non era tanto sua intenzione assoggettare i croati, quanto garantire la semplice continuità dello stato serbo, e la sua supremazia nella nuova compagine. Poiché però al tempo della fondazione dello stato jugoslavo i croati — eccettuate alcune minoranze — erano rappresentati dai soli «unitaristi», per garantire tale supremazia non gli restò altra via che quella di sostanziare il quadro unitario dello stato con la realtà dell'egemonia serba. Nel 1924 egli tentò di stabilire un nuovo tipo di dualismo attraverso una collaborazione tra il partito croato dei contadini e i radicali serbi; ma il tentativo venne abbandonato dopo la sua morte. I conflitti nazionali sfociarono, nel 1928, nel cosiddetto «assassinio nella Skupština» a Belgrado, vittime del quale furono noti dirigenti politici croati. Il re Alessandro, di orientamento nazionalista serbo, arrivò ad instaurare nel 1929 una dittatura personale, tentando di superare il contrasto serbo-croato con la semplice formula politica: «Da ora in poi conosco solo gli jugoslavi».

L'integralismo di re Alessandro avrebbe potuto forse conseguire effetti positivi, se fosse stato concepito in modo più serio. In realtà non si trattava che di una formula di copertura della sfrenata egemonia serba. L'unica popolazione jugoslava che avrebbe potuto in qualche modo adattarsi a tale situazione erano gli sloveni. Fino al 1918 essi avevano sperato di poter risolvere il loro problema nazionale nel quadro dell'impero asburgico, arginando così le minacciose aspirazioni pan-tedesche e italiane. Solo quando videro sfumare le speranze nell'impero, si adattarono alla soluzione jugoslava, sotto la guida del capo del partito popolare clericale, Anton Korošec. Da quel momento in poi videro nei serbi i necessari alleati nella loro lotta per una autono-

ma esistenza nazionale. La maggior parte di essi accettò di buon grado il nuovo regime, soprattutto quando arrivarono a costituirsi, col nome di Dravska Banovina, in provincia autonoma. In Croazia invece la dittatura serba provocò l'insorgere di un nuovo movimento nazionalista, la cui ala piú estremista era rappresentata dagli «Ustascia» di Ante Pavelic. Costoro univano al nazionalismo croato il fanatismo cattolico tipico delle zone di confine della Bosnia-Erzegovina, che già aveva suscitato l'opposizione del vescovo Strossmayer. Tuttavia la maggior parte del popolo croato seguiva il nuovo leader del partito dei contadini, Vladko Maček, la cui politica consisteva nella ricerca di una soluzione all'interno della Jugoslavia, attraverso il riconoscimento pacifico dell'autonomia croata. Dopo la morte di re Alessandro, e sotto la pressione degli eventi politici europei, i dirigenti serbi ritennero giunto il momento di regolare il problema croato. Il 20 agosto 1939, Maček e il primo ministro Cvetkovic firmarono a Zagabria il cosiddetto «Sporazum», che prevedeva la creazione della regione semiautonoma della Banovia Croazia. Tale soluzione aveva lo svantaggio di isolare i croati, impedendo loro di partecipare, in parità di condizioni con gli altri, alla vita politica del paese. Comunque però lo «Sporazum» costituí un primo passo necessario per creare un clima adatto alla riconciliazione. In tutti i casi, esso stava a dimostrare che il regime di allora non funzionava cosí male come i comunisti hanno in seguito piú volte sostenuto.

Tale accordo però non ebbe lunga durata. Il 27 marzo 1941 ebbe luogo un colpo di stato di ufficiali serbi contro l'adesione della Jugoslavia al patto tripartito. Probabilmente erano anche presenti tendenze contrarie allo «Sporazum». Qualche giorno dopo, il 6 aprile 1941, iniziò l'attacco italo-tedesco a Zagabria. Gli ustascia ottennero dalle forze di occupazione italiane la direzione dello «Stato autonomo croato». Nei

confronti di questi eventi, Maček mantenne una posizione neutrale, che portò alla totale disintegrazione e allo scioglimento del partito dei contadini.

2. 3. La guerra di liberazione e la presa del potere dei comunisti

Nel periodo prebellico, i comunisti jugoslavi avevano svolto un ruolo più incisivo di quello dei comunisti rumeni. Ma la loro importanza ideologica e politica era di molto minor rilievo che ad esempio in Bulgaria. Essi erano relativamente forti nelle università di Belgrado e di Lubiana, mentre in quella di Zagabria erano più forti i nazionalisti croati. Altri punti di forza erano nei territori della Serbia meridionale, nel Montenegro e nelle periferie delle città industriali. In condizioni politiche normali, però, tutto ciò non avrebbe permesso loro la presa del potere in Jugoslavia.

I comunisti non poterono nemmeno valersi del diritto di primogenitura nella lotta di liberazione contro le forze di occupazione. Il via alla resistenza fu al contrario dato, dopo la capitolazione dell'esercito regolare, dai «cetniks», monarchici serbi guidati dall'ex-ufficiale di stato maggiore Draza Mihailovic. I comunisti, a causa del patto di non aggressione stipulato tra Hitler e Stalin, si mantennero su una posizione di aspettativa. Se il 21 giugno 1941 la Germania non avesse attaccato l'Unione Sovietica, forse non vi sarebbe mai stata una insurrezione comunista jugoslava.

All'inizio l'insurrezione non ebbe da affrontare grandi difficoltà. Le forze di occupazione si limitavano a controllare le città e le vie di comunicazione più importanti, mentre all'interno del paese mantenevano solo alcune guarnigioni, non mettendo in discussione l'autonomia dell'amministrazione locale. I comunisti non dovevano far altro che raggiungere le colline, disarmare alcuni gendarmi, e preannunciare ai contadini sbigottiti l'avvento di una nuova repubblica e l'inizio del grande

processo storico della liberazione del popolo e della rivoluzione mondiale. Fu all'incirca questo il modo in cui, nell'autunno 1941, venne fondata la cosiddetta «Repubblica Užice». Solo piú tardi i comunisti ebbero modo di mostrare le loro vere abilità.

L'occupazione creò in Jugoslavia una situazione molto delicata. La maggior parte del paese venne organizzata nello «Stato autonomo della Croazia», che si estendeva fino alle porte di Belgrado e comprendeva anche la Bosnia e quella parte della Dalmazia che non era stata ancora ceduta all'Italia. Tale stato, politicamente inefficiente, era suddiviso in due zone di occupazione: una tedesca e una italiana. Fra le due zone sorsero ben presto rivalità politiche. Agli sloveni sembrò cosí di veder realizzarsi il loro vecchio incubo di essere schiacciati tra l'imperialismo tedesco e quello italiano. La Slovenia settentrionale venne annessa al Reich, mentre quella meridionale, compresa Lubiana, sottostava al controllo italiano. L'Italia controllava anche il Montenegro, e favorí nel Kosovo la presa del potere dei nazionalisti albanesi. La Macedonia venne annessa alla Bulgaria, e la Vojvodina all'Ungheria. Il nucleo centrale della Serbia era sottoposto a un rigido controllo militare tedesco, e rappresentato dal governo fantoccio del generale Nedic, ministro della difesa del periodo prebellico. Nedic tentò di conservare in qualche modo un certo ordine, per risparmiare ai serbi una sorte peggiore; ma i tedeschi non gli concessero alcuna vera autonomia. La dissoluzione dello stato unitario e gli eventi successivi crearono tra le popolazioni jugoslave una diffusa atmosfera di diffidenza e di sospetto.

Contemporaneamente, però, si affermò nel paese la coscienza che le singole popolazioni e regioni non avevano alcuna possibilità di resistere da sole alle pressioni esterne. Per questa via, le motivazioni che erano state alla base della creazione dello stato unitario, si riconfermarono e acquistarono una nuova validità. Un movimento che individuasse una piattaforma politica che

potesse valere per l'intera Jugoslavia e che tendesse alla ricostituzione dello stato unitario, aveva sin dall'inizio, per lo meno in alcune zone rurali, buone possibilità di successo. I cetniks non riuscirono a corrispondere a queste aspettative. Il loro era un movimento esclusivamente serbo, che non tentò mai di uscire dai limiti di una esperienza regionale. Rivelarono la loro debolezza in Bosnia, e non riuscirono neanche a collegarsi con i serbi dei territori croati. Un movimento della stessa tendenza esisteva anche in Montenegro, e aveva a sua volta il problema di sconfiggere i separatisti montenegrini.

Grosso modo i cetniks possono essere considerati il *pendant* serbo degli «ustascia» croati, rispetto ai quali avevano però il vantaggio di potersi richiamare alla continuità dello stato legale.

I comunisti trovarono la chiave risolutiva di questa intricata situazione. Inizialmente essi non riuscirono a tenere in vita la repubblica Užice. *La loro azione politica era ancora viziata da un estremismo settario, e si concentrava essenzialmente sulle possibilità di distruggere i reparti di gendarmeria.* I tedeschi e i cetniks li costrinsero a rifugiarsi nel Montenegro. Anche qui però, nella primavera successiva, non riscosero grandi successi; ma si servirono di questo tempo per raccogliere un buon numero di esperienze ed individuare le parole d'ordine più adatte. Sotto lo slogan «Morte al fascismo — Libertà al popolo», i comunisti promettevano una Jugoslavia libera, federata e democratica, in cui lo sfruttamento non sarebbe più esistito e tutte le nazionalità avrebbero goduto di eguali diritti.

Con questo programma, nell'estate 1942, i comunisti conseguirono la vittoria decisiva nei territori di confine tra la Croazia e la Serbia, abitati da entrambe le popolazioni, nella Lica e nella Kraina. Nello stesso periodo in questi territori, che facevano parte dello «Stato autonomo della Croazia», gli ustascia iniziarono massacri della locale popolazione serba. Presi dal panico,

circa diecimila serbi si rifugiarono sulle montagne, aspettando solo di trovare chi li organizzasse. I cetniks persero questa occasione, non riuscendo ad agire in territori troppo lontani dalle loro basi in Serbia. I partigiani comunisti invece, conducendo una lunga marcia dal Montenegro attraverso la Bosnia e l'Erzegovina, si avvicinarono a questi territori, e riuscirono a organizzare nei loro ranghi i serbi perseguitati.

Come già abbiamo rilevato, tradizionalmente la minoranza serba in Croazia aveva sempre ritenuto che la difesa dei suoi interessi coincidesse con una linea politica filojugoslava. Si era infatti rivelato ben fondato il loro istintivo timore nei confronti dei nazionalismi esclusivi delle singole popolazioni jugoslave, che avevano portato solo a lotte e distruzioni reciproche. Per questa ragione aderirono ben volentieri alla parola d'ordine comunista: «Fratellanza-Unità». La stessa popolazione croata finì d'altra parte per seguire i comunisti, poiché la loro politica, nonché la loro nuova posizione di potere, li garantiva contro rappresaglie serbe. Lo «jugoslavismo pratico» propugnato dai comunisti li aveva così condotti a una posizione egemonica nei confronti degli altri gruppi di resistenza.

La politica unitaria dei comunisti non fu d'altra parte sempre improntata all'opportunismo. Infatti i comunisti riuscirono a divenire sin dall'inizio i protagonisti principali del movimento di liberazione in regioni che già da prima della guerra avevano appoggiato lo stato unitario jugoslavo, come la Slovenia divisa e la Dalmazia non italiana. Anche parte dei montenegrini, in opposizione alla politica italiana di occupazione, si unì ai comunisti. Invece non aderirono a questo movimento i nuclei centrali della Serbia e della Croazia. Anche la Macedonia restò in un primo tempo al di fuori di questo processo, fino a che il locale partito comunista, che si era accordato con il partito comunista bulgaro, fu costretto da una risoluzione del Comintern ad aderire al movimento di Tito. La maggior parte dei musul-

mani della Bosnia, definiti da Pavelic il «fiore del popolo croato», restò fedele allo stato croato e alle forze di occupazione, per soddisfare la sua secolare sete di vendetta nei confronti della popolazione serba.

Altri fattori, non meno importanti, contribuirono al successo comunista. Ogni volta che se ne presentava l'occasione, i partigiani intraprendevano azioni contro le forze di occupazione. Ne conseguivano gravi rappresaglie, che finivano col facilitare l'adesione della popolazione colpita al movimento comunista. I cetniks dal canto loro, dopo gli eventi del 1941, assunsero una posizione attendista che risparmiasse la popolazione serba dalle rappresaglie tedesche. Dopo un primo tentativo fallito di collaborazione con i comunisti a Užice, i dirigenti cetnik compresero — e le loro previsioni si sono poi rivelate esatte — che in ultima analisi la lotta per il potere in Jugoslavia si sarebbe svolta non contro le forze di occupazione, ma contro i comunisti. Essi quindi decisero di risparmiare le loro energie per questa lotta finale. Inoltre i cetniks puntavano sulle rivalità e le divergenze tra forze di occupazione italiane e tedesche: strinsero con gli italiani accordi locali, che desero loro la possibilità di vivere indisturbati nelle zone occupate, assicurando in contraccambio la stabilità interna. Ciò che i cetniks non avevano preso in considerazione, conducendo queste manovre politiche, era che nel frattempo i comunisti sottraevano loro — lentamente ma decisamente — tutte le leve del potere, giovandosi di un miglior controllo dei territori e della popolazione.

I partigiani comunisti, grazie alla vittoria nelle zone di confine tra Bosnia e Croazia, riuscirono a costituire una situazione interna al paese libera dalle forze di occupazione. Fu tale successo a garantire al movimento titoista il suo riconoscimento internazionale, e non il contrario. A partire dal 1942, le forze alleate riconobbero nei partigiani comunisti un movimento di resistenza ben più utile e rappresentativo di quello dei

cetniks, presente a Londra col governo in esilio: i comunisti infatti si erano distinti per un procedere piú attivo, per una maggiore forza numerica e per una presenza piú capillare in tutto il territorio jugoslavo. Gli aiuti alleati vennero quindi per la maggior parte destinati al campo titoista, a preferenza di quello di Mihailovic. Né gli ufficiali di collegamento inglesi e americani accreditati allo stato maggiore di Tito, né i governi di Londra e di Washington si facevano grandi illusioni circa i propositi post-bellici dei comunisti: ma per il momento era piú importante la lotta contro le forze dell'Asse. Piú tardi, quando Churchill e Stalin si accordarono sulla suddivisione del Sud-Est europeo secondo sfere di influenza, decisero che in Jugoslavia l'influenza occidentale e sovietica si sarebbero bilanciate. Gli inglesi speravano che sarebbe stato possibile realizzare ciò senza dover compiere interventi diretti sulla futura politica interna del paese. Gli alleati finirono per rinunciare al progetto di intervenire militarmente in Dalmazia e, per salvarsi la faccia, pretesero la firma dell'accordo del 1944 tra Tito e il governo jugoslavo in esilio a Londra. L'Inghilterra e gli Stati Uniti non hanno «venduto» la Jugoslavia: hanno solo tratto le necessarie conseguenze dalla situazione reale del paese. Già nell'autunno del 1942, infatti, le linee essenziali della situazione erano evidenti.

Alla fine dello stesso anno, i comunisti cominciarono a preconstituire un organismo rappresentativo. Nella cittadina bosnica di Bihac si riuní per la prima volta il «Consiglio antifascista jugoslavo di liberazione nazionale», chiamato Avnoj, sigla della denominazione serbo-croata. Un anno dopo, nel novembre del 1943 a Jajce, il consiglio si costituí in governo della Jugoslavia. Il compito che si proponeva era la creazione di uno stato confederato. In questo modo i comunisti notificarono secondo tutte le regole la loro volontà di esercitare da soli il potere politico nella nuova sedicente «democratica» Jugoslavia. Formalmente, il consiglio era or-

ganizzato come un «Fronte popolare»; in pratica però non poteva collaborarvi alcun altro gruppo politico organizzato, ma al massimo individui isolati. L'unico territorio nel quale il «Fronte popolare» aveva per lo meno all'inizio una reale rappresentatività era la Slovenia, ma anche in questo caso, trascorse appena alcune settimane, i comunisti dichiararono che gli altri elementi politici avrebbero potuto parteciparvi solo in qualità di singoli individui, e non di organizzazioni politiche. Chi si ribellava al diktat comunista veniva bollato come collaborazionista delle forze di occupazione, minacciato di morte e spesso spinto proprio in questo modo dalla parte delle forze di occupazione. I comunisti potevano permettersi anche questo, poiché erano riusciti a conquistarsi una posizione politica e militare determinante nella organizzazione della resistenza.

Nell'estate del 1943, le forze di occupazione si resero conto che l'organizzazione partigiana comunista costituiva un fattore di grande importanza che si accinsero ad accerchiare e distruggere con alcune grandi offensive militari. Malgrado le gravissime perdite, Tito riuscì a salvare il grosso delle sue formazioni, distribuendole all'interno del paese. Sopravvenne quindi la capitolazione italiana, e in questa occasione un gran numero di armi entrò in possesso dei partigiani. Per tutto il 1943 il movimento partigiano reclutò soprattutto croati: ciò era dovuto al fatto che da un lato i cetniks opprimevano la popolazione croata e musulmana della Bosnia con continue azioni di rappresaglia; dall'altro che lo «Stato autonomo della Croazia», da che erano mutate le sorti della guerra, aveva perso ogni credito politico, in Russia come in Occidente. Le offensive tedesche e dei loro alleati continuarono nell'inverno 1943-44: la conseguenza di maggior rilievo fu che i partigiani rischiarono di trovarsi frammentati e isolati, e quindi di perdere la loro influenza politica sulla popolazione. Lo stesso Tito fu quasi fatto prigioniero a Drvar, e dovette fuggire nell'isola adriatica di Lissa,

sotto la protezione alleata. Ciononostante, egli riuscì ad evitare le conseguenze politiche che questa fuga avrebbe potuto implicare.

Nell'estate del 1944, solo la Croazia e la Serbia non erano sotto il pieno controllo politico di Tito. A questo punto i partigiani si diressero a Oriente verso la Serbia, per unirsi all'armata sovietica. Il loro obiettivo principale era tuttavia di evitare che i sovietici potessero vantarsi di aver liberato da soli la Jugoslavia. I cetniks, abbandonati dall'Occidente e preoccupati solo di vendicarsi dei croati, avevano perso ogni credito politico presso la popolazione serba. Essi erano stati condannati dalla storia: e i contadini serbi non presero le armi contro i comunisti. I cetniks e le formazioni volontarie di Nedic seguirono l'esercito tedesco nella sua ritirata verso la Bosnia. Parte continuò la sua marcia verso ovest, mentre altri, guidati da Mihailovic, tentarono di tornare in Serbia attraversando la Drina, e vennero sterminati totalmente. Mihailovic venne scovato in un suo rifugio appena finita la guerra, e fucilato al termine di un rapido processo. Dopo aver dirottato le truppe sovietiche grazie alla sua marcia verso oriente, Tito tornò ad occuparsi dell'occidente, consolidando la sua vittoria. Mentre in Sirmia tedeschi e formazioni regolari di partigiani si scontravano sanguinosamente su una rigida linea di fronte, altri gruppi partigiani passarono dalla Bosnia attraverso le montagne fino a Zagabria e Lubiana, giungendo ad occupare assieme ad unità slovene prima l'Istria e Trieste, poi anche parte della Carinzia. Solo una forte pressione degli alleati riuscì a espellerli dai territori occupati. Finita la guerra, i comunisti liquidarono gli ultimi residui degli Ustascia, delle milizie popolari croate, e delle guardie bianche slovene, che in buona parte si erano consegnate loro in Carinzia e in Stiria.

Gli stessi comunisti ammettono apertamente che le decine e centinaia di migliaia di uomini affluiti nell'esercito di liberazione non aderirono per sincera convin-

zione ideologica. Fu piuttosto il primo grosso successo del 1942 a procurar loro larga affluenza, ulteriori successi, e la vittoria finale. Quel primo successo d'altronde era da ricondurre soprattutto al desiderio nuovamente presente di giungere ad una politica unitaria jugoslava, che superasse i singoli nazionalismi. Con il loro programma unitario, i comunisti riuscirono a ottenere il controllo delle regioni e delle popolazioni; e a partire da queste posizioni di forza furono finalmente in grado di controllare i nuclei centrali della Serbia e della Croazia, che si erano a lungo mantenute su posizioni attendiste. Anche sul piano tattico quindi, il programma politico unitario si era rivelato piú rispondente alle esigenze della popolazioni che non le singole aspirazioni separatiste.

Nella realtà, dopo la presa del potere, la facciata democraticistica e unitaria venne abbandonata per far posto al vero e proprio comunismo. Il mandato unitario, affidato dal popolo jugoslavo ai comunisti nel 1945, fu da essi provvisoriamente abbandonato a favore del terrorismo della lotta di classe. Ma in ultima analisi lo sviluppo storico ha dato nuovo credito a quel mandato, imponendo oggi ai comunisti l'esigenza di attuarlo in nuove forme.

2. 4. La questione delle nazionalità oggi

La politica estera di Tito, impostata su precisi presupposti ideologici e in qualche modo sempre orientata verso Mosca, aveva distratto la Jugoslavia dai suoi problemi di politica interna. Ma si arrivò al punto che i problemi non poterono piú essere ignorati, né quelli economici, né quelli delle nazionalità, che restavano i piú gravosi della politica interna jugoslava.

Alla fine del 1963 era ormai chiaro che la Jugoslavia non poteva piú continuare per la via percorsa fino ad allora, poiché rischiava di ripiombare nella condizione di uno stato balcanizzato, sottosviluppato, e pieno di

contraddizioni interne. Fu a questo punto che per la prima volta venne messa apertamente in discussione l'autorità di Tito.

I comunisti pensavano di avere ormai «risolto» il problema delle nazionalità, con l'approvazione della nuova costituzione, nel novembre 1963 a Jajce. Essa faceva della Jugoslavia una confederazione di sei repubbliche: Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia. Inoltre in Serbia vennero costituiti due territori autonomi: la Vojvodina per la minoranza ungherese, e il Kosovo-Metohija per quella albanese. La formula istituzionale scelta dai comunisti non costituiva una novità. L'elemento piú importante fu il conferimento dell'autonomia politica alla Bosnia-Erzegovina, che veniva cosí sottratta al contrasto serbo-croato.

All'inizio il carattere federalista della Jugoslavia comunista era solo formale. I comunisti dominavano la vita politica di tutte e sei le repubbliche: la loro era una «comunità di adepti» che uniformava tutta la vita del paese secondo direttive accentratrici. Un comunista sloveno ad esempio si sentiva piú vicino ad un suo compagno macedone che non ad un suo compatriota non comunista. Nella loro regione autonoma, gli albanesi, perfino comunisti, non avevano la possibilità di ricoprire le posizioni chiave di governo, che venivano preferibilmente affidate a funzionari serbi e montenegrini. La polizia politica segreta, la Udb, era strettamente controllata da Rankovic.

Cionondimeno l'idea federativa trovò attuazione almeno in un punto: nell'organizzazione interna del partito comunista. Ogni repubblica disponeva di un proprio apparato di partito, che costituiva la base di potere dei dirigenti locali. La complessa struttura di potere del partito finiva spesso per concedere ai dirigenti locali un peso maggiore che non ai dirigenti dell'apparato centrale di Belgrado, che pur avendo maggiori possibilità di comparire sulla ribalta dell'opinione pub-

blica, in realtà dipendevano dal favore di Tito. Tito ha potuto destituire con relativa facilità Milovan Gilas, ma pur desiderandolo piú volte, non è mai riuscito a mettere seriamente in pericolo la posizione del «banus» croato Vladimir Bakaric. I presupposti del successivo piú autentico federalismo sono da ricercare in questa autonomia degli apparati locali di partito e nella loro importanza come basi di potere personale.

La politica comunista delle nazionalità era stata contrassegnata dallo slogan: «Unità-fratellanza». In verità essa era tesa alla repressione poliziesca di tutti i moti nazionali — o anche semplicemente patriottici — delle singole popolazioni jugoslave. I comunisti infatti non furono capaci di creare una vera politica unitaria jugoslava. Per circa un decennio essi non seppero far altro che parlare di una «coscienza proletaria internazionale», formula che non dava alcuna risposta ai problemi reali del paese e che per di piú era scarsamente sentita dalla maggioranza della popolazione. Tale posizione, perfettamente studiata per la politica estera di Tito, era talmente settaria che portò il regime a misconoscere perfino l'utilità e il peso che le correnti politiche tradizionali jugoslave potevano avere in vista di un consolidamento dello Stato. Le principali vittime di questa situazione furono i serbi, che finirono col pagare duramente la posizione di predominio che avevano avuto prima della guerra. Mentre le altre repubbliche poterono ben presto fregiarsi dei loro emblemi e cantare le loro canzoni nazionali, tutto ciò fu negato per anni alla Serbia. Le conseguenze di tale politica anti serba, dovuta anche allo scarso seguito dei comunisti nella repubblica, si fecero sentire nel 1965 in occasione dell'affare Rankovic.

Un ulteriore significato che il regime attribuiva allo slogan «Fratellanza-Unità», era il livellamento in politica economica. Lo sviluppo economico delle repubbliche piú prospere (Croazia e soprattutto Slovenia), venne sistematicamente frenato dal drenaggio di capitali

destinati alle repubbliche sottosviluppate orientali. Nel caso della Slovenia, non è possibile definire questa politica se non come un aperto sfruttamento coloniale; essa ha costituito un caso unico nell'Europa del dopoguerra. Nel 1952 ad esempio, mentre la situazione andava normalizzandosi, la Serbia, su un reddito finanziario complessivo di 314,7 miliardi di dinari, consegnò al bilancio federale solo 152,5 miliardi, mantenendo per sé 126,2 miliardi. Nello stesso anno la Slovenia, con una molto minore densità di popolazione e con un reddito nazionale di 139,4 miliardi di dinari, dovette consegnarne alla cassa federale di Belgrado ben 97,1 miliardi: cioè, in proporzione, il doppio della Serbia. Nel 1957 la Serbia poté trattenere per sé il 36,6% delle imposte sugli scambi, una delle fonti di reddito più importanti del bilancio dello stato. La Slovenia invece poté trattenere solo l'1,2% delle imposte esatte nella propria circoscrizione. Nel 1958 la Slovenia poté usufruire solo dell'1% dei capitali esteri investiti in Jugoslavia: il resto andò alle altre repubbliche.

Questa politica finì per divenire insopportabile perfino ai comunisti sloveni più ortodossi. Nel 1959 la Slovenia divenne il centro politico di un nuovo nazionalismo, che vedeva uniti popolazione e comunisti in un unico fronte di lotta contro il potere centrale di Belgrado. Gli sloveni cominciarono con l'opporli ad alcuni progetti statali, quali la linea ferroviaria Belgrado-Bar, affermando che i capitali sloveni dovevano essere reinvestiti nella loro repubblica nel modo che essi avrebbero giudicato più opportuno. Gli stessi circoli culturali comunisti sloveni si accorsero che la loro lingua, benché formalmente riconosciuta nella costituzione, era in pratica considerata alla stregua di una lingua inferiore. Così gli sloveni si rinchiusero sempre più nel loro ambito nazionale.

A questo bisogna aggiungere altre considerazioni. Il periodo di ristagno che seguì al 1958-59, anni di ripresa economica, rafforzò sempre più in Croazia e Slo-

venia l'opinione che il sistema economico jugoslavo, per la sua primitività, costituisse un ostacolo al progresso: l'organizzazione economica del paese infatti era limitata da una infinità di restrizioni burocratiche che gravavano sulle imprese produttive, anche malgrado l'introduzione dell'autogestione operaia. L'inizio di un maggior numero di contatti con l'Occidente confermò l'impressione che fosse sempre più necessaria una radicale riforma economica. I riformatori sostenevano l'opportunità di indirizzarsi verso forme di economia di mercato, per adeguarsi ai prosperi modelli economici dell'Europa occidentale. Principale esponente del movimento riformatore fu il dirigente comunista croato Bakaric.

Con l'appoggio di giovani economisti progressisti, Bakaric aveva già svolto una azione moderatrice nei confronti delle correnti più dogmatiche in campo di politica dell'agricoltura, e si era violentemente opposto a qualsiasi politica «balcanica», che contrastasse con l'indirizzo filo-occidentale della Croazia.

Il sistema economico jugoslavo costituisce quindi un caso a sé. L'attuazione perseguita negli anni precedenti di una «autogestione operaia» aveva avuto una importanza soprattutto politica, poiché aveva dato vita ad un nuovo democraticismo pragmatista. Sul piano più strettamente economico, la sua utilità fu direttamente proporzionale al grado di liberalizzazione economica del mercato, di cui poterono profittare le imprese. Dal punto di vista aziendale poi, l'esperimento si rivelò addirittura negativo, specie per due ragioni: perché le direzioni delle imprese si videro costrette a suddividere il surplus economico tra il collettivo di lavoro, e perché la libertà di azione dei *managers* finì con l'essere strettamente limitata a favore di una programmazione statale.

Fatto ancor più grave fu che il regime, anche dopo la nuova riforma, che pure in linea di principio si proponeva una liberalizzazione del mercato, si dimostrò in-

credibilmente impaurito all'idea di ritornare a «forme capitalistiche» di produzione. Si cercò così di evitare con estrema attenzione tutto ciò che potesse sembrare una imitazione degli esempi capitalistici: nella terminologia, nella legislazione e nei regolamenti, nella scelta degli strumenti di intervento economico. Come autodidatti alle prime armi, i comunisti jugoslavi decisero di creare un sistema economico nuovo e originale. Stando ai discorsi dei massimi responsabili, sembrava che essi fossero seriamente convinti che la Jugoslavia comunista fosse il primo paese al mondo a seguire quella straordinaria linea di politica economica, che essi erano soliti definire dello «scambio dei prodotti». Per anni in Jugoslavia non fu permessa la divulgazione delle cognizioni e dei metodi economici più moderni, anche quando essi erano divenuti un luogo comune perfino in Unione Sovietica. Ancor oggi la Jugoslavia non dispone di un moderno ed efficace diritto commerciale.

Non bisogna però pensare che manchino in Jugoslavia quadri preparati: ma i centri del potere sono scissi dalla vita economica, e l'attenzione dei funzionari e dei politici più intelligenti è ben presto assorbita dai problemi contingenti. Le questioni di principio sono restate quindi appannaggio dell'ala più dogmatica del partito.

Per la prima volta, in occasione della riforma economica del 1961, a Zagabria e Lubiana si manifestarono correnti politiche più moderne, che trovarono subito l'appoggio degli intellettuali serbi, e a volte persino dell'apparato. Il movimento restò quasi anonimo, fino a che Tito annullò la riforma, alleandosi alle forze dogmatiche del partito e al loro leader, il capo della polizia Rankovic. La resistenza si organizzò attorno a Bakaric e ai suoi seguaci, che richiedevano una ripresa più decisa e ampliata dell'esperimento del 1961.

Tito, che pure aveva sempre parteggiato per i dogmatici, di fronte al pericolo di una spaccatura del partito si vide costretto questa volta ad appoggiare i riformatori.

misti. Questa decisione venne presa dall'VIII congresso, nel dicembre 1964 a Belgrado. Non è casuale che essa cadesse in un periodo in cui il dialogo con Mosca si era nuovamente arenato.

La svolta dogmatica di Tito nel 1962-63 non aveva avuto ripercussioni sfavorevoli solo sul piano economico, ma anche sulla questione della nazionalità. Il fatto che la liberalizzazione economica e la democratizzazione interna fossero difese soprattutto dai comunisti delle repubbliche occidentali, convinse Tito che fosse necessaria una nuova politica di «integralismo jugoslavo». Nel febbraio 1963 si dichiarò sostenitore di una «cultura jugoslava unitaria», e proclamò *urbi et orbi* che si sarebbero dovute superare le peculiari tradizioni culturali di ogni stato membro della nazione. Era questo un programma ancora più estremista di quello che re Alessandro aveva propugnato nel 1929, e per di più aveva lo stesso grado di falsità: l'integralismo culturale di Tito non era che il mascheramento della centralizzazione politica attuata dal serbo Rankovic. In occasione di un viaggio in Unione Sovietica, Tito arrivò addirittura a designarlo come suo successore.

Non era però possibile che Rankovic, di origine serba nonché capo della polizia, potesse esercitare la sua autorità godendo della stessa popolarità di Tito. Egli quindi cercò di consolidare la funzione accentratrice dell'apparato, specie della polizia segreta. Tale centralismo dogmatico poteva contare sul sicuro appoggio di larga parte del partito serbo: anche i suoi quadri dell'Udb erano in larga maggioranza serbi. Egli riuscì anche a sfruttare abilmente le nostalgie nazionalistiche dei circoli serbi più reazionari, che aspiravano a riconquistare l'ormai perduta egemonia. Per questa via, la Serbia divenne la base di potere delle forze dogmatiche del paese.

La questione delle nazionalità mise nell'ombra tutti gli altri problemi, nel paese e nel partito.

Le repubbliche di Croazia e di Slovenia divennero il centro di resistenza contro il dogmatismo di Belgrado e a favore di un maggiore decentramento, di una economia moderna e di una amministrazione illuminata. Ad esse si aggiunse la Macedonia, col suo leader regionale Crvenkovski. Da quel momento il centralismo di Belgrado, che aveva avuto inizialmente un carattere jugoslavo-comunista, assunse sempre più connotati serbi, e sembrò reincarnare, sotto forma comunista, le vecchie nostalgie egemoniche della Serbia.

Dogmatici e centralisti non considerarono affatto definitiva la sconfitta subita nel 1964 all'VIII congresso del partito. Essi iniziarono un'azione di sabotaggio contro la riforma economica, che nell'estate 1965, dopo lunghe discussioni, iniziò finalmente a tradursi in realtà. Bisogna riconoscere che tale boicottaggio fu facilitato dal fatto che la riforma imponeva alla popolazione sacrifici e restrizioni. I seguaci di Rankovic influenzavano la popolazione serba, facendole credere che ancora una volta croati e sloveni «portavano sfortuna ai serbi». Sul piano strettamente politico, infatti, Rankovic aspirava ancora alla successione di Tito. Nel frattempo, i membri della Udb diventavano sempre più potenti nell'industria, nell'amministrazione, nel servizio diplomatico. Rankovic tentò perfino di stabilire contatti personali con i sovietici. Nella primavera del 1966 attaccò direttamente i punti di forza dei leaders politici regionali, affermando che i loro interessi coincidevano con posizioni di potere burocratico. I leaders progressisti si sentirono minacciati. L'Udb arrivò a sistemare dei microfoni perfino nell'abitazione di Tito. Una tensione insopportabile gravava sull'intero partito.

Il contrattacco iniziò il 1° luglio 1966. Il quarto plenum del comitato centrale a Brioni impose a Rankovic la rinuncia a tutte le cariche di governo e di partito e depose il diretto esecutore della sua politica, il ministro degli interni Stefanovic. I leaders della Slovenia, della Bosnia e della Macedonia iniziarono quindi ad attaccare

a fondo il centralismo di Belgrado. Il pretesto fu fornito dalle usuali pratiche degli sbirri della Udb. Non si può però dire che Tito sia stato il promotore dell'azione contro Rankovic, visto che in passato egli aveva permesso ed approvato quei soprusi. Egli è stato costretto a ciò dai riformatori e dai federalisti. Questi ultimi istituirono subito una commissione con il compito di definire il ruolo futuro del partito comunista. Il leader croato Bakaric arrivò fino al punto di chiedere la convocazione di un congresso straordinario.

In Serbia la caduta di Rankovic venne interpretata più in funzione antiserba che come un attacco alla Udb. Ancora una volta larghi strati della popolazione serba non vollero rassegnarsi all'idea che lo stato federale non potesse sopportare alcuna forma di centralismo, né soprattutto le tendenze egemoniche di uno dei paesi membri. Ogni pubblica apparizione dell'ex capo della polizia era salutata da applausi e dal canto della «marcia Drina». L'apparato serbo del partito minacciava di sottrarsi sempre più al controllo centrale. Nelle elezioni dell'aprile 1967, alcune città serbe elessero i seguaci di Rankovic al posto dei candidati ufficiali del partito.

I riformisti concentrarono la loro attenzione su due punti: la riforma del partito e un più deciso ancoraggio all'idea federalista della costituzione. Le nuove tesi per la riforma del partito vennero pubblicate nell'estate del 1967. In precedenza si erano avuti vivaci dibattiti e numerosi mutamenti nelle cariche sia di partito sia di governo. Contemporaneamente, nell'aprile 1967, venne approvata una modifica della costituzione, che prevedeva maggiori garanzie giuridiche per le singole repubbliche. Bakaric continuò a richiedere una accentuazione delle caratteristiche federaliste della costituzione: alcuni arrivarono addirittura a parlare di «confederazione».

Nel marzo 1967 le polemiche sulle nazionalità raggiunsero un nuovo apice. Le maggiori personalità e le

istituzioni croate chiesero, in una «dichiarazione», il riconoscimento del croato come lingua autonoma da usare anche nella amministrazione statale e nell'esercito.

Sin dal tempo di Vuk Karadzic (prima metà del XIX secolo), il «serbo-croato» — o «croato-serbo» — era stato considerato come una unica lingua con due distinte ortografie, e le diverse forme dialettali erano riconosciute di uguale dignità da ambo le parti. La Jugoslavia non aveva fatto che riprendere questa consuetudine. Nell'uso ufficiale però aveva prevalso come compromesso la dizione serba (Ekavski) in scrittura latina. La «dichiarazione» criticava soprattutto questo stato di fatto. I serbi colsero la palla al volo. Gli scrittori serbi dichiararono superato quell'ufficioso «accordo culturale» del XIX secolo, e così anche il serbo divenne nuovamente una lingua autonoma. Da ambo le parti il nazionalismo tornava ad imperare.

Ma la reazione del regime fu violenta. La dirigenza comunista croata si vide costretta ad espellere dal partito e a sottoporre a controlli amministrativi i più importanti firmatari della «dichiarazione», tra cui lo scrittore Krleža. Bakaric — il cui potere locale era basato anche su un largo appoggio delle minoranze serbe in Croazia — dovette fronteggiare spiacevoli conseguenze politiche. La «dichiarazione», probabilmente pubblicata in un momento sfavorevole, era anche stata formulata in modo sbagliato. Essa aveva allarmato il regime, riportando alla luce gli aspetti più negativi del contrasto serbo-croato. Inoltre erano stati suscitati problemi non più delimitabili solo alla Serbia e alla Croazia. Problemi analoghi si riproponevano infatti in Bosnia, esigendo il riconoscimento reciproco delle «minoranze» e la soluzione di numerose altre questioni. La «dichiarazione» finì con l'offrire a Tito l'occasione — forse non del tutto indesiderata — di eludere il problema della spaccatura del partito e dell'inefficienza della polizia segreta, affidando all'esercito il compito di garantire in prima persona la stabilità del paese.

La minaccia sovietica che dal 21 agosto 1968 grava sulla Jugoslavia e sulla intera zona balcanica, ha fatto sí che i contrasti nazionali siano passati di nuovo in secondo piano. Il IX congresso del 1969 d'altronde ha approvato alcune riforme organizzative sia a livello del partito che dello stato, che danno maggiore spazio e possibilità di gioco alle spinte federaliste. Ciononostante, rimane il fatto che in linea di principio i comunisti non hanno saputo fare un solo passo avanti rispetto al regime dell'anteguerra verso la soluzione del problema delle nazionalità. Sono riusciti ad evitare alcuni errori del periodo fra le due guerre, ma ne hanno commessi di nuovi. In futuro, si troveranno a dover affrontare un problema del tutto nuovo, e molto delicato: quello della minoranza albanese nel Kosovo. La nuova coesione interna del paese, dovuta all'influsso della minaccia esterna, può rivelarsi come ingannevole, tanto piú che sorge il dubbio che il pericolo della minaccia esterna sia stato coscientemente enfatizzato per tacitare i dissidi interni al paese. Solo quando la Jugoslavia avrà dimostrato di possedere un valido equilibrio interno, e in condizioni del tutto normali permetterà il manifestarsi di un libero gioco di forze, si potrà in buona coscienza affermare che il paese ha superato i suoi anni di prova come stato unitario.

Il nocciolo della questione, e la ragione per cui i comunisti hanno fallito nella loro politica delle nazionalità, sta nel deciso atteggiamento antistorico dei comunisti jugoslavi. A loro avviso, la Jugoslavia in cui si trovarono ad operare nel 1945, era un paese unitario che aveva l'unico compito di guardare al futuro, senza curarsi minimamente dei residui del passato. In nessun paese dell'Est europeo la rinuncia al passato è stata cosí assoluta. A prescindere dal fatto che i comunisti costituivano solo una minoranza della popolazione, era inevitabile alla lunga che questo atteggiamento portasse a evidenti reazioni.

2. 5. *Verso un nuovo consenso jugoslavo*

Come già abbiamo avuto modo di constatare, anche in altri tempi i serbi erano stati piú volte costretti a prendere in considerazione la creazione di uno stato unitario con i croati: infatti, solo uno stato divenuto in questo modo piú grande e potente avrebbe potuto affermarsi in questa zona chiave dei Balcani. Dal canto loro, i croati finirono con l'aderire alla unificazione con i serbi, e quindi allo jugoslavismo, in considerazione dei complicati rapporti esistenti fra le minoranze del loro territorio. La creazione dello stato unitario non basò la sua legittimità su un idealismo romantico, o sulla comunanza linguistica, o ancor meno sulla solidarietà propagandata a suo tempo dai comunisti, ma su fattori geopolitici concreti e sui reali interessi delle popolazioni.

Sempre, ogni volta che minacce esterne o rivolgimenti interni hanno messo in pericolo l'esistenza di parte o di tutta la Jugoslavia, la comunità di destini tra serbi e croati ha prevalso. Contro i separatismi nazionali, si sono sempre imposte la logica dei rapporti di fatto, le esigenze reali, e le esperienze storiche. Questa politica non rientrava necessariamente nelle tradizioni slovene e macedoni. Tuttavia, da un lato gli sloveni sono stati attratti nell'ambito unitario jugoslavo dopo il crollo dell'impero austro-ungarico; dall'altro i macedoni, almeno quelli dell'attuale repubblica di Macedonia, non hanno saputo trovare alternative migliori. Perfino le minoranze albanesi e ungheresi possono godere di migliori prospettive all'interno dello stato multinazionale jugoslavo che non fuori dei suoi confini.

Una concezione realistica e unitaria della Jugoslavia richiede però che si riesca a organizzare una convivenza che corrisponda alle caratteristiche e alle esigenze delle singole popolazioni. Ogni popolazione deve poter vivere nello stato unitario come piú gli piace e in conformità alle sue abitudini. L'appartenenza alla Jugoslavia non

deve mai essere sentita come un peso. Ciò è tanto più necessario in periodi in cui il paese non si sente minacciato dall'esterno, e non si afferma l'esigenza comune di appoggiarsi ad un unico baluardo difensivo.

Questa era la situazione degli anni precedenti il 1968, e senza dubbio tornerà a farsi valere in futuro. Molti jugoslavi, sia nelle repubbliche occidentali che in quelle orientali, torneranno a vedere più gli aspetti negativi dello stato unitario che quelli positivi, e cominceranno a domandarsi se non sia più vantaggiosa per le singole popolazioni jugoslave una separata esistenza nazionale. Così stavano chiaramente le cose negli anni critici del 1965-66.

Di ciò è responsabile in grave misura il sistema comunista, per le sue scelte sia politiche che economiche. Una minoranza detiene il monopolio del potere, impedisce la discussione aperta, e prende le sue decisioni con chiuse procedure carbonare. È questo che giustifica le irrazionali ed emotive reazioni estremistiche delle popolazioni. Una notevole repressione continua a gravare sulla vita culturale, complicata da sbagliati interventi politici, come ad esempio quello dell'«integralismo jugoslavo», propagandato per breve tempo da Tito nella primavera del 1963. Il sistema economico comunista, malgrado ogni riforma, non accenna ancora a concedere una piena libera iniziativa, né a permettere che i meritevoli godano interi i frutti del loro lavoro.

Nelle circostanze attuali, chi in Jugoslavia si fa promotore di una nuova politica economica, deve ancora muoversi nella semi-illegalità. Lo standard dei beni di consumo è ancora insufficiente, e le repubbliche occidentali sviluppate si sentono trascurate a favore della parte orientale del paese.

La Slovenia ad esempio potrebbe godere, se fosse autonoma, di uno standard di vita simile a quello austriaco e italiano, se non maggiore. La sua bilancia dei pagamenti sarebbe attiva, e permetterebbe una moneta

solida e convertibile. Da che si sono aperte le frontiere, le possibilità di confronto sono divenute più numerose. Non esiste assolutamente nessuna ragione obiettiva per cui un terzo degli sloveni debba percepire salari che hanno un potere d'acquisto pari alla metà di quelli corrispondenti italiani o austriaci. Né si capisce la ragione per cui in Slovenia un apparato di potere pesante e burocratico debba impedire ogni tipo di libera attività, dagli affari commerciali privati alle libere professioni, e limitare, con metodi alla Milos Obrenovic, le attività culturali e le discussioni politiche. È del tutto logico che gli sloveni accusino non solo il comunismo, ma la stessa appartenenza alla federazione, di questo stato di cose. La reazione slovena si manifesta con la cosiddetta «chiusura nei confini della repubblica». Se gli sloveni fossero quantitativamente più forti o se si presentasse loro una vera alternativa, quello che oggi è un semplice fastidio per la Jugoslavia potrebbe presto tramutarsi in virulento separatismo.

Le stesse considerazioni valgono anche — *mutatis mutandis* — per la Croazia e perfino per la Macedonia, che si è molto aperta agli influssi esterni, da che ha ricevuto da tutto il mondo i soccorsi per il terremoto di Skoplje.

L'insoddisfazione croata si è espressa soprattutto nel senso di una forte pressione sul potere centrale perché modernizzasse l'amministrazione del paese. Questa politica trovò forti resistenze in Serbia, cosicché per i croati e gli sloveni il «problema della Serbia» venne a coincidere con quelli del regresso e del dogmatismo. Obiettivamente la considerazione non era giustificata: il problema si limitava alla organizzazione locale del partito comunista e al bassissimo livello della sua dirigenza, nonché alla convivenza tra i quadri dogmatici serbi e il potere centrale di Rankovic e della Udb. Sono stati questi fattori a rafforzare straordinariamente il nazionalismo croato. Non a caso la stessa Dalmazia, che tradizionalmente era orientata in senso unitario,

ne fu contagiata. Bakaric tentò in un primo momento di ricondurre l'agitazione dei croati nei limiti del più generale movimento di riforma del paese. Così facendo, egli agiva sia negli interessi della Croazia, che dell'intero paese. Resta però aperto il problema della incisività della lotta di Bakaric, che rimane pur sempre un comunista. Esiste ancora la possibilità che una nuova «Starcevicanstvo», quale quella che si era delineata nella primavera 1967 con la «dichiarazione» sul problema linguistico, lo travolga. I serbi della Croazia, benché largamente rappresentati nell'apparato locale del partito, spesso reagiscono in modo maldestro. Per una ennesima volta anche in Croazia è evidente come lo stato jugoslavo, per esistere, debba collegarsi agli interessi reali delle singole nazionalità.

Nella Serbia il problema nazionale assume caratteristiche diverse. Qui sono i principi stessi del federalismo a essere messi in discussione. Diversamente dal periodo prebellico, il nazionalismo serbo non può più permettersi di applicare il proprio marchio nazionale alla Jugoslavia mediante un rafforzamento del potere centrale. La caduta di Rankovic ne è stata la prova più evidente e definitiva. Nell'ambito della federazione, la Serbia non ha più quel peso che le permetterebbe di ricoprire una posizione egemonica. Per di più gli sloveni, tradizionali alleati dei serbi nell'anteguerra, sono oggi passati a fianco dei croati. La Bosnia e la Macedonia costituiscono realtà autonome. Le minoranze nazionali della Vojvodina e del Kosovo-Metohija sono riuscite ad autogovernarsi: le prime da lungo tempo, le seconde dopo la caduta di Rankovic. Ma i serbi si ostinano a non voler accettare l'idea di essere solo una popolazione simile alle altre, e reagiscono mostrando «disinteresse» per la Jugoslavia.

Fino ad oggi Tito, servendosi dell'apparato centrale di Belgrado, è riuscito a garantire con metodi autoritari l'equilibrio del paese. Il potere centrale aveva connotati sia unitari, che ideologici. Tito, che domi-

nava la scena politica del paese, non si è mai voluto servire della sua origine croata. La «serbizzazione» del potere centrale è stata evitata con la caduta di Rankovic. Tuttavia la commissione tra jugoslavismo e comunismo nel potere centrale ha provocato in alcune repubbliche un «fastidio» verso la Jugoslavia, simile a quello già verificatosi nell'anteguerra, quando l'egemonia serba si accompagnò per qualche tempo a un sistema antidemocratico di governo.

Ancora una volta ne traiamo la conclusione che la Jugoslavia, per esistere come comunità sorretta da una sufficiente adesione dei suoi membri, deve rinunciare ad un troppo forte potere centrale. A questo punto non interessa sapere quali forze debbano, di volta in volta, gestire il potere centrale. Alla lunga, l'esistenza e la funzionalità dello stato jugoslavo possono essere assicurate solo dal consenso generale.

Ciò fornisce anche una risposta a chi si preoccupa dell'importanza che la persona di Tito può assumere per il futuro dello stato jugoslavo. Nel passato, il maresciallo ha sempre cercato di dirigere personalmente il corso degli eventi, partendo spesso da posizioni estremistiche. Tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, il reale corso degli eventi ha spesso superato i limiti della sua volontà. Rifarsi oggi alla concezione leninista del partito, al centralismo e a linee unilaterali in politica estera, diventa un non senso politico. Solo il sorgere della nuova minaccia nel 1968 ha in fondo portato Tito a scegliere una linea politica che lascia sperare in un armonico adeguamento del paese alle nuove situazioni. L'autonomia delle singole repubbliche è stata rafforzata, e affidando il potere di comando alle milizie popolari formate dopo l'invasione della Cecoslovacchia dai governi delle repubbliche, il Maresciallo ha anche rinunciato ai tentativi di introdurre l'esercito nella vita politica del paese come nuovo puntello del centralismo. Se si atterrà a questa politica, Tito potrà servire in

larga misura alla causa di un vero equilibrio nazionale interno alla Jugoslavia.

Il nuovo «consenso jugoslavo», che dovrà prima o poi nascere dalla mutata situazione politica, dipende innanzitutto dalla soluzione data al problema dei rapporti fra le diverse repubbliche. A differenza degli organi centrali, gli apparati locali del partito che detengono il potere nelle varie repubbliche sono rimasti più o meno immutati — fatta eccezione per la Serbia dopo la caduta di Rankovic. Benché in tutte le repubbliche, anche in quelle cosiddette «liberali» (Slovenia e Croazia), continui a sussistere una grossa differenziazione tra comunisti e non-comunisti, al loro interno esiste un forte grado di consenso generale per ciò che riguarda la difesa dei propri interessi contro il potere centrale. Forse la Jugoslavia non è già più uno stato a partito unico, bensì uno «stato a sei partiti».

È probabile che il futuro dello stato jugoslavo verrà determinato dalle sei repubbliche e dai loro apparati di partito. Ciò sarà particolarmente vero se alla scomparsa di Tito il potere centrale si indebolirà, facendosi sostituire da un sistema di alleanze tra le dirigenze delle singole repubbliche (a meno che non intervengano nuovi fattori come l'esercito). Già adesso si vanno delineando alcune alleanze, come quella tra Croazia e Slovenia sulla riforma economica, o quella tra Slovenia e Macedonia per un aiuto reciproco e per riaffermare i principi federalisti. La Bosnia-Erzegovina, la cui stabilità è particolarmente legata ad un buon equilibrio interno, è entrata, col suo nuovo leader Mijatovic, a far parte del campo dei «progressisti». Contemporaneamente essa cerca di svolgere una funzione mediatrice nella questione delle nazionalità. Il Montenegro si sta dedicando con entusiasmo alle sue prospettive di sviluppo, e non si limita più ad aspettare passivamente l'apporto dei fondi centrali di investimento. Solo la Serbia continua ad essere isolata, in conseguenza dell'affare Rankovic. La pericolosità di questa situazione

è nella connotazione antiserba che potrebbe assumere in futuro il nuovo federalismo jugoslavo. Come già in precedenza una Jugoslavia anticroata non aveva possibilità di sopravvivere, così oggi non lo potrebbe se divenisse antiserba: la Serbia è e rimane uno dei due pilastri fondamentali di qualsivoglia stato jugoslavo.

Nel 1969 la situazione all'interno del partito e della dirigenza serba è d'altronde notevolmente migliorata, e con la costituzione di una sorta di consiglio dei leaders delle repubbliche come massima istanza di partito, l'idea dell'«alleanza» tra le singole regioni ha potuto persino trovare una sua istituzionalizzazione. Del resto, anche l'atteggiamento moderato e relativamente prudente con cui è stata affrontata la nuova questione della minoranza albanese nel Kosovo-Metohija, fornisce un ulteriore motivo di ottimismo, anche se sarà proprio questa nuova situazione a generare in futuro gravi problemi per il paese.

Il problema del futuro assetto costituzionale non è tanto quello della scelta tra «federazione» e «confederazione», quanto quello della determinazione delle competenze e delle procedure legislative nei campi attinenti alle singole repubbliche. Fino ad ora si è cercato di uniformare la legislatura agli interessi e alle esigenze complessive di tutto il paese. Una delle conseguenze più appariscenti di questa politica è stato quel «fastidio verso la Jugoslavia» sorto nelle repubbliche occidentali. È infatti una vera assurdità che ad esempio in Slovenia vengano delle leggi che contemporaneamente valgono anche per la Macedonia. La futura federazione dovrebbe limitarsi essenzialmente a promulgare leggi quadro, lasciando alle repubbliche la facoltà di occuparsi della parte esecutiva e delle norme integrative. In numerose circoscrizioni, il potere centrale potrebbe addirittura non occuparsi affatto della parte legislativa, e affidarla completamente alle repubbliche, riservandosi naturalmente la garanzia che la loro azione

autonoma non finisca per inficiare il buon andamento dei rapporti nell'ambito nazionale.

Il problema dell'ordinamento costituzionale delle repubbliche si presenta come particolarmente delicato nel caso di quelle repubbliche caratterizzate da una forte omogeneità nazionale. Oggi i comunisti si oppongono con veemenza al termine «confederazione». La verità, però, oggi come ieri, è che le singole nazioni accettano di far parte dello stato unitario solo se viene loro garantito e riconosciuto il diritto a uno status di ampia autonomia.

Non sussiste alcuna ragione obiettiva per opporsi a una ristrutturazione formale dello stato su una base confederativa, visto che comunque il paese sarà costretto in pratica a muoversi in questa direzione, concedendo sempre maggiori diritti alle repubbliche. Malgrado ogni resistenza, è probabile che col tempo le unità di riserva militari vengano sottoposte al comando delle repubbliche, che la maggior parte delle valute esatte dai prodotti di esportazioni possano essere reinvestite nell'ambito locale, e che anche il problema linguistico trovi una sua soluzione che riconosca ai vari idiomi una piena parità di diritti sul piano confederale. Per quanto il federalismo sia finanziariamente oneroso, è sempre preferibile procedere sui due binari — e sopportare le spese aggiuntive che ciò comporta — che tornare di nuovo ad una prospettiva in cui le singole nazioni jugoslave si scannino a vicenda. Non è inoltre improbabile che, se i problemi verranno affrontati realisticamente, l'interesse comune alla riduzione delle spese finisca per giocare contro le eccessive accentuazioni delle tesi federative. L'argomento principale contro la «confederazione» è che per questa via il sistema economico unitario del paese finirebbe col frantumarsi, influenzando negativamente sullo sviluppo di tutta la popolazione jugoslava. A ciò si aggiunge la convinzione che una eccessiva autonomia finirebbe per acuire maggiormente le differenze dei livelli di sviluppo tra singole

repubbliche, provocando nuovi risentimenti che porterebbero alla fine dello stato unitario. Queste argomentazioni hanno un loro peso, e non sono da prendere alla leggera.

In un'epoca caratterizzata da accordi sempre piú forti a livello internazionale, la creazione di un particolarismo economico in Jugoslavia sarebbe un contro senso. Allo stesso modo, uno stato unitario non può trovare alla lunga nessuna forma di legittimazione, se non è sostenuto da una certa solidarietà delle singole popolazioni. La Slovenia e la Croazia non potranno evitare in futuro di continuare a finanziare le regioni sottosviluppate della Jugoslavia. Questo è il prezzo che devono pagare per la copertura politica offerta dallo stato jugoslavo.

Si tratta però di vedere quale debba essere l'entità di questo prezzo. Il sistema economico comunista è per sua natura improntato ad una forma di minimalismo economico. È cioè in grado di garantire sicurezza e stabilità in condizioni di sottosviluppo, ma in condizioni di maggiore benessere (come è il caso delle repubbliche occidentali), non riesce a suscitare impulsi sufficienti a creare una economia concorrenziale sul mercato europeo occidentale.

Le repubbliche occidentali esigono dalla Jugoslavia facilitazioni per avviarsi verso un moderno sistema di vita di tipo europeo, e non sopportano ostacoli. Se le altre repubbliche e le loro dirigenze si ostinano nella loro arretratezza dogmatica, se vogliono abbassare l'intero stato al loro livello, finiscono in pratica per contrapporsi alla sopravvivenza di una comunità jugoslava. Il diritto economico, le leggi tributarie e le norme che regolano il mercato dei capitali devono essere uniformi in tutto il paese, ma contemporaneamente adattarsi alle esigenze del massimo grado di sviluppo. La crescita delle repubbliche piú regredite deve portare lentamente ad uniformarle ai livelli piú avanzati. Tale politica sarà spesso molto dura da affrontare, ma questo svantaggio

è incomparabilmente minore a quelli che sorgerebbero per il sistema economico complessivo, se lo stato ostacolasse, anziché stimolare, lo sviluppo anche solo di una o due repubbliche. Lo scambio delle materie prime provenienti dalle regioni orientali con i prodotti finiti di quelle occidentali funziona già in modo soddisfacente, e numerose imprese slovene e croate sono oggi disposte a investire i loro capitali in Macedonia e in altre regioni sottosviluppate. Lo sviluppo economico complessivo del paese è quindi in grado di sopportare una «confederazione», se accanto ad essa verrà creato un quadro istituzionale ben rispondente e se questo riuscirà ad avere connotati progressisti.

Un tale ordinamento istituzionale, al quale competerebbero anche i trasporti e le comunicazioni, dovrebbe essere in grado di impedire il trionfo dei particolarismi nazionali. Una Jugoslavia progressista, con un ordinamento realistico e rapporti interni funzionanti a livello economico e rispondenti alle esigenze della popolazione, dovrebbe ad esempio riuscire ad impedire che una rinascita dei sentimenti nazionalistici nelle singole popolazioni jugoslave risollevi problemi di identificazione etnica, che sconvolgerebbero i confini attuali delle repubbliche. Da questo punto di vista però, l'aver ricostituito a livello regionale preesistenti unità storiche è stata una operazione fortunata, poiché la costruzione dello stato unitario ha fatto sì che l'appartenenza alle singole repubbliche sia quasi altrettanto radicata quanto il senso di identificazione etnico-linguistico. Questo fattore si è rivelato determinante sia nel rapporto tra serbi e montenegrini, sia soprattutto nell'importante questione della Bosnia e della Erzegovina. Un buon funzionamento dei rapporti interni alla confederazione potrebbe evitare il problema della «riunificazione» tra serbi della Bosnia e repubblica serba, o tra croati della Bosnia e repubblica croata.

Né il «consenso» jugoslavo è sufficientemente assicurato dalla sola piattaforma ideologica comunista. An-

zi, il monopolio politico detenuto dalla minoranza comunista finirà per costituire, una volta ristrutturati i rapporti tra singole repubbliche e stato nel suo complesso, un ulteriore fattore di freno nella formazione di un nuovo corso unitario jugoslavo. Tale fattore è stato però indebolito dai progressi che negli ultimi anni l'azione di Kardelj ha fatto fare al parlamentarismo.

Infatti le posizioni politiche difese dai delegati alla Skupština, si identificano in larga misura con i più immediati interessi regionali. Inoltre, il rafforzamento delle competenze del «consiglio delle nazionalità» dovrebbe ulteriormente riequilibrare la situazione. D'altro canto, alla base, il sistema dell'autogestione operaia delle aziende ha favorito il crescere di forme di democraticismo pratico, che, malgrado i loro aspetti negativi, almeno proteggono il singolo cittadino dagli arbitri nel suo più immediato campo di azione.

Dove però la democrazia è ancora carente, è nel più vasto campo della «vita politica» vera e propria. Il problema non è in verità così semplice come molti osservatori esteri ritengono. Esso non può essere risolto semplicemente permettendo che un secondo partito socialista si aggiunga a quello comunista, e affermando poi che questo è «socialismo democratico». Oggi in Jugoslavia mancano i presupposti per la creazione di un nuovo partito. Un uomo come Gilas può anche forse svolgere un suo ruolo come simbolo, ma la vera lotta per la democrazia si svolgerà nell'ambito delle singole repubbliche. Ciò non significa necessariamente accelerare il processo di democratizzazione, ma solo che il vero interesse politico e le diverse sfumature sono riscontrabili unicamente al livello delle singole repubbliche. Inoltre, in ognuna di esse vi è una diversa geografia politica. In alcune le forze politiche principali dell'anteguerra sono scomparse, in altre tornano a riproporsi con le forme più diverse, e non possono essere sottovalutate. In Slovenia ad esempio, dove un tempo dominava la scena politica il partito popolare clericale,

l'elemento cattolico torna in primo piano: nella eventualità di libere elezioni, probabilmente oggi la maggioranza andrebbe ad un partito cristiano-democratico sul tipo del partito popolare austriaco o della Democrazia Cristiana italiana. La Slovenia è anche stata l'unica repubblica in cui la cosiddetta «alleanza socialista» — reincarnazione del fronte popolare — ha assunto una reale importanza.

In Serbia invece, come si è visto anche dall'affare Rankovic, il processo di democratizzazione ha seguito forme piú patriarcali, secondo lo stile di Milos Obrenovic, basandosi cioè su un forte nazionalismo. I contrasti sorti intorno all'affare Rankovic hanno finito per riassorbire ogni potenziale opposizione. Comunisti e non comunisti partecipano entrambi al dibattito interno del partito, impedendo così la formazione di una qualsiasi piattaforma che serva di base per la creazione di una «seconda forza».

La situazione è piú interessante in Croazia. Il vecchio partito dei contadini è morto; il movimento agrario non costituisce piú una reale forza di attrazione, poiché anche i contadini si sono ormai convinti che il futuro del paese è nell'industrializzazione. La chiesa cattolica, per suo conto, non ha una influenza paragonabile alla situazione slovena. Nelle zone urbane, a Zagabria, si sono formate all'interno del partito comunista correnti «progressiste» che propugnano un nuovo corso con caratteristiche insieme socialiste, liberali e democratiche, riassorbendo in questo conglomerato anche le spinte nazionaliste. Tutti questi centri non hanno però una linea politica uniforme. I conflitti sono all'ordine del giorno. Mika Tripalo, segretario del partito a Zagabria, non condivide la linea politica della moderna rivista di marxismo «Praxis»; e ambedue a loro volta non concordano con gli autori della «dichiarazione» sulla lingua croata. I dirigenti economici hanno propri punti di vista, e numerose divergenze sussistono in politica agraria. Il partito croato ha perfino una sua ala

dogmatica. Ma tutte queste diverse linee possono se non altro esprimersi in una atmosfera piú aperta e tollerante, e riescono ad essere sempre nuovamente mediate e superate al vertice dalla spiccata personalità di Vladimir Bakaric.

A differenza che in Romania o in Bulgaria, i comunisti jugoslavi sono sottoposti a concrete pressioni perché rinuncino al loro monopolio politico. Tali pressioni non vengono solo da ambienti esterni al partito. Il partito comunista, cosí come è oggi, non gode piú di una forte autorità riconosciuta: al suo interno esistono personalità e gruppi, che riuscirebbero a gestire il potere anche se il partito cessasse di esistere.

Ciononostante, i comunisti continuano a rifiutarsi di dividere la gestione del potere con altre forze. Ciò è particolarmente evidente in una delle repubbliche piú avanzate, la Slovenia. In questo caso è significativo che i comunisti si siano opposti con grande violenza ad ogni tentativo che miri a trasformare il fronte popolare da semplice «muro del pianto» ad organizzazione politica funzionale che possa in futuro costituire la base per la creazione di una eventuale «seconda forza». Eppure questa strada dovrà essere obbligatoriamente percorsa in futuro sia dalla Slovenia che dalle altre repubbliche. Tale prospettiva, aggiunta al disfacimento interno del partito, crea una atmosfera di particolare nervosismo tra i comunisti. Perfino i circoli degli emigranti finiscono per costituire un problema di rilievo nella vita politica del paese.

Resta aperta la questione della politica estera, fino ad oggi di competenza quasi esclusiva di Tito, e tradizionalmente privilegio dei serbi, come ha ancora ultimamente dimostrato l'ingerenza nell'apparato diplomatico dei seguaci di Rankovic.

L'influenza personale di Tito ha finito sempre col coincidere in larga misura con quella dei quadri comunisti serbi, dato che entrambi in sostanza concordavano su una linea antioccidentale, antieuropea, e favorevole

alla collaborazione con i paesi socialisti. Né è da dimenticare che questa politica, entrando nell'arengo mondiale, si era caratterizzata per una certa tendenza alla propria sopravvalutazione. Anche in questo caso chi si oppose a tale linea furono le singole repubbliche. La Croazia e la Slovenia tendevano ad un riavvicinamento non solo economico ma anche politico con l'Occidente, convinte che il loro interesse coincidesse con la creazione di una rete di rapporti amichevoli con i vicini paesi europei. La politica estera decisa a Belgrado ha più volte rovinato i loro piani; non a caso alcuni anni fa Bakaric dichiarò che la politica estera non poteva essere appannaggio esclusivo di Belgrado, bensì affare di tutte le repubbliche. In occasione della crisi medio-orientale del giugno 1967, anche i più importanti circoli politici serbi si rivoltarono contro le scelte di Tito, che si vide così costretto a gestire i suoi patteggiamenti con Mosca e con gli Arabi eludendo i normali canali, e servendosi solo del sostegno dei suoi più diretti collaboratori, quasi si trattasse di faccende private. Tuttavia il tempo in cui simili azioni erano ancora possibili sta ormai tramontando. La riforma economica sta indirizzando la Jugoslavia verso una collaborazione con l'Occidente, e soprattutto con l'Europa occidentale, dove oggi lavorano più di 200.000 operai jugoslavi. Gli eventi del 21 agosto 1968 hanno finito per dare allo sviluppo del paese una impronta decisamente filo-occidentale, che tra l'altro ha anche favorito il rinascere di un ottimo rapporto del paese con Bonn.

Nelle sue dichiarazioni, Bakaric ha sempre affermato che l'esistenza della Jugoslavia è legata ad una concezione realistica della comunità statale, basata soprattutto sulla comprensione degli interessi dei singoli cittadini e delle singole popolazioni. Egli si è così pronunciato sia contro ogni tipo di integralismo jugoslavo, sia contro qualsivoglia egemonia esercitata da singole popolazioni o forze politiche. Postulando una Jugoslavia federalista, moderna ed europea nel senso migliore

della parola, egli ha gettato le sole basi che possano permettere oggi l'esistenza di uno stato jugoslavo nuovo, sia nei confronti delle sue popolazioni che in rapporto al mondo esterno.

Ma c'è di più: affermando le sue tesi, Bakaric ha mostrato di essere l'esecutore di quella linea che da Strossmayer a Supilo ha generato lo stato jugoslavo. Tale linea si è dunque dimostrata più forte di quella nazionalista e separatista. Riaffermandola, Bakaric ha contemporaneamente delineato la linea politica di cui la Croazia potrà «sostanziare» la futura federazione o confederazione delle popolazioni jugoslave.

3. LA BULGARIA: UNA NAZIONE SCONFITTA

La Bulgaria moderna ha dietro di sé una storia sfortunata. Il Paese è stato liberato dal dominio turco relativamente tardi, nel 1887. I risentimenti originati da questo ritardo sopravvivono ancora oggi. La Bulgaria deve la sua costituzione in stato autonomo alla politica di una potenza straniera, che, per usarla ai suoi fini, le ha imposto aspirazioni nazionali di molto superiori alle sue forze, e tali da logorarla sia internamente che all'esterno. La nazione bulgara è nata nel periodo del nazionalismo borghese classico. La Bulgaria non ha sviluppato alcun pensiero politico soprannazionale, né ha partecipato ai vicini movimenti slavi. Chiusa in se stessa e nelle sue pretese, non stabilì mai rapporti amichevoli con gli stati confinanti.

Il suo isolamento non è tutto da attribuire alle aspirazioni bulgare, che in qualche caso erano forse anche giustificabili storicamente. Ma una piattaforma politica non diventa realisticamente sostenibile solo perché storicamente legittima. Non è ingiustificato che oggi i bulgari si definiscano una «nazione sconfitta». Ma compito della nuova generazione è superare questo tipo di «risentimento nazionale».

Lo stato bulgaro, creato nel 1878 dopo la pace di Santo Stefano, doveva servire alla Russia come principale punto di appoggio per estendere la sua influenza sui Balcani. Esso comprendeva, oltre al nucleo centrale del territorio bulgaro, anche la Macedonia, il Kosovo, parte dell'Albania e dei territori egei. Neanche un anno dopo, al congresso di Berlino, le grandi potenze ridimensionarono lo stato bulgaro, limitandolo ai due principati della Bulgaria e della Rumelia orientale. Benché formalmente la sovranità turca non venisse intaccata, da questo momento la debole «piccola-Bulgaria» subì pienamente l'influenza russa. Tutto il pensiero nazionale bulgaro si fece dominare dalla «fata morgana» di Santo Stefano: il ricordo di quell'anno lasciò dietro di sé un forte senso di attaccamento alla Russia.

L'influenza russa in Bulgaria non fu però sempre uniforme. Le potenze misero sul trono di Bulgaria un principe tedesco imparentato con i russi, Alessandro di Battenberg, che cercò di riequilibrare i rapporti internazionali del suo paese. I russi reagirono a questa politica, cospirando contro di lui. Nel 1885 il principe conquistò il consenso nazionale unificando in seguito a un colpo di stato Bulgaria e Rumelia, e ricacciando oltre le frontiere i serbi, intervenuti per questa occasione. La caduta di Alessandro di Battenberg non portò al potere il partito russo, ma il liberale filo-occidentale Stambuloff che, appoggiato da Ferdinando di Sassonia-Coburgo, mantenne una posizione distante da quella russa.

Le principali aspirazioni nazionali bulgare si concentravano sulla Macedonia. Nel 1893 in Macedonia fu fondata una organizzazione per la liberazione nazionale macedone, l'Imro, che appoggiava la politica di riunificazione. In seguito al fallimento della rivolta ilindomacedone del 1903, molti insorti si rifugiarono in Bulgaria, entrando a far parte dell'amministrazione statale e dell'esercito. È a questo periodo che si deve far risalire la funesta commistione tra Imro e apparato statale

bulgaro, che è la causa piú diretta della brutalità della vita politica bulgara, del fallimento della democrazia, e dei difficili rapporti con gli stati confinanti.

Nel 1912, in occasione della prima guerra balcanica, la Bulgaria sperò di poter realizzare le sue aspirazioni sulla Macedonia, ma andò incontro a un completo fallimento. Dopo la prima guerra mondiale dovette rinunciare persino allo sbocco sul Mare Egeo. Nel frattempo aveva preso il potere il partito agrario, guidato — nel periodo tra il 1879 e il 1923 — da Alessandro Stamboliski. Il partito, giovandosi del consenso popolare e soprattutto di quello degli strati inferiori, volle trarre le necessarie conseguenze da questi fallimenti, e condurre una politica di collaborazione con gli altri paesi balcanici, in primo luogo con la Jugoslavia. Ma nel 1923 l'esercito e l'Imro, con un sanguinoso colpo di stato, rovesciarono il governo.

Da questo momento i metodi dell'Imro divennero sempre piú terroristici, minacciando anche il tentativo di rinnovamento democratico intrapreso dopo il 1931. Nel 1934 prese il potere un gruppo progressista di ufficiali, lo «Zveno», che mise finalmente al bando l'organizzazione. Però lo «Zveno» non riuscì a mantenersi a lungo al governo per l'opposizione di re Boris, che preferiva appoggiarsi agli ambienti politici piú conservatori e nazionalisti, lasciando governare il paese da ministri politicamente neutri. Anche con questo tipo di governo, la Bulgaria perseguì la sua politica di revisione delle frontiere, giungendo a rifiutare la sua partecipazione al Patto Balcanico. Nel 1941 aderì all'Asse, facendosi così coinvolgere nella seconda guerra mondiale.

Il 9 settembre 1944 prese il potere il «fronte patriottico», guidato dai comunisti e appoggiato dall'esercito sovietico. L'opposizione venne liquidata con quegli stessi metodi che avevano caratterizzato da sempre la vita politica bulgara. Anzi, per molti aspetti l'operazione fu condotta in modo ancora piú definitivo. Lo stato bulgaro aveva subíto ancora una volta una scon-

fitta, non realizzando nessuna delle sue aspirazioni nazionali; e la Russia tornava a dominarlo allo stesso modo di quando era stato fondato.

Il partito comunista era stato costituito nel 1891 dal macedone Dimitar Blagojeff, ricalcando gli schemi dei gruppi socialrivoluzionari esistenti in Russia. La stessa limitatezza settaria degli intellettuali russi caratterizzava i primi socialisti bulgari, portandoli a formulazioni astratte e a infiniti conflitti interni. Dal partito comunista bulgaro non emersero mai personalità autonome e politicamente rilevanti, come ad esempio fu il caso di Svetozar Markovic tra i socialisti serbi. Nel 1903 i comunisti bulgari si divisero in due fazioni: la «linea chiusa» di Blagojeff e del suo seguace Kolaroff, e la «linea aperta» di Sakasoff. Quest'ultima riuscì ad ottenere il peso maggiore nella vita politica del paese. I momenti di massima notorietà di Sakasoff furono quando si oppose sia alla guerra balcanica con un discorso alla Sobranje (assemblea nazionale), sia alla partecipazione della Bulgaria alla prima guerra mondiale.

Le sconfitte subite dalla Bulgaria sembrarono dar ragione alle tesi comuniste, procurando loro un considerevole numero di seggi alla Sobranje. Ma essi non riuscirono né a costituire una reale alternativa al partito agrario di Stamboliski, né ad imporsi ad esso come alleati. Finirono per considerare Stamboliski alla stregua di un pericoloso rivale, e non fecero nulla per evitarne la caduta. La rivolta che promossero qualche settimana dopo non portò ad alcun risultato positivo, e non fece che rendere più evidente la loro impotenza politica. Uguale giudizio bisogna dare degli attentati organizzati dai comunisti contro il regime militare.

Negli anni tra il venti e il trenta, essi giunsero a una collaborazione — ancora oggi poco chiara — con l'Imro (o con una parte dell'organizzazione). Il contatto non avveniva tanto con quella parte dell'Imro che sosteneva una politica nazionalista bulgara, ma con una esigua minoranza favorevole ad un «federalismo macedone».

Il Comintern infatti — al cui interno il futuro segretario del partito comunista bulgaro Georgi Dimitroff cominciava ad avere un peso sempre piú rilevante — sosteneva in quel periodo che la «soluzione» dei conflitti delle nazionalità, che deterioravano sia i rapporti tra gli stati che tra i partiti comunisti, dovesse passare attraverso una politica di reciproca neutralità. Questo disegno prevedeva la costituzione di una «libera Macedonia» e una «libera Dobrugia» che, assieme agli stati preesistenti, avrebbero dovuto riunirsi in una unica grande «federazione balcanica». Questa tesi serví di ulteriore giustificazione alla collaborazione con le forze nazionalistiche. Tale politica era difesa dal giornaleto «Fédération Balcanique», che il federalista macedone Dimitar Vlahoff fece uscire per alcuni anni a Vienna con il sostegno del Comintern e il pieno controllo della propaganda comunista.

L'apparato comunista, mantenuto in piedi clandestinamente, ricevette nuovo impulso quando la Bulgaria fu coinvolta nella seconda guerra mondiale, e da che l'accordo con le forze dell'Asse andava prendendo una brutta piega. Ma gli stessi comunisti non erano affatto immuni dal «bacillo nazionalista». Essi finirono con l'ingolfarsi in una polemica con i comunisti jugoslavi circa la Macedonia: polemica che in seguito portò a gravi conseguenze. I bulgari tentarono di prevenire contro Tito i «comunisti dell'interno» jugoslavi: questa politica facilitò Stalin nel suo intento di distruggere la collaborazione tra bulgari e jugoslavi.

Benché le formazioni partigiane dei comunisti bulgari non fossero così efficienti come oggi afferma la propaganda di Sofia, cionondimeno costituivano una grave minaccia per il regime filonazista. Le forti infiltrazioni comuniste nell'esercito regolare bulgaro impedivano infatti al governo l'utilizzazione di divisioni bulgare contro i partigiani di Tito.

La presa del potere dei comunisti dopo il crollo del 9 settembre 1944 fu particolarmente rapida grazie al-

l'appoggio sovietico. Al suo ritorno da Mosca, Georgi Dimitroff divenne segretario del partito e capo del governo. Gli agrari e il gruppo borghese di opposizione «Zveno» furono raggruppati nel «fronte nazionale», dominato dai comunisti. La frazione degli agrari che si oppose a questa politica fu subito eliminata: il suo maggiore esponente, Dimitroff, poté salvarsi in tempo in esilio, ma il suo successore Petkoff venne arrestato in piena Sobranje e condannato a morte dopo un processo sommario. Anche in Bulgaria si era scatenato il terrore comunista.

Georgi Dimitroff, personalità che andava ben oltre il livello medio dei funzionari di partito, cercò di mantenere una certa autonomia nei confronti di Mosca, appoggiandosi soprattutto a Tito. Dimitroff approvò le soluzioni della questione macedone avanzate dagli jugoslavi, riconoscendo la nazione autonoma macedone e consentendo a che venisse introdotta anche nella zona del Pirin (Macedonia bulgara) la nuova lingua insegnata dai professori della Macedonia jugoslava. Nel novembre 1947 strinse con Tito un patto di amicizia bulgaro-jugoslavo, inteso a sostenere l'insurrezione comunista in Grecia: cosa che non arrivò ancora a suscitare le ire di Stalin. Il patto jugoslavo-bulgaro aspirava niente meno che a una fusione dei due paesi, che avrebbero dovuto divenire il nucleo centrale di una futura «Federazione balcanica». Tornava così a riproporsi la vecchia soluzione del Comintern.

La politica di collaborazione con Tito rispecchiava da un lato le vecchie tendenze ultrarivoluzionarie dei funzionari del Comintern, dall'altro la debolezza della posizione bulgara e la poca fiducia che la nazione, dopo tante sconfitte, aveva in se stessa. Gli jugoslavi d'altra parte, privi com'erano del senso delle proporzioni, contribuirono non poco al fallimento dell'alleanza. Essi esigevano una annessione della Bulgaria in qualità di settima repubblica, allo stesso livello cioè della Macedonia o del Montenegro, mentre i bulgari richiedevano una

costituzione dualistica con lo stato jugoslavo. Inoltre gli jugoslavi nutrivano molte esitazioni circa l'opportunità di fondere i due partiti, cosa inevitabile in caso di unione fra i due stati. Essi ritenevano che le innumerevoli lotte frazionistiche interne al partito bulgaro avrebbero finito per mettere seriamente in pericolo l'unità del partito jugoslavo.

L'esistenza di tali lotte interne al partito comunista bulgaro era innegabile. Alla loro origine c'era anche — e non ultimo — il dibattito sull'opportunità della alleanza con la Jugoslavia. Al progetto si opponeva la maggioranza dei comunisti tornati dall'esilio di Mosca — tra cui personaggi come il futuro segretario generale Cervenkov — appoggiati da altri antititoisti tra i «comunisti dell'interno», che facevano capo al segretario generale del partito Traitscho Kostoff. Ironia del destino, due anni dopo, quando Mosca liquidò gli esponenti dei «comunisti nazionali» in tutti gli stati satelliti, proprio Kostoff si trovò sul banco degli imputati sotto accusa di presunta collaborazione con Tito. L'ala pro-jugoslava si ridusse infine alla sola persona di Georgi Dimitroff, già ammalato, e a pochi capi partigiani che durante la guerra avevano lottato nei territori di confine a fianco del movimento di Tito. Era quindi una forza troppo esigua per poter portare avanti la collaborazione con Tito contro il volere di Mosca. Dimitroff, dopo avere a lungo esitato, fu costretto ad aderire alla condanna pronunciata nel 1948 dal Comintern contro Tito. Un anno dopo morì in Urss in circostanze misteriose.

Vulko Cervenkov, divenuto capo del partito, si comportò nel suo paese come un piccolo Stalin, seguendo pedissequamente ogni mutamento della politica sovietica. Egli realizzò la collettivizzazione forzata dell'agricoltura e il primo piano di sviluppo industriale. La forza della personalità di Cervenkov è dimostrata dal fatto che, dopo la morte di Stalin, riuscì a mantenere ancora a lungo, fino al 1961, il suo prestigio. Egli riuscì a partecipare formalmente al processo di desta-

linizzazione, evitandone le conseguenze personali. Per far questo, quando nel 1954 la prima ondata della destalinizzazione raggiunse la Bulgaria, nominò primo segretario del partito uno dei suoi seguaci, Todor Zivkov, dell'organizzazione di Sofia del partito, mantenendo per sé la sola carica di primo ministro.

L'attuale segretario del partito e primo ministro Todor Zivkov non ebbe quindi un inizio particolarmente brillante. Cionondimeno, il suo realismo politico e la sua astuzia quasi contadina gli permisero col tempo di mantenere abilmente il proprio controllo sul partito. Egli si appoggiò a Krusciov, ricevendone in cambio pieno sostegno, e riuscì così ad eliminare l'uno dopo l'altro tutti i suoi rivali, tra cui ultimo, nel 1962, l'allora primo ministro Jugoff. Quando Krusciov venne defenestrato, era ormai abbastanza forte per mantenersi in sella da solo.

Sotto la sua direzione, la Bulgaria riuscì a liberarsi — con un processo estremamente lento ma continuo — della sua corazza dogmatica, e a raggiungere quelle forme di comunismo pragmatico, che oggi caratterizzano il suo sistema economico e politico. L'autorità di Cervenkov e dei suoi seguaci impedì per un certo tempo che il processo si svolgesse in modo coerente. Nel 1958, sull'esempio cinese, i comunisti bulgari proclamarono un «salto in avanti» che venne però subito arrestato dall'intervento sovietico: nell'aprile 1963, dopo l'ottavo congresso del partito, l'intervento di Zivkov contro gli intellettuali sembrò addirittura segnare l'inizio di una nuova involuzione.

D'altra parte, il nuovo ministro degli interni Dikoff moderò la rigidità di questa politica, consolidando i principi della «legalità socialista». Nel 1963, ancor prima che in altri paesi comunisti, cominciò il dibattito per un nuovo corso economico che garantisse una maggiore libertà di movimento alle imprese. I primi esperimenti iniziarono nel 1964, dopo le prese di posizione dell'economista sovietico Liberman. Nel 1965 venne

concessa una maggiore autonomia agli artigiani privati. Queste riforme non avvennero in una situazione di grandi mutamenti ideologici, ma finirono per modificare il clima interno del paese, e col liberare forze creative capaci di conquistare nuove affermazioni internazionali in campi come il teatro o l'architettura.

Le modifiche di maggior rilievo anche politico avvennero però in campo agricolo. La fusione del primo dopoguerra tra comunisti e partito agrario fu probabilmente imposta con metodi poco democratici: ma le correnti agrarie, in un paese prevalentemente di coltivatori diretti quale la Bulgaria, non potevano non continuare a rappresentare una importante forza sotterranea. Si ha quasi l'impressione che all'interno del partito comunista sia tornato a rivivere lo spirito di Stamboliski. Tale situazione divenne più evidente solo quando, dopo il 1960, anche i gradi più inferiori dell'apparato superarono le posizioni maggiormente dogmatiche. Nel 1961-1962, quasi dovunque i contadini ottennero la restituzione dei loro poteri precedentemente collettivizzati, e il diritto di possedere bestiame in tale quantità, che nella maggioranza dei kolkoz finiva per superare il patrimonio collettivo. Inoltre, in molti casi, i contadini poterono nuovamente costruire abitazioni per sé e per le proprie famiglie. Contemporaneamente si procedette a una nuova suddivisione delle unità produttive, che raggruppava in grandi kolkoz tre o quattro dei precedenti collettivi (organizzati intorno ai singoli paesi), provvedendo così a un nuovo decentramento del lavoro. Vennero inoltre introdotti moderni metodi di coltivazione e nuovi sistemi di pagamento.

Ciò che costituì però il fatto più importante, fu che il salario dei contadini, anche nel settore collettivizzato, divenne superiore a quello impiegatizio e operaio. Chiaramente la Bulgaria aveva deciso di fare dell'agricoltura la spina dorsale dell'economia del paese, soprattutto nelle esportazioni: tale politica rispondeva alla necessità di frenare l'esodo dalle campagne, favorendo

la popolazione contadina. I bulgari operarono questa svolta decisiva proprio nel periodo in cui quasi tutti i paesi comunisti dell'Europa orientale persistevano nel sottovalutare l'agricoltura. Questa politica fu dovuta in parte all'interesse che Krusciov aveva per l'agricoltura, anche se la situazione bulgara era molto diversa da quella sovietica. Per l'Unione Sovietica era soprattutto importante assicurarsi il rifornimento dei prodotti base. I bulgari invece, tradizionali produttori di specialità di consumo, dovevano preoccuparsi di potenziare l'esportazione di prodotti quali frutta, verdura, carne, tabacco, o essenza di rose, anche per procurarsi valuta estera pregiata. Dopo il 1964 si formarono alcuni grossi complessi, che si incaricavano dell'acquisto, dello smercio e dell'esportazione dei piú importanti prodotti agricoli, seguendo metodi per nulla ortodossi e prevaricando le normali organizzazioni commerciali. Tali complessi si rivolgevano indifferentemente alle imprese collettive e a quelle private.

Nel 1958 la Bulgaria, al pari della Romania, iniziò un nuovo piano di industrializzazione, concentrandosi su poche gigantesche realizzazioni: la piú importante di esse la fonderia e acciaieria di Kremikovzi presso Sofia. Il nuovo piano di industrializzazione bulgaro — al pari di quello rumeno — ricercava una maggiore indipendenza nazionale. La Bulgaria non intendeva restare fuori dal generale processo di industrializzazione, come volevano imporle i pianificatori del Comecon. Non fu forse un caso, se la campagna del «salto in avanti» — che voleva far compiere passi da gigante alla nazione — e il nuovo processo di industrializzazione vennero promossi nello stesso periodo di tempo.

Diversamente dal caso rumeno però, il piano bulgaro di industrializzazione non arrivò sino a divenire simbolo vero e proprio della indipendenza nazionale. L'Unione Sovietica finí per cedere alle aspirazioni di industrializzazione, anche in considerazione del fatto che la Bulgaria non intendeva eludere la collaborazione al-

l'interno del Comecon, ma affidarsi all'aiuto e ai riformamenti degli altri paesi socialisti. Le officine di Kremikovzi si servono soprattutto di materie prime e combustibili sovietici. L'Unione Sovietica ricompensò la lealtà bulgara concedendo grossi crediti a Todor Zivkov, in cambio di una forte subordinazione alle direttive sovietiche.

Probabilmente all'origine delle divergenze sorte prima dell'ottavo Congresso del partito comunista del 1962, sono da porre le diverse valutazioni sul grado di subordinazione all'Urss dell'economia e della politica bulgara. Non è affatto detto che fossero i cosiddetti «stalinisti» a sostenere il proseguimento di tale rapporto di dipendenza. A quel tempo Zivkov non poteva fare a meno dell'appoggio sovietico, e non era ancora in grado di rinunciare alla carta sulla quale aveva puntato dal 1954.

Benché anche dopo il 1962 la Bulgaria restasse un fedele satellite sovietico, si ebbe allora l'impressione che ciò derivasse da una libera scelta dei dirigenti bulgari, che finivano col contribuire, in questo modo apparentemente paradossale, alla politica delle «vie nazionali al socialismo». Tutto lasciava supporre che la Bulgaria cercasse di perseguire autonomamente i propri interessi, pur restando legata da «rapporti particolari» a Mosca: la svolta operata in politica agricola, il pragmatismo delle riforme economiche, un fiorente turismo apportatore di valuta, e l'avvio del commercio con l'Occidente.

Contemporaneamente mutarono i rapporti tra la Bulgaria e i restanti paesi balcanici. Essa stabilì rapporti di collaborazione con la Jugoslavia, solo occasionalmente turbati dalla questione macedone. Nel 1964 arrivò a una normalizzazione dei rapporti con la Grecia e in seguito anche con la Turchia, malgrado restasse irrisolto il problema delle minoranze turche. L'aspetto più importante di questa politica si rivelò nei confronti dei rumeni, con cui nell'estate del 1965 furono ripresi

stretti rapporti, consolidatisi man mano anche a livello di vertice. Benché la Bulgaria non appoggiasse la politica rumena, essa non arrivò mai ad opporsi pienamente ad essa, e accolse con favore sia le offerte di collaborazione bilaterale che multilaterale tra paesi balcanici.

I tentativi intrapresi sotto banco di rafforzare l'autonomia del paese e il sentimento patriottico (emerso ad esempio con la restaurazione di Tirnovo), sono in palese contraddizione con la formale docilità politica nei confronti dell'Unione Sovietica e la forte delimitazione geografica degli scambi bulgari (piú del 50% delle esportazioni sono destinate all'Unione Sovietica).

Nell'aprile 1965 è stato smascherato a Sofia un complotto di alcuni ufficiali dell'esercito e funzionari di partito, che miravano chiaramente all'eliminazione di Zivkov e dei suoi seguaci. Benché ancora oggi non siano del tutto chiari i veri obiettivi dei congiurati, è probabile che essi avessero a che fare con il rapporto tra Bulgaria e Urss: non si spiegherebbe altrimenti perché le dichiarazioni di solidarietà a Mosca di Zivkov abbiano superato in questa occasione ogni limite di normalità.

All'inizio del 1968, in occasione della commemorazione del 90° anniversario dell'accordo di Santo Stefano, sorsero nuove polemiche tra bulgari e jugoslavi sulla questione macedone. Ciò deriva anche dall'accresciuta considerazione che i bulgari hanno del proprio ruolo. Se l'obiettivo della Bulgaria è rivalutare la propria storia nazionale, essa non può ignorare i legami che la uniscono alla Macedonia, né il precedente storico di Santo Stefano. Non è certo da escludere che l'Unione Sovietica stessa sia coinvolta in questa polemica, al fine di impedire una politica di collaborazione balcanica, che potrebbe minacciare la sua autorità. Comunque nel corso della polemica la Bulgaria non ha avanzato alcuna concreta pretesa politica, ma è piuttosto la emotiva reazione jugoslava ad acuire la controversia. Purtroppo, le speranze riposte in tale evoluzione positiva sono state

disilluse dagli eventi del 21 agosto 1968. I dirigenti bulgari sono stati tra i piú accesi sostenitori di un intervento armato in Cecoslovacchia. Tale comportamento non poteva non influire sulla politica che il paese persegue all'interno e all'esterno nei confronti del vicino mondo balcanico. Le iniziative volte al nuovo rafforzamento della coscienza nazionale bulgara sono state bruscamente abbandonate. Gli stati vicini si vedono quindi costretti a vedere nella Bulgaria un pericolo per la pace nei Balcani: è infatti senz'altro probabile, in caso di un'aggressione sovietica contro la Romania o la Jugoslavia, che il paese si lasci trasformare incondizionatamente in mero strumento del potere sovietico. Ciò non può lasciare indifferenti nemmeno i paesi della Nato, vista la vicinanza di questo paese al Mediterraneo.

4. LA GRECIA: UN PAESE IN CORTO CIRCUITO

4. 1. Il colpo di stato militare: una parentesi storica

Il colpo di stato militare del 21 aprile 1967 ha gravemente interrotto lo sviluppo politico della Grecia. È ancora difficile dire con precisione quali ne saranno le conseguenze. Tutto lascia supporre che la giunta militare non abbia alcuna intenzione a breve scadenza di lasciare il governo. E questo non soltanto per timore che l'autorità del nuovo regime venga distrutta da un troppo precoce ritorno democratico, ma anche per vere e proprie bramosie dittatoriali. Dietro ai colonnelli oggi al potere, vi sono maggiori e capitani convinti che il regime debba assolvere nel lungo periodo a un «compito rivoluzionario», e che gli attuali dirigenti siano stati già fin troppo arrendevoli con l'«establishment».

Il colpo di stato militare ha avuto luogo poche settimane prima delle nuove elezioni, che molto probabilmente sarebbero state vinte dall'Unione del Centro, guidata dall'ottantenne Giorgio Papandreu. L'intervento dei militari ha messo fine ad un periodo di circa

quattro anni di disordini e tensioni politiche, iniziato nel maggio 1963 con la destituzione di Costantino Karamanlis ad opera di re Paolo. I militari greci, a differenza di quelli turchi, autori del colpo di stato del 1960, non intendevano contrapporsi ad un governo che palesemente violava i principi costituzionali, ma misero da parte la costituzione per impedire che andasse al potere una maggioranza democratica che avrebbe potuto metterli in difficoltà. È però necessario riconoscere che anche una vittoria elettorale del Centro non sarebbe affatto riuscita ad appianare i contrasti politici interni, ma li avrebbe ulteriormente acuiti.

La possibilità di un colpo di stato militare ad Atene era nell'aria già da tempo. Da molte informazioni si può arguire che gli ambienti della Corte, gli alti quadri dell'esercito e alcuni circoli politici di destra avessero già pianificato una presa del potere con l'appoggio militare, nell'eventualità di una vittoria del Centro nelle elezioni del maggio 1967. Ma in questo caso, i veri artefici del colpo di stato sarebbero stati i generali conservatori e la Corte. Invece essi furono scavalcati da un gruppo di colonnelli più giovani che nell'esercito occupavano posizioni chiave, e che, impossessatisi dei piani esistenti, li tradussero in realtà in una sola notte, riuscendo poi a trascinare con sé, dopo alcune ore di esitazione, tutte le forze armate e i loro comandi. Il re e i cospiratori di destra furono colti di sorpresa come il resto della popolazione.

Le prime dichiarazioni e le prime iniziative della giunta lasciavano intravedere una ideologia originata da profondi risentimenti nei confronti della «decadenza» politica e dell'onnipotenza dell'«establishment». I cospiratori erano quasi tutti originari delle regioni contadine più arretrate del paese: Creta, il Peloponneso meridionale, e le zone montagnose del centro della Grecia. Tendenze puritane, mistiche insieme nazionaliste e religiose, e confusi desideri di riforme sociali si fondevano insieme a formare uno spirito missionario «rivoluzio-

nario». Esso ricordava da vicino non tanto la politica di Nasser, quanto i movimenti dell'anteguerra, quali le «Guardie di ferro» rumene o lo «Zbor» serbo, nelle loro ultime manifestazioni.

Il regime proibí all'ingrosso minigonne, barbe beatnik, il partito filocomunista Eda e la musica di Mikis Theodorakis. Quindi pretese dai giovani che si recassero regolarmente in chiesa, epurò la gerarchia ecclesiastica e aumentò l'assicurazione sociale dei contadini. Gran parte di queste prime misure riflettevano l'odio della gente di provincia per la capitale, lussuriosa «Babilonia dei vizi».

I colonnelli — tra i quali si distinse ben presto il triumvirato di Papadopoulos, Pattakos e Makarezos — giustificavano le loro azioni con il presunto pericolo di una presa del potere da parte dei comunisti. Ben 6.000 «comunisti» vennero arrestati, e in piú numerosi deputati del Centro e perfino della destra moderata.

Benché in Grecia non sussistesse un grave «pericolo comunista», era invece vero che all'interno dell'Unione del Centro si erano andati delineando pericolosi fenomeni di confusione.

Tra questi spiccava la mutevole personalità di Andrea Papandreu — figlio di Giorgio Papandreu — già professore di economia negli Stati Uniti, dove era stato educato. Andrea Papandreu, dopo esser riuscito a conquistare una grossa influenza nel partito del padre, aveva finito con lo spaventare la borghesia con le sue dichiarazioni antiamericane e le sue avances nei confronti dell'estrema sinistra. Inoltre aveva attirato su di sé l'ostilità degli ambienti piú reazionari del corpo degli ufficiali nel periodo in cui, ancora sotto il governo del padre, aveva partecipato alla formazione dell'«Aspida», organizzazione militare segreta che mirava a controbilanciare il predominio che la destra aveva nell'esercito sin dalla guerra civile del 1946-1949.

Malgrado le nuove misure restrittive, sembrò che la maggioranza della popolazione greca, specie contadi-

na, fosse disposta ad accordare fiducia al nuovo regime. Probabilmente dietro l'appoggio popolare del Centro era semplicemente la convinzione che fosse necessario un governo forte e capace di agire, cosa che sembrava poter essere garantita piú dal Centro che dalle destre. Il nuovo regime riuscí ad assorbire, con la prospettiva di riforme, quello scontento sociale che prima del colpo di stato aveva giocato a favore del Centro: la stessa lotta contro le lungaggini burocratiche, bandiera dei colonnelli, era evidentemente molto popolare. In politica estera il regime tenne una condotta molto moderata: perfino nella questione di Cipro evitò ogni *exploit* nazionalistico.

Non si può contestare la grave crisi in cui la Grecia si trovava prima del colpo di stato. Essa era dovuta a molte ragioni. La guerra civile aveva spostato fortemente a destra l'asse politico e l'«establishment» greco del dopoguerra: gli ambienti conservatori avevano fin troppo abusato dell'etichetta «comunista», grazie alla quale tacitavano i sostenitori di un nuovo corso piú progressista. La corona, aggrappata ai suoi storici pregiudizi contro la sinistra liberale (rappresentata dai venizelisti), appoggiò per tutto il periodo postbellico la destra del paese, conferendole un potere maggiore della «sinistra» venizelista. Esercito e gendarmeria erano interamente controllati dalla destra, e spesso strumentalizzati a fini di politica interna.

Ma con l'avvento delle nuove generazioni, che non avevano partecipato in prima persona alla guerra civile, non fu piú possibile far accettare la fin troppo facile equivalenza fra ciò che è nuovo e ciò che è comunista. In piú, il malessere politico era aggravato dal concorso di altri elementi di ordine economico e sociale. I giovani greci e i lavoratori tornati dall'Europa occidentale, si domandavano perché il proprio paese non offrisse le stesse possibilità che si trovavano all'estero. La domanda era rivolta sia agli uomini politici al governo, che a tutto l'«establishment».

Tuttavia non si deve cadere nell'errore di sopravvalutare l'elemento sociale ed economico nella crisi politica greca. Paradossalmente infatti, le proposte piú efficaci per lo sviluppo del paese non provenivano dalla cosiddetta «sinistra», ma da uno strato dinamico di giovani uomini politici della destra «tradizionale». La «Unione ellenica» — grosso partito che coalizzava destra e centro sotto la guida del maresciallo Papagos — andata al governo nel 1952 con Markezinis a capo dello stato, stabilizzò la moneta, e intraprese il primo serio tentativo di dare un nuovo impulso all'economia, coordinandola in un preciso e moderno piano di sviluppo. Nel 1956, alla morte di Papagos, Karamanlis, allora ministro dei lavori pubblici, venne chiamato a ricoprire la carica di primo ministro, grazie all'intervento del re. Egli governò secondo i principi di una moderna «efficiency», assicurando al paese un periodo di sviluppo costante, che portò ad una crescita annua del reddito nazionale del 6-7%. Egli abbandonò in larga misura gli esperimenti di industrializzazione artificiosa condotti dai suoi predecessori, e compì grandi progressi nelle infrastrutture, specie a favore della produttività agricola e dell'incremento del turismo. L'energia di Karamanlis era efficacemente coordinata dal ministro Papaligouras.

Il dinamico regime di Karamanlis riuscì sempre ad evitare che l'insoddisfazione sociale crescesse sino a costituire un problema cruciale per il paese. Il puntello di tutto il sistema era nella mentalità accomodante dei greci, proclivi piú a cercare di sfruttare le possibilità insite nel sistema, che non ad arrovellarsi sui principi di un «mutamento sociale». I primi insuccessi, sia sul piano economico che sociale, sopravvennero solo quando, nel 1964, prese il potere la sinistra cosiddetta «progressista» di Giorgio Papandreu. Questo vecchio uomo politico di stile tradizionale sostituì nuovamente alla moderna «efficiency» una retorica demagogica adatta solo a procurargli i voti nelle elezioni. Bisogna però ri-

conoscere che Papandreu, giunto al potere come esponente della «sinistra» venizelista, era costretto ad agire da una difficile posizione di partenza, e che inoltre non riuscì neanche ad avere il tempo necessario per tradurre in pratica i punti del suo programma.

Il fatto che in poco tempo due dirigenti di gran valore come Karamanlis e Papandreu — malgrado la loro abilità nel formare maggioranze politiche — siano stati ambedue allontanati dal governo, fa supporre che le radici del malessere greco siano ben più profonde. Tutto il complesso dello stato greco — amministrazione, struttura costituzionale, sistema di governo, concezione dello stato — non è riuscito a tenere il passo con lo sviluppo del paese, soprattutto in campo economico. Tradizionalmente inoltre, lo stato non gode in Grecia di molta autorità. Gli uomini politici e i partiti sono rimasti legati a modi ottocenteschi di pensare e di agire, e la costituzione, riveduta l'ultima volta nel 1952, era più intesa a confermare le debolezze del sistema che ad eliminarle. Non esistevano partiti di tipo europeo occidentale, e i deputati — nella maggior parte dei casi notabili locali — venivano eletti dalla maggioranza in base alle loro qualità personali, e una volta giunti in parlamento aderivano liberamente all'uno o all'altro «campo» storico — la «destra» conservatrice o la «sinistra» venizelista. I due gruppi si presentavano compatti o divisi in correnti, a seconda se le leggi elettorali favorivano raggruppamenti più o meno grandi.

Questo sistema politico avrebbe potuto esser reso efficiente mediante un accurato bilanciamento degli organi rappresentativi — equilibrio che però era inesistente. Il parlamento era composto solo da una camera, senza il contrappeso di un senato (o di una camera alta). Non esisteva neanche una suprema giurisdizione costituzionale. Era dunque egualmente possibile sia che maggioranze capaci di agire si formassero solo con grandi difficoltà, sia che una maggioranza anche esigua (e che grazie alla legge elettorale poteva non corrispondere

alla maggioranza effettiva dei voti) godesse, per il solo fatto di stare al governo, di poteri eccezionali, quasi dittatoriali. Tale situazione giovava, di volta in volta, soprattutto al leader del momento. Questi era quindi in grado di disciplinare la propria eterogenea schiera di deputati ricordando le gravi conseguenze che lo sfaldamento della maggioranza, attraverso eventuali «defezioni», avrebbe potuto avere per i singoli deputati: una rielezione resa difficile dal rischio di perdere il proprio mandato, gli emolumenti e la clientela. La vita politica del paese era contrassegnata da un processo di azione e reazione, per cui ad un tracollo unilaterale seguiva di volta in volta il tracollo della parte opposta. L'unico correttivo interno al sistema era la corona, che però proprio per questa ragione era regolarmente costretta ad intervenire preventivamente, invece che «in ultimo». Ciò finiva per coinvolgere nella vita politica del paese anche il re, che avrebbe invece dovuto tenersi al di sopra dei partiti. La corona diveniva così un nuovo partito, imbevuto degli stessi meschini interessi di potere degli altri. Uomini politici poco propensi a partecipare alla lotta politica più «ordinaria» ottenevano facilmente potere e influenza appoggiandosi alla corona: essi erano i principali sostenitori di una interpretazione estensiva delle prerogative reali, che finiva per minare ulteriormente l'autorità della corona.

D'altronde gli ultimi re e i membri della famiglia reale fecero ben poco per salvaguardare il ruolo imparziale della corona. La caduta di Karamanlis nel 1963 ebbe tutte le caratteristiche di un intrigo di palazzo; e nel caso di Papandreu, il re — quali che fossero le sue ragioni obiettive — non tenne alcun conto della chiara maggioranza esistente in parlamento e nel corpo elettorale. In Grecia questo modo di agire superò se stesso, provocando inevitabili conseguenze. La corona quindi è stata in larga misura corresponsabile della rovina della vita politica greca: perfino gli ufficiali che organizzarono

il colpo di stato del 21 aprile 1967 ebbero la tentazione di allontanare re Costantino dalla scena politica.

Il fallito colpo di stato di re Costantino del 13 dicembre 1967, preparato male ed eseguito in modo poco serio, svelò inesorabilmente la degradazione della Corte, portando a termine l'involuzione iniziata con la caduta di Karamanlis. Evidentemente il re si era convinto che i cedimenti del regime militare nei confronti della Turchia nella questione di Cipro, fossero una scusa sufficiente per abatterlo; ma i conti non quadrarono. I residui seguaci del partito della corona nell'esercito vennero subito sconfitti: la notte stessa del fallito colpo di stato la famiglia reale fu costretta ad abbandonare il paese.

Le migliori *chances* del regime militare sono di riuscire ad avviare la Grecia verso la ricostruzione di un sistema democratico, elaborando una costituzione che tenga maggior conto delle esigenze e delle peculiarità del paese, e che crei i presupposti di uno stato moderno. In Turchia una politica di questo genere, iniziata dopo il 1960, è stata coronata da successo. È vero che il nuovo progetto di costituzione, sottoposto a plebiscito nell'autunno 1968, sembra rafforzare un po' troppo l'esecutivo a spese del legislativo. Questa scelta non fa che eliminare una delle molte importanti debolezze della vecchia costituzione. Cionondimeno, la nuova costituzione solleva altri numerosi e gravi problemi. La Grecia però non ha tanto bisogno di nuove scelte unilaterali, quanto piuttosto di un migliore equilibrio interno.

La principale differenza tra militari greci e turchi è che questi ultimi hanno alle spalle una lunga tradizione di diretta partecipazione alla vita politica dello stato, partecipazione sempre improntata a linee moderate; e ciò non ha mancato di sortire effetti positivi. I militari greci al contrario, hanno svolto un ruolo politico determinante solo nel 1909, più sotto il segno di uno sfrenato nazionalismo e di una politica estera espansionista, che nella prospettiva di riforme da dare al paese: e anche in quella occasione non riuscirono ad agire compatti. La

dittatura di Metaxas nell'anteguerra era innanzitutto un suo affare personale, e solo in seguito si appoggiò all'esercito.

I militari greci, tradizionalmente divisi tra diverse fazioni politiche, non hanno ancora una comune fisionomia politico-ideologica che vada oltre uno sfrenato nazionalismo e un anticomunismo militante ereditato dalla guerra civile, e che permetteva loro di assumere la direzione del paese. La crisi interna che grava su un paese che come la Grecia aspira a divenire uno stato moderno, non può essere sanata solo con i metodi di una amministrazione arbitraria, ma solo mediante un confronto democratico di fazioni e idee politiche. Se la giunta non arriva a convincersi di ciò, il regime degenererà inevitabilmente o in una dittatura conservatrice caratterizzata dallo stesso totale immobilismo interno della dittatura di Metaxas, oppure porterà al sopravvento degli elementi più radicali del corpo degli ufficiali, evolvendo verso un regime di tipo fascista. Entrambe le soluzioni, portando a un isolamento della Grecia, potrebbero comportare il pericolo che proprio i comunisti, come al tempo di Metaxas, finiscano in ultima analisi per approfittare della situazione.

4. 2. La strada verso l'Europa

La Grecia moderna, formatasi nella lotta di liberazione del 1821-1827, è sorta in un angolo contadino di quel grande mondo ellenico assorbito dall'impero turco dopo la caduta di Bisanzio, che si estendeva dal Caucaso al Mar Nero sulla Romania, la Bulgaria, e l'intero Mediterraneo orientale fino all'Egitto. Sul piano etnico, il nuovo stato ellenico aveva ben poco in comune con l'antico stato greco: ancora lungo tempo dopo la liberazione, la lingua corrente ad Atene era l'albanese, più che il greco. Ma a testimoniare la grandezza e la forza della tradizione ellenico-bizantina, sta il fatto che si sia riusciti ad unificare senza gravi conflitti in un unico

moderno stato nazionale elementi etnici e sociali tanto differenti, e persino ad assorbire di continuo grosse quantità di profughi.

Fu invece una catastrofe il tentativo di voler riorganizzare politicamente l'intero complesso dell'impero ottomano secondo gli schemi dell'antico mondo ellenico, o di parte di esso, a partire da una piattaforma di moderno stato-nazione. Questo «grande disegno», originato dall'exasperato patriottismo degli irredentisti greci di Creta e del loro leader Eleftherios Venizelos, scomparve con il crollo del 1922. L'ellenismo è oggi destituito di ogni tipo di giustificazione storica. Fino alla rivoluzione del 1909, lo sviluppo politico interno della Grecia era in gran parte determinato dagli interessi che le potenze garanti avevano nel paese. Esistevano così partiti «francesi», «britannici», «russi», eccetera. Solo con Venizelos iniziò una vita politica nazionale in senso moderno. Furono le potenze garanti a decidere di impiantare nel paese una monarchia con un re straniero che fosse estraneo alle divisioni partitiche interne. Però solo Giorgio I, nella seconda metà del XIX secolo, fu in grado di adempiere al compito affidato alla monarchia — e anche in questo caso il re si trovò a dover affrontare complicazioni sorte per la questione di Creta. Ma la monarchia non riuscì ad evitare di essere messa politicamente in questione nel corso della prima guerra mondiale e soprattutto nel periodo tra le due guerre; le conseguenze catastrofiche di ciò si risentono ancor oggi, passata la «renaissance monarchica» del secondo dopoguerra.

La seconda guerra mondiale raggiunse la Grecia alla fine dell'ottobre 1940 in seguito all'ultimatum italiano. In un primo momento la resistenza greca riportò alcuni successi contro l'esercito italiano, penetrando sino in Albania; ma dopo il 6 aprile 1941 venne sconfitta dai tedeschi intervenuti dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia. Ben presto tuttavia tra le montagne tornò a nascere la resistenza, in cui però i comunisti avevano

ormai assunto un ruolo dominante, anche se per simulare le loro intenzioni strumentalizzarono altre forze, facendole partecipare al largo schieramento dell'Ethnikon Apeleftherikon Metapon (Eam). Furono molte le volte in cui essi si posero inanzitutto l'obiettivo di eliminare i gruppi concorrenti di partigiani borghesi nazionalisti, piú che quello di lottare contro le forze di occupazione. Solo in Epiro si verificò il caso di una organizzazione partigiana di destra che riuscí a sopravvivere, l'Edes (Ethnikos Demokratikos Eleftherikos Stratos), guidata dal colonnello filorepubblicano Zervas, che resistette fino alla capitolazione italiana. Nell'autunno 1943 però i comunisti, equipaggiati con le armi sequestrate agli italiani, iniziarono una offensiva a vasto raggio anche contro l'Edes, costringendo le sue formazioni a rifugiarsi a Corfú. Al momento del ritiro tedesco dalla Grecia, il paese si trovava quasi interamente sotto il controllo comunista. Solo l'intervento degli inglesi impedí che vi rimanesse. Gli inglesi e le forze nazionali infatti si giovarono dell'acquiescenza di Stalin, che riconobbe i preponderanti interessi britannici sulla Grecia. Questa è probabilmente anche la ragione per cui, nell'accordo di Varkiza del febbraio 1945, i comunisti si dichiararono disposti a deporre le armi.

Ben presto però si pentirono di questa decisione, quando si accorsero che le forze nazionali riuscivano molto rapidamente a riprendere il pieno controllo del paese. Già nel 1946 il partito comunista, guidato da Zachariades, richiamava alle armi i partigiani. Questa volta la lotta era attivamente sostenuta da Tito e dai suoi alleati bulgari e albanesi. Per questa via, essi intendevano estendere il dominio comunista su tutta la zona balcanica. Gli alleati del Nord pretesero però che i comunisti greci facessero loro concessioni sulla questione macedone, e questa politica finí per screditarli enormemente agli occhi del paese. Al momento della rottura tra Mosca e Belgrado, i comunisti greci si schierarono con i sovietici. Per conseguenza, Tito sospese

gli aiuti, favorendo così il crollo del movimento, dopo che l'ala titoista guidata dal generale Markos non era riuscita ad imporsi. Comunque i comunisti avevano già perduto la simpatia popolare per i loro metodi terroristici. Furono quindi le loro stesse azioni a determinare nel lungo periodo lo spostamento a destra dell'asse politico del paese.

La Grecia nazionale aveva condotto la sua lotta contro i comunisti compatta e solidale sotto il simbolo della corona. Vecchi venizelisti e repubblicani quali Sophokles Venizelos, figlio del grande Venizelos, e il generale Plastiras, riconobbero da quel momento l'istituzione monarchica, restaurata nel 1946 con un plebiscito. Di fronte al pericolo comunista, la questione della forma che lo stato dovesse assumere diveniva marginale. La debolezza dei governi di coalizione del periodo della guerra civile (quando erano quasi sempre dominati da maggioranze venizeliste) finì per conferire alla corona un forte e diretto peso politico.

Negli anni cinquanta si andò delineando per la prima volta una concentrazione dei diversi gruppi politici, favorita da nuove leggi elettorali e da una reazione alla eccessiva dispersione dei voti. La prima di tali concentrazioni si formò a destra, e fu l'«Unione ellenica» guidata dal maresciallo Papagos, ribattezzata successivamente da Karamanlis col nome di «Unione Nazionale Radicale», e conservatasi anche dopo il 1964 attorno a Kanellopoulos. Nella «sinistra» venizelista si ebbero all'inizio alleanze elettorali tra notabili, fino a che, alle elezioni del 1961, Giorgio Papandreu e Sophokles Venizelos diedero vita ad un partito di coalizione chiamato «Unione del Centro». Si compivano così i primi passi verso una moderna forma di vita politica. Se però escludiamo il risultato di una maggiore disciplina parlamentare, in realtà questi tentativi non riuscirono ad avere un vero successo.

Ambedue i gruppi tradizionali potevano sempre contare su una riserva sicura del 30-35% circa di voti.

I venizelisti avevano la loro roccaforte tradizionale a Creta e nelle altre isole, mentre la destra nel Peloponneso meridionale, nell'Epiro e in parte della Macedonia. Nella provincia era soprattutto la media borghesia a votare «a sinistra», mentre la destra attirava più gli ambienti dei proprietari fondiari. Le singole vittorie o sconfitte elettorali dipendevano dalla misura in cui i due campi riuscivano a tirare dalla propria parte la «palude» degli incerti. In questo gioco, la vittoria era a volte aiutata dai meccanismi della legge elettorale; e a volte, come fu il caso di Karamanlis nel 1961, determinata dal controllo dell'apparato statale. Non bisogna però sopravvalutare la gravità di questi «metodi di pressione»: in realtà molti greci sono disposti già di per sé a dare il loro voto a chi presumibilmente dovrà risultare vincitore, solo perché il più debole non può di regola distribuire né sovvenzioni né uffici.

In verità esisteva un partito organizzato che ad ogni elezione raccoglieva il 10-15% dei voti: il partito che era succeduto ai vecchi comunisti, l'Eda, «Unione della sinistra democratica». Dopo la guerra civile, si era deciso di permetterne l'esistenza legale, perché ci si riprometteva di indirizzare gli elementi di sinistra del partito su una piattaforma democratica. Ma l'esperienza fallì, perché evidentemente mancavano in Grecia le condizioni per un socialismo democratico. L'«Eda» divenne quindi più o meno un partito comunista tradizionale che grazie alla mistificazione del nome poteva far entrare nelle sue fila anche elementi «di sinistra» ben poco imparentati con il comunismo. Nell'estate 1965, quando il re allontanò Papandreu dal governo, l'Eda aumentò la sua influenza, soprattutto nelle campagne. Tuttavia nel paese non arrivò mai a sussistere un vero «pericolo comunista». Tutte le dicerie in proposito erano originate solo dal vecchio risentimento di coloro che avevano sempre tentato di diffamare come «comunista» anche il campo venizelista.

Le difficoltà dell'Eda erano inoltre accresciute dal

fatto che accanto ad esso continuava ad esistere un altro partito comunista in esilio, il Kke, che aveva sede a Bucarest, e che veniva riconosciuto dal blocco orientale come il rappresentante legittimo del comunismo greco. Gli scontri fra le due dirigenze erano frequenti. Tanto piú che l'Eda, data la maggiore eterogeneità della sua base politica, non era neanche riuscita a organizzare efficacemente i suoi seguaci. A dire il vero, l'Eda aveva sempre proposto una amnistia generale per tutti i comunisti in esilio. Ma il governo continuò a valutare su base individuale le singole istanze di rientro, per riuscire cosí a seminare sempre nuove discordie e inquietudini tra le fila dei comunisti in esilio.

Nel 1947, con la proclamazione della dottrina Truman, gli Stati Uniti si assunsero il ruolo svolto in precedenza dagli inglesi nel garantire la sicurezza del Mediterraneo orientale. In conseguenza di ciò, la Grecia e la Turchia entrarono nel 1951 nella Nato: fu questo il primo passo per un inserimento dei due stati nella nuova comunità europea occidentale. La distanza tra Grecia e stati sviluppati occidentali era ancora grande, ma lo sviluppo economico — unito a una sorprendente capacità di adattamento e ad una notevole mobilità del carattere e delle strutture sociali greche — faceva grandi passi. Nel 1961, dopo l'associazione alla Cee, un'ondata di emigrazione temporanea si riversò sulla Germania e sugli altri stati centroeuropei.

L'origine della crisi greca è forse da ricercare nei rapidi progressi in senso europeo compiuti dalla sua economia e dalla vita civile, specie nella capitale, progressi che hanno preceduto di troppo i cambiamenti nella mentalità e nelle istituzioni del paese. Sul piano propriamente politico poi, è stato forse prematuro sostituire l'asse politico spostato a destra dalla guerra civile con un piú equilibrato gioco delle parti. Tanto piú se si pensa che nei paesi balcanici confinanti a nord il comunismo continua imperterrito a mantenere il potere: la Jugoslavia ad esempio, attraverso i suoi or-

gani di stampa, è riuscita nel 1965 ad inserirsi nella vita politica greca con un linguaggio aggressivo quasi quanto quello usato venti anni prima.

La Grecia comunque aveva già allora stabilito le linee direttive della sua politica. Se vuole continuare a seguirle — ed è difficile immaginare altre soluzioni — deve riuscire ad adattarsi anche al suo interno ai criteri correnti nell'Europa occidentale. La situazione attuale non sta necessariamente ad indicare una rottura con lo sviluppo degli ultimi dieci anni; ma non si può ignorare che il movimento militare ha rivelato di possedere elementi che invece di riferirsi all'Europa moderna, vanno indietro nel tempo, ricollegandosi al periodo fra le due guerre nei Balcani. Sarebbe una tragedia anche per l'Europa se questi elementi dovessero arrivare a imporsi.

5. L'ALBANIA: UN ISOLAMENTO COMUNISTA

Gli albanesi, discendenti degli antichi illiri, pur essendo una delle nazioni più recenti, sono anche uno dei popoli più antichi dei Balcani. Dopo il periodo delle invasioni barbariche, si videro ridotti ad occupare solo le zone montagnose dell'attuale Albania, ma ben presto iniziarono a riversarsi nuovamente nei territori circostanti. Gran parte di essi accettò di buon grado il dominio turco, che, specie sulle montagne, era solo formale, e si convertì all'Islam. Dato che il grande impero ottomano offriva loro la possibilità di nuove emigrazioni in tutte le direzioni, gli albanesi — e non solo quelli musulmani — videro nel nascente nazionalismo dei Balcani cristiani il pericolo di un loro isolamento.

Iniziarono da quel momento le aspirazioni a costruire una nazione-stato albanese, meno forse per proprie esigenze interne, quanto per la preoccupazione che con la disgregazione dell'impero turco la libera zona albanese avrebbe finito col ridursi sempre più.

Non a caso le correnti nazionaliste moderne non

erano tanto forti all'interno, quanto nelle zone di confine, nel Kosovo, a Bitola e nel Dibra. Nel 1878 venne fondata la «lega di Prizren», che, a cavallo del secolo, raggiunse un accordo sulla creazione di un comune alfabeto latino. Ismail Kemal — uomo di prestigio dell'Albania centrale anche se sprovvisto di grande potere — riuscì ad ottenere dalle grandi potenze, dopo lo scoppio della guerra balcanica, il riconoscimento di uno stato albanese. La sua costituzione venne celebrata il 26 novembre 1912 a Valona con l'alzabandiera e il canto dell'inno nazionale.

Dopo la prima guerra mondiale, l'Albania divenne oggetto di conflitto tra Jugoslavia e Italia. Gli Jugoslavi appoggiavano Achmed Zogu, un feudatario della zona di Berati nell'Albania centrale, nella speranza di ottenere con il suo aiuto una supremazia sul paese. Zogu, dopo essere riuscito ad impadronirsi del potere, spostò le sue preferenze verso l'Italia, allora più potente. Con i trattati del 1926, legò l'Albania all'Italia sul piano economico, finanziario e di politica estera, aprendo il paese all'influenza italiana. Per questa ragione nel 1934 l'Albania non fu invitata ad aderire al Patto Balcanico. Il venerdì santo del 1939, l'occupazione italiana suggellò una situazione di fatto preesistente.

Gli italiani seppero abilmente coordinare le proprie tendenze espansionistiche con quelle dei gruppi nazionalisti albanesi. Sotto l'egida italiana nacque il piano di una «Grande-Albania», che doveva comprendere il Kosovo-Metohija, alcuni territori di confine del Montenegro, nonché parte della Macedonia e dell'Epiro. Alcune divisioni albanesi parteciparono con quelle italiane all'invasione — in un primo momento fallita — della Grecia: ragione questa per cui ancora oggi la Grecia si rifiuta di normalizzare i suoi rapporti con l'Albania, mantenendo le sue pretese sul cosiddetto «Epiro del Nord», dove vive una minoranza greca.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, e soprattutto durante la campagna balcanica tedesca del

1941, iniziò nel frattempo anche in Albania il movimento di resistenza, partendo da due punti di forza. Nel sud i comunisti organizzarono un movimento partigiano sull'esempio di quello di Tito e con l'appoggio attivo del partito comunista jugoslavo. I comunisti albanesi si rifacevano alle dottrine propugnate dalla scuola francese di Koriza, e avevano fra i loro seguaci i giovani intellettuali del paese. Leader del movimento di guerriglia era Herver Hodia, ancora oggi segretario generale del partito comunista. I comunisti riuscirono ad imporsi nel Sud, dove la situazione sociale era particolarmente precaria, formando un esercito partigiano agile ed estremamente mobile; in poco tempo riuscirono così a controllare tutta la zona montagnosa tosca. Solo dopo la capitolazione italiana nel 1943 i comunisti si scontrarono con un movimento rivale più forte, il «Balli Kombetar» (Fronte Nazionale), guidato dal clan dei Frasceri e da altri ricchi proprietari terrieri delle pianure intorno a Valona. Questo movimento si autodefiniva nazionalista, e cercava di assicurarsi il futuro controllo del paese con una politica di neutralità nei confronti delle nuove forze di occupazione tedesche. Con il tempo però esso venne soppiantato dai comunisti, spinto dalla parte delle forze di occupazione e quindi fatto sparire dalla scena politica.

Il secondo polo della resistenza era costituito dai montanari gheghi delle tribú del nord. Essi non disponevano di unità partigiane mobili; si trattava infatti di una classica rivolta tribale guidata dai capi-tribú, limitata al loro raggio di azione, e continuamente dipendente dalla risoluzione delle numerose faide tra singole tribú. Diversamente che per i comunisti, i partigiani gheghi, costretti ad abbandonare le loro case, le loro donne e i loro bambini, erano più esposti alle rappresaglie. Il loro scopo non era tanto il cambiamento, quanto la conservazione dei rapporti sociali esistenti.

La rivolta tribale dei gheghi subí un destino simile a quello del movimento di Mihailovic in Jugoslavia. Gli

alleati ritennero piú utile appoggiarsi ai comunisti — che disponevano di militanti in ogni settore —, che non alle tribú nordiche, internamente disgregate e indebolite ulteriormente dalla mancata adesione alla lotta della piú forte tribú ghega, quella cattolica dei Mirditi. Nel 1944, la rivolta ghega cadde sotto i colpi comuni dei comunisti albanesi e dei partigiani jugoslavi. Forse la unione delle tribú gheghe avrebbe potuto finire per sostituire un'isola nell'oceano comunista, se gli alleati l'avessero aiutata a mantenersi in vita. Solo nel 1949 questi ultimi tentarono di suscitare una rivolta contro i comunisti, che però fu scoperta quando ancora muoveva i primi passi.

Dopo la guerra, l'Albania comunista rimase strettamente legata alla Jugoslavia, condividendone la politica antioccidentale. In accordo con Stalin, gli jugoslavi trattavano l'Albania alla stregua di un loro satellite. Il commercio estero albanese doveva passare attraverso Belgrado, e tecnici jugoslavi svolgevano lo stesso ruolo dei loro predecessori dell'Italia fascista. Questo stretto rapporto di dipendenza non soddisfaceva pienamente le esigenze dei dirigenti comunisti albanesi, che — pur esercitando uno spietato regime di terrore interno — avevano ereditato dai loro antenati l'avversione per ogni dominio straniero.

Nell'estate del 1948 l'Albania si affrettò abilmente a sfruttare la risoluzione del Cominform, per liberarsi della tutela jugoslava e stabilire un rapporto diretto con Mosca. Il maggiore sostenitore di una stretta collaborazione con Belgrado, Koci Xoxe, venne condannato a morte. Herver Hodia e Mehmet Shehu, i dirigenti piú influenti del paese, mantennero una politica di quasi completo isolamento per tutto il periodo della destalinizzazione. Dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi dell'est europeo riuscirono a ottenere gli aiuti necessari al loro modesto piano di industrializzazione. Krusciov arrivò perfino a promettere loro la costruzione di un palazzo della cultura a Tirana. In compenso,

l'Unione Sovietica ottenne il permesso di far stazionare alcuni sommergibili nell'isola di Saseno presso Valona, in una vecchia base militare italiana.

Anche i rapporti tra Albania e Unione Sovietica non seguirono però il corso sperato da Mosca. La ragione di ciò va ricercata nei tentativi di riconciliazione tra Jugoslavia e Unione Sovietica, e nelle avances sovietiche nei confronti della Grecia. Gli albanesi si sentirono abbandonati da Krusciov, e temettero che il leader sovietico, dopo il suo viaggio a Belgrado del 1955, li avrebbe di nuovo offerti «in pasto» agli jugoslavi, come già aveva fatto in precedenza Stalin. Inoltre Krusciov, sin dal 1960, aveva promesso al liberale greco Sophokles Venizelos di promuovere un migliore trattamento della minoranza greca nell'Albania meridionale, e un ritorno in patria degli ostaggi della guerra civile greca. Se aggiungiamo che in tutti questi anni i rapporti greco-jugoslavi, malgrado il rapido fallimento del patto balcanico del 1954, si mantennero buoni, possiamo comprendere come a Tirana si fosse man mano formato un vero e proprio complesso di accerchiamento.

I dirigenti albanesi devono aver preso per un miracolo il delinearsi di chiari segni di tensione tra Mosca e Pechino nel 1961. Essi si precipitarono ad abbracciare i nuovi alleati, tanto più lontani e quindi tanto meno pericolosi. Le loro prese di posizione ufficiali delineavano una politica volta sempre a precedere di un soffio il peggioramento dei rapporti cino-sovietici. Gli albanesi fecero di tutto per acuire ulteriormente la tensione fra i due giganti comunisti. Da parte sua, Krusciov cominciò a utilizzarli come capro espiatorio in funzione anticinese; in questa lotta «per interposta persona», gli albanesi giocarono per l'Unione Sovietica lo stesso ruolo che gli jugoslavi avevano giocato per la Cina.

In seguito a questa politica, l'Albania si isolò anche dal resto dell'Europa orientale. Da questo momento i soli cinesi rifornirono il paese di aiuti tecnici ed economici: l'Albania costituiva per essi un valido punto di

riferimento politico e propagandistico nei confronti dei comunisti europei e dei paesi del Nordafrica e dell'Oriente.

All'inizio era possibile sostenere la tesi che l'Albania non avrebbe potuto sopravvivere a lungo in un tale isolamento, che si sarebbe vista costretta a ricercare un rapporto regolare con l'Occidente come aveva fatto nel 1948 la Jugoslavia, e quindi a iniziare un processo di liberalizzazione interna. Queste speranze però vennero deluse. E questo benché si fossero intensificati i rapporti commerciali e le comunicazioni con l'Italia e la Francia. Con la Jugoslavia i rapporti restarono nei limiti normali; perfino con la Grecia gli albanesi riuscirono a trovare alcuni punti di contatto; infine vennero scambiate delegazioni con la Turchia. L'apertura albanese però non andò oltre, e in un modo o nell'altro la politica interna del paese seguì tutti gli sviluppi cinesi.

A partire dal 1963, la Romania tentò di ristabilire rapporti normali con l'Albania, nel quadro della sua politica di collaborazione balcanica. Gli albanesi, pur non opponendosi apertamente a questi tentativi, sostanzialmente non risposero alle *avances* rumene. Quando però nel 1966 il primo ministro Ciu En-lai arrivò in Albania, reduce dal fiasco di Bucarest, i dirigenti albanesi appoggiarono le critiche del leader cinese contro le collaborazioni rumene con l'Occidente. Era quindi chiaro che l'Albania non aveva minimamente l'intenzione di esporsi nella questione della collaborazione balcanica.

È difficile oggi prevedere per quanto tempo ancora l'Albania vorrà e potrà mantenere la sua attuale posizione di completo isolamento, limitando le sue collaborazioni alla sola Cina.

Evidentemente la politica di Herver Hodia raccoglie in Albania una notevole quantità di consensi. Non si può dimenticare che l'odierno stato albanese comprende territori che già in precedenza si erano trovati relativamente a proprio agio in posizioni di isolamento.

I cattolici di Scutari e la minoranza greca orientata verso la madrepatria, sono sottoposti a pressioni particolarmente dure; e d'altra parte i funzionari comunisti sono interessati esclusivamente al mantenimento delle loro privilegiate posizioni di potere.

L'Albania resterà fedele alla sua alleanza con la Cina, ma il mutamento della situazione internazionale in seguito all'intervento sovietico in Cecoslovacchia ha aperto prospettive nuove e molto interessanti. Di fronte alla minaccia sovietica, l'Albania ha riscoperto gli interessi che la legano agli altri stati balcanici. Ha quindi ridotto al minimo la sua polemica contro la Jugoslavia e si mostra più disponibile alle proposte rumene per una collaborazione balcanica. Nel contempo, cerca di stabilire rapporti con gli albanesi che vivono in Jugoslavia, senza però ricorrere a una propaganda irredentistica diretta. Al suo interno però continua a perseguire la sua politica stalinista, esercitando ad esempio una repressione religiosa che tuttavia non viene condotta per spirito marxista, bensì per consolidare ancora più la propria coscienza nazionale unitaria. Per un lungo periodo ancora l'Albania non potrà essere presa in considerazione come reale partner per una collaborazione internazionale, soprattutto interna ai Balcani. Purtuttavia, da un anno, essa non rappresenta più la macchia bianca sulla carta geografico-politica che dimostrava di essere prima.

6. LA TURCHIA: UNA TRADIZIONE DI GRANDE POTENZA

Sin dalla metà del 14° secolo, quando gli ottomani si installarono per la prima volta al di qua dei Dardanelli, la potenza imperiale turca ha determinato larga parte delle vicende del sud-est europeo. In un primo momento l'impero assorbì nella sua sfera i regni medievali degli slavi balcanici, per poi assumere sotto il proprio controllo anche Bisanzio. Risultato di questa politica fu

una sorta di simbiosi cristiano-islamica, con una predominanza islamica che ha avuto effetti visibili ancora oggi nei Balcani e oltre. Le interpretazioni che fanno di questi avvenimenti un periodo di degenerazione pieno di imperfezioni e d'orrore vanno lentamente sparendo, e oggi gli storici cominciano a giudicare piú favorevolmente di una volta questo fenomeno unico nella storia. Grazie all'eredità bizantina, e ai suoi sviluppi moderni, l'impero ottomano in ultima analisi è servito piú ad ampliare che a restringere il quadro europeo.

Fino al 1744, anno della prima grave sconfitta ad opera dei russi, l'orientamento della Turchia era stato profondamente antieuropeo. In seguito però si andò lentamente affermando la tesi, secondo cui l'impero ottomano, per sopravvivere, avrebbe dovuto seguire l'esempio occidentale. Sostenitori di queste tesi erano innanzitutto i capi dell'esercito regolare, che, dopo tante sconfitte, intravedevano meglio di altri la necessità di riforme. Sin da allora fu sempre l'esercito ad essere alla testa dei movimenti di riforma. Un'unica logica storica ricongiunge le disposizioni di Selim III, l'eliminazione dei giannizzeri, le riforme Tanzimat del 1839, la rivoluzione dei giovani turchi e il movimento di Atatürk, fino ad arrivare al colpo di Stato del 1960 e alla situazione attuale.

I giovani turchi compirono nel 1909 il primo grosso passo verso l'epoca moderna, ma l'impresa fallí quando il loro nazionalismo turco entrò in contraddizione con la tendenza a mantenere in piedi l'impero soprannazionale. Mustafa Kemal Atatürk, forte dell'insegnamento delle disfatte del 1918, si decise a compiere i passi decisivi verso uno stato nazionale moderno, e si accinse con una volontà ferrea a riplasmare la situazione turca secondo nuovi principi importati dall'Occidente. La nuova Turchia, media potenza che voleva essere presa sul serio, arrivò ad un passeggero compromesso con il suo principale nemico russo; compromesso che fu rotto in seguito da Stalin nel 1945, e che non

permetteva ai sovietici la minima ingerenza politica negli affari interni turchi. Negli anni trenta, la Turchia tornò ad interessarsi in maniera nuova della sua tradizionale sfera di influenza, aderendo al Patto Balcanico. Nella seconda guerra mondiale il paese si mantenne neutrale.

Si tratta ora di vedere, analizzando i problemi principali nei quali si dibatte la Turchia odierna, in quale misura le riforme radicali di Atatürk, che comprendevano anche il soffocamento della religione, abbiano veramente modificato il carattere della nazione nella direzione sperata dal padre della repubblica. La portata di tante riforme, concentrate in un così breve periodo di tempo, andava oltre le capacità di sopportazione di qualsiasi popolo, anche nelle migliori condizioni. Esse miravano niente meno che a fornire una nuova anima alla nazione. Si chiedeva alla popolazione di abiurare la tradizione ottomana e la religione islamica, cercando in cambio di eguagliare in tutto i costumi e le usanze europee occidentali, e di raggiungere una religione laica di stato. Era quindi inevitabile che ad un certo punto si producesse una reazione correttiva; tanto più che alla morte di Atatürk l'energia del movimento delle riforme si spense, e che il suo successore Ismet İnönü mostrò di essere solo un semplice amministratore dell'eredità kemalista. La reazione si manifestò nel 1950, quando İnönü, allora presidente della repubblica e capo del Kemalista «partito repubblicano del popolo», indisse per la prima volta nella storia del paese elezioni democratiche sull'esempio occidentale. Il partito popolare fu sconfitto ad opera del partito democratico, fondato da Celal Bayar e da Adnan Menderes. Anche i dirigenti democratici provenivano dopotutto dalle fila del movimento kemalista; ma essi avevano saputo cogliere le vere aspirazioni della popolazione, e per i propri interessi politici le avevano assecondate. La religione riacquistò così i suoi diritti. In realtà i democratici non erano un vero partito reazio-

nario; essi finirono per rappresentare proprio le regioni e le classi economicamente piú attive: la borghesia di Istanbul e le fertili terre egee, dove particolarmente forte era l'interesse per una libera attività economica. Lo statalismo tradizionale del partito popolare, adatto alle spoglie alture dell'Anatolia e legato alla concezione ottomana dello stato, sembrava solo di ostacolo agli ambienti piú influenti di Smirne e Istanbul.

Il regime di Menderes però finí con l'esagerare sia nel suo liberalismo levantino che nelle concessioni alle forze piú reazionarie del paese. Invece di progredire, lo stato fece grossi passi indietro, accusando anche un grave deficit economico. La tensione tra governo e opposizione, acuita da insofferenze di carattere personale, raggiunse una dimensione insopportabile. La nazione versava nella confusione e nella inquietudine. Come già altre volte, l'esercito turco sentí la necessità di intervenire; nel 1960 esso prese il potere con un pacifico colpo di stato.

La giunta militare, guidata dal generale Gürsel, si propose il ritorno della Turchia alla democrazia e alla politica di riforme iniziata da Atatürk. Secondo gli ufficiali, lo sviluppo economico doveva risultare da una combinazione tra pianificazione e libera iniziativa. Si trattava chiaramente di una concezione propria del partito popolare: non fu quindi un caso se la fiducia degli ufficiali andò al partito popolare e a Ismet İnönü. Alcuni gruppi di ufficiali esitavano a consegnare nuovamente il paese al gioco incerto di una democrazia non ancora solida. Altri invece pensarono che la salvezza del paese potesse essere garantita da soluzioni ultra-nazionaliste e fasciste. Ma la politica coerente degli stati maggiori dell'esercito e del comandante in capo Sunay riuscí, con le elezioni indette nel 1961, a dare la maggioranza nel governo al partito repubblicano del popolo di İnönü. Le elezioni furono libere in maniera esemplare, anche se certamente ogni elettore si

doveva esser detto che l'esercito non avrebbe accettato senza obiezioni un esito diverso.

A questo punto, il partito popolare avrebbe potuto approfittare della situazione per continuare, con riforme decise, l'opera di Atatürk. Esso però perse questa occasione, persistendo in un incomprensibile immobilismo, che non aveva nulla da offrire né ai conservatori, né ai progressisti. Il vecchio campo dei democratici, riorganizzato nel «partito della giustizia» e in altri gruppi minori, non era ancora in grado di fornire alcuna alternativa, sprovvisto come era di dirigenti e in sospetto all'esercito. La situazione però fu capovolta nel 1964 dall'elezione a capo del partito del giovane Soliman Demirel. Nessuno mosse obiezioni, quando il partito della giustizia, dopo una fortunata campagna elettorale, andò al governo. Compito del partito di Demirel è cercare di conciliare le sue concezioni economiche liberali importate dall'Occidente e quelle conservatrici dei suoi elettori, senza giungere a risvegliare l'inquietudine sollevata dal «laissez aller» di Menderes. Se il governo sarà capace di portare avanti una politica intelligente e lungimirante, riuscirà forse a stabilire una sintesi fruttuosa fra la tradizione turco-islamica e il modernismo di Atatürk. La Turchia potrebbe allora divenire uno stato moderno orientato ad Occidente, senza per questo dover sacrificare la propria anima.

La posizione attuale della Turchia in politica estera è condizionata in parte dalle modifiche sopravvenute in politica interna, e in parte dalla nuova situazione politica internazionale. Tutte le analisi della politica estera turca devono partire dalla premessa che il paese faceva parte una volta di un grande impero, e che anche come stato nazionale non ha mai rinunciato a svolgere il ruolo che si addice alla sua posizione chiave geografica e politica. La Turchia accetterà sempre malvolentieri di entrare a far parte di alleanze nelle quali figuri solo come una pedina fra molte altre. Essa ha mantenuto una certa diffidenza nei confronti delle influenze straniere:

lo dimostrano le reazioni xenofobe contro gli stranieri o contro le minoranze non turche della popolazione, quali ad esempio l'imposta sul patrimonio durante la seconda guerra mondiale, le dimostrazioni antigreche del 1955, e l'espulsione dei greci di Istanbul dopo il 1963 in seguito alla nuova crisi di Cipro. Sul piano economico questa politica è stata molto nociva per il paese, dato che tradizionalmente, a preferenza dei turchi, erano le minoranze a occuparsi delle attività commerciali ed economiche in genere. La Turchia però ha accettato questo impoverimento, pur di restare fedele al principio di opporsi a ogni influenza esterna.

La crisi di Cipro alla fine del 1963, unita a una certa scontentezza verso gli Usa — che si erano opposti ad un intervento diretto della Turchia — ha rafforzato le tendenze ad uno sganciamento dalla Nato, che probabilmente con il tempo sarebbero comunque emerse. La Turchia si era stancata di vivere in un isolamento perenne e ostile verso il mondo circostante, sia per quanto riguarda i paesi comunisti che quelli arabi. İnönü non seppe compiere questa svolta, ma il suo giovane successore ha cercato ben presto di dare una nuova elasticità alla politica estera turca.

Sarebbe un grosso errore desumere da queste argomentazioni che la Turchia stia vivendo un processo, interno ed esterno, di «ammorbimento». La politica estera della Turchia non è guidata da risentimenti o scelte emotive, ma da interessi politici reali. L'orientamento occidentale, l'alleanza atlantica e l'aspirazione a una associazione economica con l'Europa restano scelte di fondo della politica estera di Ankara. Esse vengono però ora completate da una autonomia politica di buon vicinato con i paesi vicini, in particolare con l'Unione Sovietica e i paesi arabi.

Contrariamente al periodo prebellico, attualmente la partecipazione turca alla collaborazione balcanica non può più essere presa in considerazione, anche se il paese continua, oggi come allora, a considerare questa

regione come un importante collegamento con l'Europa. Questa concezione del governo di Ankara è emersa chiaramente in occasione della visita del primo ministro rumeno Maurer nel luglio 1966. La Turchia non ha più intenzione di lasciarsi coinvolgere nella complessa problematica balcanica. Ciononostante, la nuova politica turca costituisce un fattore positivo per lo sviluppo del sud-est europeo. Essa sta a rappresentare un ulteriore momento di distensione, contribuendo in questo modo ad allargare le possibilità di libere manovre per i singoli paesi balcanici.

Tentativi di collaborazione nei Balcani

1. LA SCOMPARSA DELLA TURCHIA DAI BALCANI

Già alla fine del XVIII secolo esistevano nei diversi centri europei circoli di profughi e congiurati che pensavano seriamente a una unificazione delle popolazioni balcaniche: tali idee e progetti erano nell'aria già al tempo della prima rivolta serba di Karadjordje, e più tardi durante la guerra di liberazione greca.

Il primo serio tentativo di unificare politicamente i nuovi stati balcanici venne intrapreso dal principe serbo Mihailo Obrenovic intorno agli anni sessanta del XIX secolo. L'iniziativa risale al primo grande periodo del nazionalismo borghese. I nuovi stati si erano assicurati il riconoscimento internazionale, e cominciavano a sentire il peso della sovranità turca. La maggior parte di essi, esclusa la Romania, continuavano ad avere compatrioti «irredenti» in territorio turco. La spinta all'unità e alla liberazione nazionale prese la forma di un «microimperialismo».

Nel 1866 Mihailo strinse un primo accordo con i principati uniti rumeni, definito nel suo preambolo una «alleanza difensiva e offensiva contro la Turchia». Nello stesso anno stabilì in un trattato con il Montenegro la futura unificazione dei due «stati serbi» sotto la dinastia Obrenovic, affermando la necessità di conquistare i territori turchi collocati in mezzo ai due stati. Nel 1867, Mihailo strinse a Bad Voeslau un patto con

la Grecia, il cui preambolo ricordava le «condizioni aberranti» esistenti nell'impero turco, e prevedeva esplicitamente azioni militari, stabilendo che le due parti non avrebbero abbandonato la lotta fino a che la Serbia avesse recuperato la Bosnia, e la Grecia la Tessaglia. Nello stesso anno si arrivò a una intesa informale a Bucarest tra governo serbo e comitato rivoluzionario bulgaro, il cui scopo era la costituzione di una forma di federazione tra la futura Bulgaria liberata e la Serbia. Il secondo trattato tra Serbia e Romania sottolineava più del primo il peso delle clausole militari; entrambe le parti intendevano in definitiva dividersi i territori bulgari.

Questo sistema di alleanze venne attivamente appoggiato dalla Russia, che in quel periodo aveva ancora l'intenzione di fare della Serbia il punto chiave della sua politica balcanica. Non bisogna però pensare che fosse la Russia ad aver ideato questo sistema. Ogni stato balcanico vi perseguiva i propri interessi. Questo è soprattutto vero per la Serbia, la cui politica estera, dopo la salita al trono di Mihailo, era nuovamente diretta da Garašanin, che, pur scorgendo nella Russia un utile alleato, non aveva alcuna intenzione di identificarsi con la sua politica. Tale situazione divenne evidente pochi anni dopo, quando la Russia vide nei bulgari alleati più sicuri, e cominciò ad appoggiarli.

Le alleanze di Mihailo non realizzarono mai i loro obiettivi. L'assassinio del principe nel 1868 provocò il crollo del sistema. I serbi si ritrovarono soli, quando nel 1875 presero le armi per soccorrere la rivolta dei loro compatrioti in Bosnia. Fu l'impero austro-ungarico a salvarli dalla sconfitta totale ad opera dei Turchi, e a scongiurare i pericoli che il trattato di pace di Santo Stefano aveva in sé per le aspirazioni serbe. L'insignificante espansione territoriale e il riconoscimento internazionale della piena autonomia non costituirono un valido contrappeso alla subordinazione di fatto nei confronti dell'impero, che ormai gravava sulla Serbia.

La causa del fallimento di questo primo sistema di alleanze balcaniche è da ricercare nel fatto che i nuovi stati erano ancora troppo deboli per poter decidere autonomamente del futuro dei Balcani. Dobbiamo arrivare al primo decennio del nostro secolo per scorgere un nuovo tentativo in questa direzione. Di nuovo il punto chiave era costituito dalla Turchia europea, allora agitata da gravi fermenti politici. I giovani turchi non erano in grado di risolvere il problema delle minoranze cristiane. La Serbia aveva intrapreso nel 1903 una nuova politica nazionale; la stessa svolta si era avuta in Grecia nel 1909. Inoltre i serbi si erano ancora una volta visti abbandonare dalla Russia in occasione della crisi dell'annessione, e la loro frustrazione li aveva finalmente portati a chiedere all'Oriente ciò che l'Occidente aveva loro rifiutato. La Bulgaria si era consolidata al suo interno e ardeva dal desiderio di tradurre in realtà il sogno di Santo Stefano. Questo nuovo sistema sembrava fatto apposta per unificare gli stati balcanici in vista di un attacco alla Turchia.

La lega balcanica del 1912 era in realtà una alleanza tra giocatori di poker. Ogni stato membro sapeva sin dall'inizio che la divisione del bottino avrebbe sollevato gravi conflitti, ma ognuno era disposto a far buon viso a cattivo gioco, restando per una volta uniti per abbattere la preda. Il problema della suddivisione delle conquiste venne affrontato nel modo più serio dalla Serbia e dalla Bulgaria. Già nel 1909 i due paesi avevano iniziato trattative per la questione macedone. Dopo un lungo tiro della fune, stabilirono col trattato di alleanza del marzo 1912 che la Serbia si sarebbe impossessata del Kosovo, chiamato anche «vecchia Serbia», e la Bulgaria del nucleo centrale della Macedonia, assieme a Ohrid. La suddivisione della parte restante doveva conformarsi ad una sentenza arbitrale dello zar. L'accordo raggiunto due mesi dopo tra Bulgaria e Grecia però, lasciò nel vago tutta la questione riguardante la delimitazione delle future sfere di dominio. Entrambe

le parti aspiravano a impossessarsi di Salonicco, e volevano evidentemente tenersi le mani libere per il futuro. Solo riguardo al Montenegro non sorse alcun problema, dato che le sue mire sull'Albania del Nord non disturbavano gli altri stati balcanici, e che la Serbia intendeva procurarsi un accesso al mare in stretta collaborazione con i montenegrini. I figli delle Montagne Nere ebbero l'onore di scatenare le ostilità, quando la Turchia, sconfitta dall'Italia a Tripoli, era impegnata in una ennesima lotta contro le ribellioni albanesi.

La prima guerra balcanica, condotta sotto la bandiera «I Balcani ai popoli balcanici», costituì per questi stati la prima vera occasione di sganciamento dalla sfera di influenza delle grandi potenze. L'impero austro-ungarico era contrario allo spezzettamento della Turchia, e la Russia, che in un primo momento aveva favorito l'alleanza balcanica, si vide costretta ad attenersi alla stessa linea politica per non provocare un conflitto più grave con l'Austria. Le potenze non riuscirono però a influire sul corso degli eventi; esse si imposero solo per la costituzione di un'Albania autonoma.

Accadde quindi quello che doveva accadere. Dopo una vittoria alleata inaspettatamente facile, bulgari e serbi si divisero sulla questione della Macedonia, e bulgari e greci sulla questione di Salonicco. La Serbia, privata dell'Albania dall'intervento delle grandi potenze, cercò di allearsi alla Grecia: il 1° giugno 1913 venne sottoscritto un patto fra i due paesi, che prevedeva la suddivisione della Macedonia con l'esclusione dei bulgari. Re Ferdinando di Bulgaria cercò di rispondere a questo accordo con un intervento militare; il suo esercito venne però attaccato e costretto alla resa dall'azione congiunta di tutti gli altri alleati, compresa la Romania e la Turchia. Della Macedonia, la Bulgaria poté mantenere solo la zona del Pirin. Lo sbocco sul mare egeo rimase limitato alla Tracia orientale, finché anch'esso andò perduto dopo la fine della prima guerra mondiale.

2. IL MANTENIMENTO DELLO STATUS DEL 1918

Il crollo dell'impero austro-ungarico alla fine della prima guerra mondiale spostò il centro di gravità politico dal sud-est europeo alla zona alta del Danubio. La Romania e la Jugoslavia si erano assicurate grosse fette del liquidato impero asburgico: a loro si aggiungeva il nuovo stato cecoslovacco. Risultato quasi naturale di questa situazione fu la «Piccola Intesa»: unione degli interessati al mantenimento dello status quo. Di fronte ad essi stavano gli sconfitti: l'Austria, l'Ungheria e, più a sud-est, la Bulgaria. Dei tre paesi, l'Ungheria dava chiari segni di revanscismo, mentre l'Austria, non credendo molto nella propria identità nazionale, tendeva piuttosto ad assimilarsi alla Germania. Solo la Bulgaria, sotto la guida del partito agrario, sembrava essere in linea di massima disposta ad accettare la nuova situazione.

Formalmente, l'Intesa sorse negli anni 1921 e 1922, grazie a un sistema di patti difensivi e di amicizia tra i tre partners. In effetti però la collaborazione era iniziata già alla fine del 1918, e nell'anno seguente si era andata praticamente consolidando in occasione dell'abbattimento del regime comunista in Ungheria. Il revanscismo ungherese e il pericolo di una restaurazione asburgica costituivano i motivi ispiratori di queste alleanze — questa perlomeno era l'argomentazione base del ministro degli esteri cecoslovacco Beneš, ideologo e protagonista determinante della Piccola Intesa.

La Piccola Intesa si proponeva di garantire in Europa centro-orientale il nuovo ordine degli stati nazionali e sovrani. Suo obiettivo era assicurare, secondo questi principi, l'equilibrio e la pace del territorio interessato. In tal modo, la Piccola Intesa assumeva il ruolo di contraltare orientale alla Grande Intesa occidentale. Essa auspicava uno stretto legame politico con la Francia, che venne consolidato negli anni 1926 e 1927 con patti di alleanza. Inoltre l'Intesa cercò di com-

prendere nel suo sistema anche paesi come la Polonia e la Grecia, e prese alcune iniziative volte alla risoluzione dei problemi finanziari ed economici sorti dopo il crollo dell'impero austro-ungarico.

L'ordine che gli stati dell'Intesa volevano mantenere e garantire era però frutto di un diktat dei vincitori. Esso comportava, soprattutto nel caso dell'Ungheria, il mantenimento di confini che non erano giustificati né sul piano etnico, né su quello storico. Il funzionamento dell'alleanza fu ineccepibile fino a quando i paesi vinti non vollero, né poterono, opporsi seriamente allo status quo, e fino a quando nell'Europa centro-orientale non si fecero sentire le influenze sovversive delle grandi potenze. La Piccola Intesa non seppe costruire un autentico equilibrio interno tra tutti gli stati della regione. Essa fallì quando — quasi all'ora undicesima — si trovò a dover rispondere a questa sfida. La grande occasione perduta della Piccola Intesa fu il piano Tardieu del 1932. In questo anno l'Austria e l'Ungheria si rivolsero alle grandi potenze occidentali, pregando di sostenerle per superare un grave momento di squilibrio economico e finanziario. Il primo ministro francese Tardieu espresse allora l'opinione che gran parte di questo compito potesse essere assunto dalla Piccola Intesa, dal momento che essa rivendicava il diritto di determinare lo sviluppo dell'Oriente europeo. Si trattava in pratica di concedere all'Austria e all'Ungheria, da parte degli stati dell'Intesa, dazi preferenziali, di modo che in un certo senso venisse in parte ripristinato il tessuto economico unitario del vecchio impero. Beneš parlò di «momento storico», poiché le grandi potenze avevano intenzione di affidare in piena regola alla Piccola Intesa l'intera responsabilità della zona centro-orientale europea; ma sia lui che i suoi partners non riuscirono a cogliere la palla al volo. La Piccola Intesa respinse la proposta Tardieu, pronunciando così in pratica la propria condanna a morte.

Ben presto infatti le influenze delle grandi potenze tornarono a far sentire tutto il loro peso. L'Italia fascista, che nel 1926 si era insediata politicamente in Albania e che a partire dal 1930 aveva cominciato a rafforzare seriamente la sua influenza in Bulgaria, approfittò della situazione per attirare nella propria sfera di influenza politica ed economica l'Austria e l'Ungheria, con i cosiddetti «protocolli romani» del 1934. In opposizione a queste iniziative, una febbrile attività diplomatica tra le grandi potenze tentava di formare una nuova rete di alleanze, per scongiurare i pericoli che il movimento nazionalsocialista in Germania, l'ambiguo corso politico italiano e il fallimento delle trattative per il disarmo, costituivano per l'ordine politico europeo del 1919. Soprattutto la Francia esercitò pressioni sull'Unione Sovietica, per indurla a rientrare nel concerto delle potenze europee. Ma i tentativi di giungere a un più generale «patto orientale», che comprendesse anche la Piccola Intesa, fallirono. La Francia, e subito dopo la Cecoslovacchia, strinsero quindi nel 1935 un patto bilaterale con l'Unione Sovietica. In questo nuovo contesto, la Piccola Intesa cessò di costituire il polo contrapposto alla Grande Intesa occidentale.

I tre paesi dell'alleanza orientale non assistettero inerti a questi sviluppi. Soprattutto per volontà del ministro degli esteri Titulescu, essi cercarono di consolidare la Piccola Intesa con un patto organizzativo, sottoscritto a Ginevra nel febbraio 1933. Anche in questa occasione però, influenzati soprattutto dal terrore che Beneš nutriva per gli Asburgo, essi non seppero perseguire seriamente un accomodamento con l'Austria e l'Ungheria. Dopo la conquista del potere da parte di Hitler, la Germania tornò a costituire un fattore di primo piano nel sud-est: di fronte a questa nuova situazione, i singoli paesi dell'alleanza cominciarono una politica di lento ripiegamento. Nel 1935 in Jugoslavia prese il potere Stojadinovic, che tentò una politica di compromesso con la Germania. Nel 1936 Titulescu ven-

ne allontanato dal governo rumeno. Beneš rimase il solo a vedere nella Piccola Intesa un baluardo contro le aspirazioni dittatoriali delle forze dell'Asse. Benché l'alleanza rimanesse formalmente in piedi, essa finì quindi per perdere ogni contenuto politico.

Nei Balcani orientali, gli eventi seguirono un corso piú favorevole. La Bulgaria, pur respingendo l'ordinamento post-bellico, non costituiva un problema delle dimensioni di quello austro-ungarico. Inoltre esistevano in Bulgaria correnti relativamente forti, che tentavano di migliorare la situazione del paese cercando piú di collaborare con gli stati vicini che di rivendicare modifiche dei propri confini. Sfortunatamente però tali tendenze positive vennero piú volte represses con la violenza. Ciò si verificò una prima volta nel 1923, con il colpo di stato militare contro gli agrari e con l'assassinio di Stamboliski da parte dell'organizzazione Imro. E accadde nuovamente quando, nel 1934, il gruppo di ufficiali «Zveno» prese il potere, tentando piú di salvare la situazione democratica riformatasi che di reprimerla. Un anno dopo lo Zveno fu però costretto a cedere alle tendenze conservatrici e all'angusto nazionalismo di re Boris e del suo seguito.

Le *chances* bulgare di rientrare lentamente e armonicamente a far parte del sistema degli stati del Sud-Est europeo, erano ciononostante e senza confronto maggiori di quelle ungheresi. Infatti i vincitori avrebbero potuto soddisfare le richieste minime di Sofia con molte minori concessioni che nel caso ungherese. Queste considerazioni furono alla base dei tentativi iniziati nel 1930 per giungere a un consolidamento, attraverso trattati, dello status quo balcanico, e alla creazione di una solida rete di collaborazione tra i singoli stati. Nel corso dello stesso anno vennero convocate una serie di cosiddette «conferenze balcaniche», sia ufficiali che a carattere informale, alla presenza di influenti personalità dei paesi interessati, cui parteciparono anche i bulgari. Ciò fu reso possibile dal ritorno nel paese di

un regime democratico, che, malgrado la presenza dell'Imro, era in grado di iniziare una nuova e piú libera politica estera. In questi anni, i contatti tra bulgari e gli altri stati balcanici si intensificarono. Chi dimostrò l'interesse piú vivo ad una nuova collaborazione balcanica con la Bulgaria fu soprattutto il re jugoslavo Alessandro.

Conferenze balcaniche e contatti preliminari, tendevano chiaramente alla stipulazione di un patto balcanico. Esso fu stilato nel febbraio 1934, in due sedute a Belgrado e ad Atene. Firmatari del Patto erano la Grecia, la Jugoslavia, la Romania e la Turchia. La Bulgaria rimase fuori dalla lista, malgrado gli sforzi fatti per entrarvi. All'ultimo momento aveva dichiarato di preferire a una alleanza formale un sistema di patti di non aggressione: gli altri partners invece aspiravano a legami piú stretti.

Il tentativo di far rientrare la Bulgaria nell'alleanza fu dunque un fallimento. Esso va ascritto agli altri partners, che rifiutarono di venire per un minimo incontro ai desideri bulgari. Una partecipazione della Bulgaria al Patto, a quelle condizioni, significava in pratica sottoscrivere una seconda volta il trattato di pace di Neuilly. Richiesta poco realistica, e che pretendeva troppo dalle forze politiche che dirigevano il paese. Anche se tenendo lontana la Bulgaria i firmatari finirono col dare al Patto Balcanico, al di là delle loro intenzioni, una impronta antibulgara, il dialogo con Sofia non venne interrotto. Gli stessi ufficiali del gruppo «Zveno», sciogliendo e perseguitando l'Imro dopo il colpo di stato del 1934, contribuirono in larga misura a far sí che continuassero a sussistere le speranze di una futura partecipazione della Bulgaria al Patto. Dopo il 1935 però la situazione cambiò. Il gruppo dello «Zveno» venne sciolto, e l'Italia e la Germania cercarono di rafforzare sempre piú le correnti revansciste bulgare. La stessa avanzata politica della Germania e dell'Italia nel Sud-

Est europeo fu peraltro una delle principali ragioni che convinsero i restanti paesi balcanici a firmare il loro patto di alleanza senza aspettare di riconciliarsi con la Bulgaria.

I membri del Patto Balcanico non si proponevano solo di creare un equilibrio interno alla loro sfera, ma anche di proteggersi dalle nuove ingerenze delle grandi potenze dell'Europa centro-meridionale. L'assenza della Bulgaria aveva fatto fallire il primo obiettivo. Ben presto si sarebbe visto che anche il secondo non poteva essere raggiunto. Proprio in occasione del Patto si delineò chiaramente la problematica propria a ogni collaborazione balcanica che non fosse basata sul comune riconoscimento di uno stesso nemico esterno. In quel tempo, ognuno degli stati balcanici aveva diversi punti di vista internazionali; ognuno si difendeva dall'influenza di una sua grande potenza, e temeva di venire coinvolta in conflitti con altre potenze e in altri luoghi. La Turchia, alleata alla Unione Sovietica, avrebbe dovuto rompere questo legame per poter proteggere la Romania da un attacco sovietico. Sia la Grecia di Metaxas che la Turchia non avevano affatto l'intenzione di immischiarsi nelle controversie adriatiche tra Jugoslavia e Italia. La Grecia stessa fece iscrivere a verbale — subito dopo la firma del trattato — tutte le sue riserve, arrivando così a svuotare largamente il Patto Balcanico di ogni contenuto militare. La politica jugoslava di Stojadinovic e quella rumena susseguente alla eliminazione di Titulescu, fecero ben presto capire che il Patto Balcanico non avrebbe mai potuto svolgere quel ruolo di freno della spinta espansionistica della Germania, che era nei voti dei suoi ispiratori, e in particolare di Titulescu. I paesi membri erano sin dall'inizio paralizzati, poiché economicamente dipendevano in larga misura dal «III Reich». Tale sistema finì per subire la stessa sorte della Piccola Intesa piú a nord. La strada dei Balcani fu aperta ai tedeschi nel 1941 dalla ripudiata Bulgaria e dalla Romania.

3. L'ALTERNATIVA SOCIALISTA DELLA FEDERAZIONE BALCANICA

Già i primi socialisti di questi paesi, convinti che le alleanze delle nazioni balcaniche per conquistarsi e spartirsi nuovi territori avrebbero portato solo ad altri conflitti, ritennero di dover contrapporre a tale «microimperialismo» nazionalista borghese l'idea di una generale federazione balcanica. I socialisti però non furono i primi a concepire questa politica. Il suo primo fautore fu piuttosto il partito borghese serbo nella Vojvodina ungherese, che — dati i rapporti di forza esistenti — non poteva seriamente pensare di arrivare ad unificarsi con i propri compatrioti del principato grazie ad una espansione di tipo «classico» dello stato allora esistente. Il giovane socialista serbo Svetozar Markovic, impadronitosi di questa concezione e aggiuntevi alcune enunciazioni teoriche di lotta di classe, la fece divenire patrimonio comune prima dei socialisti, e quindi dei comunisti balcani.

Ma la concezione federalista dei socialisti e dei comunisti non ebbe miglior fortuna dei tentativi più tradizionali degli stati per una collaborazione balcanica. Si dimostrò che anche socialisti e comunisti non riuscirono a ignorare l'esistenza di stati e nazioni. L'idea della federazione balcanica funzionò occasionalmente come slogan fino a quando non presero il potere. La federazione divenne utopia, quando i comunisti furono padroni degli stati. Oggi, i paesi balcanici comunisti funzionano come stati nazionali autonomi: la vecchia idea non ha altro significato che storico.

Svetozar Markovic era convinto che le popolazioni balcaniche potessero conquistarsi la libertà solo distruggendo ogni tipo di identità nazionale: anche quelle create da loro stesse. Le popolazioni balcaniche si sarebbero dovute quindi riorganizzare attraverso un sistema di amministrazioni locali autogestite. Markovic non chiarì però in qual modo questi organi amministrativi avrebbero dovuto trovare una unificazione al

vertice. Del resto egli stesso non era capace di liberarsi del suo nazionalismo serbo. Nel suo scritto *La Serbia in Oriente*, pubblicato nel 1872, parlò della missione serba di guida nella lotta di liberazione e di federazione dei Balcani. È possibile quindi affermare che, agli occhi di Markovic, il progetto di federazione balcanica avrebbe dovuto contemporaneamente assicurare la maggior grandezza serba e il socialismo. Per questa via Markovic divenne il fondatore sia del socialismo che del «messianismo» serbo, messianismo che avrebbe avuto nuova eco in seguito in numerosi intellettuali politici, di «sinistra» o «progressisti», tra cui Jovan Skerlic.

Dopo Markovic, l'idea di una federazione balcanica venne discussa dalla 1^a Internazionale, e dalle conferenze dei socialisti balcanici tenutesi nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale. In questo periodo, il progetto di federazione fu nuovamente ventilato in alternativa alle alleanze tra gli stati e ai loro preparativi di guerra contro la Turchia. Non si può sostenere che i socialisti fossero completamente nel torto quando criticavano la politica dei singoli regimi; è però pur vero che l'unica reale forza capace di far presa sulle masse era senza dubbio il nazionalismo, e non certamente l'«internazionalismo» propugnato dai socialisti e dai comunisti.

I progetti di federazione delineatisi in seguito durante il processo di formazione dello stato jugoslavo, non affondavano le loro radici nella tradizione socialista, ma si richiamavano piuttosto a esempi esistenti nel mondo «borghese», alla Svizzera come agli Stati Uniti d'America. L'idea federalista tornò a rivivere nel movimento socialista e comunista solo ad opera di un piccolo gruppo di macedoni, desiderosi di non identificarsi con l'Imro bulgaro. Altri contributi vennero forniti dalla «Internazionale verde» dei partiti agrari, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Questi partiti, collegati in una prima fase

con Mosca, sostenevano la necessità di costruire nei Balcani una federazione di repubbliche contadine indipendenti e neutrali. Come già abbiamo accennato, in seguito il Comintern vide nel progetto di federazione un valido strumento per la soluzione della questione delle nazionalità nei Balcani. Era infatti tutt'altro che ingiustificata la sua preoccupazione che le questioni territoriali e delle minoranze finissero per minare anche i rapporti tra partiti comunisti, niente affatto immuni dal «virus nazionalista». In pratica però il Comintern non riuscì mai ad imporre la sua politica federativa: nell'estate 1941 esso poté risolvere il conflitto tra Jugoslavia e Bulgaria sulla Macedonia solo ricorrendo a metodi «classici», assegnando cioè il territorio conteso alla Jugoslavia.

La questione macedone riguardava contemporaneamente tre paesi, e per questa ragione era stata l'elemento di maggior rilievo della propaganda federalista del Comintern. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, tale questione tornò a fornire l'occasione per una breve rinascita della concezione comunista di federazione. Da parte sua, la trasformazione dello stato jugoslavo in federazione è più da attribuire all'influenza di tradizionali concezioni di ordinamento costituzionale che non a idee rivoluzionarie. Tito difese con tutte le sue forze i confini dello stato jugoslavo, e nessun tipo di «internazionalismo proletario» poté indurlo a concessioni territoriali. L'idea della federazione però gli sembrò un utile strumento, capace di estendere ad altri paesi il potere jugoslavo. Non era quindi più l'originaria «federazione balcanica» di Svetozar Markovic a prevalere, ma nuovamente il «micro-imperialismo» proprio della logica nazionalista borghese.

4. LE VICISSITUDINI POLITICHE DELLA JUGOSLAVIA

Nell'ottobre 1944, Churchill propose in una conferenza a Mosca una suddivisione dei Balcani in sfere di influenza. Il consenso di Stalin fu di carattere solo formale. Se i fatti avessero seguito i piani prestabiliti, in Jugoslavia e in Ungheria l'influenza sovietica e quella occidentale si sarebbero equilibrate: 50 a 50. La Grecia avrebbe subito l'influenza occidentale in una proporzione di 90 a 10, e la Romania quella sovietica secondo la stessa proporzione. In Bulgaria avrebbe prevalso l'influenza sovietica in proporzione di 75 a 25.

Stalin, pur non attenendosi a questo accordo, non lo ruppe però nella maniera così brusca che gli è stata in seguito attribuita. Per quello che riguarda la Jugoslavia e la Grecia, bisogna oggi riconoscere che non fu tanto Stalin quanto Tito a voler allontanare, o escludere, l'influenza occidentale. Stalin voleva attribuire all'accordo tra partigiani e governo jugoslavo in esilio a Londra un peso maggiore di quello datogli da Tito. In Grecia i partigiani comunisti, che avevano già depresso le armi, vennero richiamati alla lotta solo dagli sforzi di Tito. Con ciò non vogliamo sostenere che nel lungo periodo l'Unione Sovietica avrebbe tenuto fede all'accordo con gli alleati occidentali per quanto riguarda l'Europa orientale e sud-orientale. Ma è importante rilevare che le suddivisioni decise dalle grandi potenze vennero rimesse in questione innanzitutto da forze interne allo stesso territorio balcanico.

Alla fine della guerra, Tito aveva nelle proprie mani l'Albania; voleva inoltre impadronirsi di Trieste, dell'Istria, e della Carinzia meridionale, e cominciò subito a sfruttare la nuova repubblica jugoslava della Macedonia come trampolino per allargare la sua influenza politica sulla Bulgaria e la Grecia. Probabilmente in quel periodo Tito propose ai comunisti greci e bulgari una soluzione che superasse una volta per tutte i vecchi conflitti collegati alla Macedonia: dopo la loro presa

del potere nei rispettivi paesi, la regione macedone si sarebbe potuta costituire in stato autonomo. Successivamente, Jugoslavia, Grecia e Bulgaria avrebbero costituito — insieme al nuovo stato unitario macedone — una federazione balcanica garantita dalla direzione jugoslava. Tito saggiò il terreno anche in Romania, Ungheria, Cecoslovacchia e perfino in Polonia. Una volta a capo di una federazione balcanica, e influente anche negli altri paesi orientali, la sua personale posizione nei confronti di Mosca si sarebbe molto rafforzata.

Primo obiettivo era dunque la presa del potere comunista in Grecia. A tal fine Jugoslavia e Bulgaria, in un patto firmato nel novembre 1947 a Sofia, si impegnarono a lottare contro i «focolai imperialisti» nei Balcani. Stalin affermò in seguito che tale formulazione era chiaramente da considerare alla stregua di una guerra preventiva. In effetti essa era alla base dell'appoggio fornito ai partigiani greci. Nucleo centrale della futura costruzione balcanica avrebbe dovuto essere una prima federazione tra Jugoslavia e Bulgaria. Nel dicembre 1947, sulle montagne della Grecia, i comunisti diedero vita a un governo provvisorio. Poco prima la fine della guerra civile, si costituì una distinta organizzazione comunista dei macedoni slavi, interna al movimento comunista greco.

Nel gennaio 1948, Stalin fece naufragare tutti questi progetti, criticando ufficialmente l'azione di Dimitroff. Durante una agitata seduta al Cremlino, cui peraltro Tito non era neanche presente, Stalin impose a jugoslavi e bulgari l'abbandono dei loro piani di federazione, e la sospensione dell'aiuto ai partigiani greci. Questo preludeva al conflitto interno al Cominform, e all'espulsione della Jugoslavia dal movimento comunista internazionale.

Dopo la scissione dell'estate 1948, Stalin condusse contro Tito una campagna dal tono estremamente violento e aggressivo. Il blocco economico totale, le voci di concentrazioni di truppe sui confini (voci peraltro

dimostratesi in seguito solo parzialmente fondate), e alcuni incidenti di frontiera, costrinsero la Jugoslavia ad avvicinare la sua politica estera all'Occidente, per evitare di restare pericolosamente isolata.

Le potenze occidentali, e in primo luogo gli Stati Uniti, erano disposte a proteggere la Jugoslavia dalle pressioni sovietiche. Gli aiuti, in un primo tempo diretti, erano costituiti da crediti, rifornimenti di beni economici, e armi.

Con il tempo, però, gli stati occidentali si convinsero che in qualche modo la Jugoslavia doveva essere compresa nel sistema difensivo occidentale. A lunga scadenza, uno degli obiettivi ripropostisi era il consolidamento della posizione antisovietica del paese. Tale compito venne affidato ai due paesi membri della Nato nel Sud-Est europeo, la Grecia e la Turchia, con i quali la Jugoslavia aveva ripreso dal 1950 nuovi e sempre più stretti contatti. In quel periodo, la Jugoslavia riteneva utile accettare le avances occidentali. Nel gennaio 1953, vi fu una serie di incontri al vertice, seguiti — un mese più tardi ad Ankara — dalla conclusione di un patto di amicizia e di collaborazione tra Jugoslavia, Grecia e Turchia. Nell'agosto 1954, a Bled, il patto venne trasformato in una alleanza militare, che assicurava alla Jugoslavia, in caso di aggressione, l'appoggio automatico degli altri partners, e quindi praticamente di tutta la Nato.

Nel frattempo la situazione si era profondamente modificata. Morto Stalin, Unione Sovietica e satelliti balcanici si accinsero a compiere i primi passi sulla via della riconciliazione. Tito si decise ad accettare questa mano tesa, per concentrare di nuovo la sua politica sui rapporti con l'Unione Sovietica. In questo contesto non c'era più posto per gli accordi militari e politici con gli stati della Nato. Il patto balcanico morì di morte lenta e naturale. In seguito, gli jugoslavi affermarono che l'alleanza era stata messa in crisi dalle controversie greco-turche sulla questione di Cipro; ma tale interpre-

tazione non teneva conto delle vere circostanze di fatto.

Ciononostante, il patto non scomparve completamente. Rimase in vita un amichevole rapporto di vicinato tra Jugoslavia e Grecia, insieme ad una serie di accordi riguardanti piccoli traffici di frontiera, transiti di merci e la libera zona jugoslava di Salonicco.

Tali legami riuscirono in sostanza a sopravvivere a tutte le vicissitudini politiche di Tito. Essi entrarono in crisi solo nell'estate 1965, quando la Jugoslavia iniziò una massiccia campagna politica contro la situazione interna della Grecia.

5. IL NUOVO ASSE BELGRADO-BUCAREST

Se prendiamo in considerazione tutti gli aspetti del problema, Jugoslavia e Romania occupano allo stato dei fatti la posizione chiave dei Balcani comunisti e forse di tutto il Sud-Est europeo. Ambedue i paesi conducono una attiva politica estera, imperniata sulla difesa e il consolidamento dell'indipendenza nazionale. Tale politica estera ha anche in sé elementi volti a cercare di organizzare in qualche modo tutta la zona circostante: Romania e Jugoslavia si distinguono in ciò da tutti gli altri paesi balcanici.

Fino alla seconda guerra mondiale, i rapporti tra Romania e Jugoslavia erano stati caratterizzati da amicizia, interessi paralleli, e assenza di problemi di frontiera. Perfino nel 1941, il capo dello stato rumeno Antonescu rifiutò l'annessione del Banato propostagli dalle forze di occupazione tedesche in Jugoslavia, e impedì con il suo veto che il territorio venisse occupato dall'Ungheria. Finita la seconda guerra mondiale però, e soprattutto dopo il 1948, il rapporto tra Belgrado e Bucarest seguì un andamento meno positivo. La Romania di Gheorghiu-Dej sottoscrisse tutte le risoluzioni del Cominform contro Tito, la stazione radio di Timisoara divenne uno degli strumenti più importanti della propaganda antititoista dell'Unione Sovietica, e

la minoranza serba nel Banato rumeno subì dure vessazioni. Con tutto ciò, i comunisti rumeni mantennero nei confronti di Tito un atteggiamento piú moderato degli altri stati satelliti, e interruppero la propaganda antititoista non appena essa non fu piú obbligatoria. Quando nel 1956 Tito partí per Mosca per ricambiare la visita di Krusciov a Belgrado, preferí attraversare la Romania, ed evitare in ogni modo di passare per l'Ungheria e di incontrare Rakosi.

La Romania partecipò solo marginalmente alla seconda campagna antititoista dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti negli anni 1957-60. Anzi, proprio in questo periodo il primo ministro rumeno Stoica decise di convocare una conferenza di tutti i capi di stato dei paesi balcanici, per migliorare i rapporti tra gli stati del Sud-Est europeo. L'iniziativa venne allora considerata in primo luogo come un tentativo di Mosca di indebolire il fianco sud orientale della Nato. Riguardando oggi le cose in prospettiva, tale iniziativa ci appare come un preludio alla successiva politica rumena di indipendenza. Certo allora la proposta era prematura. La Jugoslavia dichiarò di essere disposta a partecipare alla conferenza solo a condizione che fossero presenti tutti gli stati balcanici, e in primo luogo la Grecia. Poiché ciò non fu possibile, il «piano Stoica» finí in un nulla di fatto.

La freddezza nei rapporti rumeno-jugoslavi perdurò fino al 1963, quando Gheorghiu-Dej si recò a Belgrado per una visita di nove giorni, sia come dirigente del partito che come capo dello stato: in questa occasione venne decisa la costruzione comune di una centrale elettrica sul Danubio, alla Porta di Ferro. A questo periodo risalgono anche le prime tensioni nel rapporto tra Bucarest e Mosca, per cui ai dirigenti rumeni sembrò logico cercare un riavvicinamento con la Jugoslavia, anch'essa impegnata in una politica estera autonoma.

La strada del riavvicinamento era però irta di dif-

ficoltà, soprattutto per colpa della Jugoslavia. Ciò è peraltro comprensibile, se ricordiamo quale fosse l'atteggiamento di Tito sia nei confronti della collaborazione con l'Unione Sovietica, sia in genere con tutta la «grande famiglia» socialista. Già abbiamo accennato che sin dal 1955 Tito non mirava più alla disgregazione del campo socialista, ma alla sua trasformazione in un «Commonwealth» di stati e partiti con gli stessi diritti, che chiamava «famiglia socialista», e che pensava potesse comprendere anche la Jugoslavia. La politica jugoslava voleva quindi riprendere un dialogo diretto con Mosca, per indurre l'Unione Sovietica a rinunciare alla sua egemonia. Gli jugoslavi non intendevano affatto favorire un distacco dei singoli stati satelliti da Mosca: in questo modo infatti avrebbero potuto apparire nuovamente, agli occhi dei sovietici, come «agenti provocatori», e avrebbero quindi finito per mettere in forse tutto il loro disegno politico. Subito dopo l'incontro con Krusciov a Leningrado nell'estate 1964, Tito si recò in visita a Timisoara, dove invitò il segretario del partito rumeno Gheorghiu-Dej a moderare la sua politica di indipendenza nei confronti di Mosca. Ciò costituì per i rumeni una nuova delusione.

Tuttavia, i due paesi mantennero in seguito una specie di rapporto di lavoro e di consultazione, con buoni contatti ad ogni livello. I rapporti migliorarono, dopo che comunisti jugoslavi e rumeni si trovarono d'accordo nel respingere il piano Krusciov per una conferenza generale comunista: da questa base partirono per instaurare una collaborazione politica anche nel contesto più ampio del sistema socialista mondiale. Anche in quell'epoca però, i progetti politici rumeni andavano molto al di là di un semplice programma di collaborazione. Sul piano economico ad esempio, la Romania temeva sanzioni da parte dell'Unione Sovietica, tra cui il blocco del traffico con l'Occidente attraverso l'Ungheria, e pensava quindi di servirsi della Jugoslavia come nuova via di transito.

Con il passare del tempo inoltre, i piani rumeni per una cooperazione all'interno dell'intera regione balcanica divennero sempre piú espliciti. Nel 1966, ancora una volta, Tito rifiutò di accordarsi con Ceausescu. Quest'ultimo sostenne la necessità di una collaborazione balcanica in un discorso pronunciato a Bucarest, in occasione di una visita ufficiale del leader jugoslavo in Romania nella seconda metà di aprile dello stesso anno. Nella replica, Tito ignorò questa parte del discorso di Ceausescu, e sottolineò invece l'importanza della collaborazione tra i paesi socialisti. La dichiarazione di Tito venne interpretata come un ammonimento ai rumeni a non esagerare nella loro politica di indipendenza fino al punto di minare la solidarietà del blocco socialista attorno all'Unione Sovietica.

Ma diversamente dalla Jugoslavia, la Romania non aveva alcuna intenzione di restare entro questi limiti. Nemmeno la comune posizione di rifiuto della conferenza comunista di Karlsbad nella primavera 1967 riuscì a mutare la situazione. Ancora una volta Tito mantenne, nei confronti dei problemi trattati dalla conferenza, una posizione piú vicina a quella di Mosca che a quella di Bucarest; anche la sua partecipazione alla campagna propagandistica contro la Repubblica Federale Tedesca era stata sempre piú attiva di quella rumena. Il colpo di stato in Grecia e la crisi medio-orientale costituirono per Tito l'occasione per riesumare dal polveroso arsenale del Comintern e dello stalinismo la vecchia tesi dell'«accerchiamento imperialista». L'invasione sovietica della Cecoslovacchia ha però appianato definitivamente i contrasti ancora fra i due paesi, creando un clima di reale solidarietà. Non è da escludere che tale solidarietà finisca per assumere anche importanza dal punto di vista militare, a seconda di come l'Unione Sovietica si comporterà in futuro, e anche di come la Bulgaria vorrà utilizzare per i propri fini eventuali nuove volontà di aggressione da parte dei sovietici.

Altri focolai di tensione

1. LA QUESTIONE MACEDONE

L'occhio romantico che vede i Balcani e pensa alla Macedonia, spera di scorgervi tutto ciò che la parola «Balcani» risveglia in lui: un insieme luminoso di colori truculenti. Ma in realtà la Macedonia non è né un problema folcloristico, né particolarmente romantico, bensì molto concreto, e legato a precise premesse storiche e a un gioco di interessi in contrasto.

Storicamente, la Macedonia è un concetto ambiguo sia dal punto di vista territoriale che etnico, e resta ancor oggi di difficile comprensione. Nell'antichità, essa si identificava con l'impero greco di Filippo e di Alessandro Magno. Nell'alto Medio Evo divenne parte integrante del primo regno bulgaro, che fece di Ohrid uno dei suoi più importanti centri religiosi. Nel periodo di disgregazione del regno, divenne per breve tempo il centro del principato bulgaro occidentale di Samuel, che venne distrutto nel 1018 dai bizantini. L'imperatore bizantino Basilio II, soprannominato in seguito «lo sterminatore dei bulgari», apparteneva paradossalmente alla dinastia «macedone», probabilmente di origine slava. Nel XIII secolo, la Macedonia entrò a far parte del secondo regno bulgaro e nel XIV secolo, assieme al Kosovo, divenne il centro del nuovo regno serbo. Duscian il Potente venne coronato zar nel 1346 a Skoplje. In seguito i turchi — dopo la battaglia di Amselfeld

(1389) — fecero di Skoplje il loro punto di partenza per allargare e consolidare il loro dominio sui Balcani occidentali.

Malgrado l'alternarsi di dominazioni straniere, sin dal periodo di Samuel e fino al piú recente passato, la Macedonia — eccettuate Salonicco e le città della costa greca — rimase sempre in qualche modo legata alla nazione bulgara. Alla base di questi legami era l'esarcato di Ohrid, considerato dai bulgari il centro della loro chiesa anche dopo la fine della loro esistenza come stato indipendente. L'esarcato, anche sotto il dominio turco, sopravvisse per brevi periodi, fino a che, nel 1870, venne ricostituito come concessione dei turchi ai moti nazionalisti bulgari. Da Ohrid e dal Monte Athos, il risveglio nazionale bulgaro penetrò in Macedonia, la cui popolazione slava si considerava in quel periodo interamente bulgara. I turchi, dopo aver ricostituito la chiesa bulgara, concessero ai cristiani delle due diocesi di Ohrid e Skoplje di scegliere tra l'appartenenza alla chiesa greca o a quella bulgara. Risultato del plebiscito fu una percentuale pari quasi al cento per cento favorevole alla chiesa bulgara.

Da parte jugoslava viene spesso messo in rilievo che i macedoni slavi non avevano altra alternativa che la scelta tra divenire o greci o bulgari. Una terza alternativa serba non esisteva ancora come tale, e la quarta alternativa, quella di una identità nazionale macedone, si perdeva nelle nebbie del futuro. Dal punto di vista storico però, la tradizione statale e religiosa della Bulgaria e dei macedoni slavi era la stessa. Anche dal punto di vista linguistico i macedoni slavi sono molto piú vicini ai bulgari che non ai serbi. Il regno dello zar Duscian non aveva lasciato alcuna traccia del suo passaggio in Macedonia.

In fondo la Serbia cominciò ad interessarsi della Macedonia solo nel 1877, in occasione della pace di Santo Stefano. Essi non volevano tanto annettersi il nucleo centrale della regione macedone, ma piuttosto erano

allarmati dall'eventualità che i russi volessero aggiungere al nuovo stato bulgaro anche parte della Vecchia Serbia. Sommosse serbe scoppiarono in Macedonia dopo la guerra serbo-bulgara del 1885, che aveva finito per far identificare i confini tra Serbia e Bulgaria con quelli tra le due sfere di influenza austriaca e russa. L'impero austro-ungarico appoggiava le rivendicazioni sulle terre meridionali dei suoi vassalli serbi, nella misura in cui esse si identificavano con la sua politica espansionistica. Re Milan suscitò agitazioni in Macedonia, per controbattere l'opposizione radicale, che lo accusava di aver tradito la causa nazionale, poiché aveva rinunciato ad oppoggiare moti nazionalistici in Bosnia per collaborare con l'Austria. In seguito, le rivendicazioni sulla Macedonia entrarono a far parte integrante del pensiero nazionale serbo, tanto più che si collegavano al desiderio di disporre di un accesso al mare. Queste aspirazioni continuarono a essere presenti anche dopo il 1903, nel nuovo governo dei radicali. Poiché però tali rivendicazioni erano quasi del tutto ingiustificate, sia dal punto di vista storico che etnico, i serbi furono costretti ad intervenire in Macedonia in modo estremamente settario e violento. La cosiddetta «rivolta degli Ilindi» del 1903 era una questione prettamente bulgara, e l'organizzazione Imro, costituitasi qualche anno prima, non era affatto una manovra espansionista di Sofia, ma affondava le sue radici nella Macedonia stessa. Nel 1913, Pasic e Venizelos suddivisero il territorio macedone in due zone, e decisero che a nord del confine tracciato ci sarebbero stati solo «serbi», e a sud solo «greci»: ma tale affermazione era ben lungi dal rispettare l'obiettivo realtà di fatto.

È difficile stabilire esattamente quando per la prima volta la popolazione slava della Macedonia affermò il desiderio di costituirsi in stato autonomo. Già prima della I guerra mondiale, a Serrai, oggi città greca, si formò un piccolo circolo di utopisti che sostenevano che la Macedonia costituiva una unità indipendente, e

che come tale doveva entrare a far parte di una federazione di tutti i paesi balcanici. La stessa «rivolta degli Ilindi», mai appoggiata direttamente dalla Bulgaria, può aver finito col rafforzare la coscienza nazionale macedone. Ma sul piano politico, tutto ciò acquistò importanza solo dopo la prima guerra mondiale, quando fu ormai chiaro che non si poteva piú pensare ad una unificazione della Macedonia con la Bulgaria. I macedoni furono presi in mezzo al gioco delle aspirazioni contrastanti di greci, serbi e bulgari, tutti desiderosi di impadronirsi di questa regione. Poiché era loro impossibile divenire bulgari, e non volendo divenire né greci né serbi, i macedoni ritennero che la cosa piú logica fosse di aspirare ad una propria identità nazionale. Di qui ebbe origine la loro volontà di mantenere, o ricostituire, un proprio spazio unitario sul piano economico, linguistico, religioso, e persino politico. L'occupazione bulgara durante la prima guerra mondiale ha senz'altro contribuito a rafforzare queste tendenze.

Dopo il 1912 e nel periodo tra le due guerre, la Macedonia jugoslava venne considerata come «Serbia meridionale». Il serbo era considerato la lingua scritta e ufficiale, e la gendarmeria reprimeva ogni tendenza filobulgara, e ogni specie di autocoscienza macedone. Solo una parte della giovane intellighentia macedone partecipò al processo di serbizzazione, ma i piú, e soprattutto la vecchia generazione, se ne mantennero lontani, favorendo cosí ancora una volta il prevalere di un senso di appartenenza alla nazione bulgara.

Qualcosa di simile accadde anche ai macedoni slavi sotto dominio greco, sottoposti a una forte politica di ellenizzazione. Tale situazione sembrò cambiare quando i greci, in base a un trattato stipulato nella metà degli anni venti, si accinsero a regolare uno scambio di popolazione con la Bulgaria, cedendo ad essa la propria popolazione slava. Ciò provocò però le immediate proteste della Jugoslavia, che affermò che gli slavi, almeno quelli che abitavano i territori vicini ai suoi confini me-

ridionali — dall'Albania al Vardar — non erano bulgari, bensí serbi. Mentre Macedonia orientale e Tracia furono praticamente svuotate della popolazione di lingua slava, nei territori ad ovest del Vardar rimasero solo gli slavi, che ormai non avevano piú alcun interesse a collegarsi con la Bulgaria.

I macedoni che abitano la zona bulgara del Pirin vennero considerati e trattati alla pari degli altri cittadini. Ciò malgrado, l'amministrazione bulgara non si è rivelata molto abile, tacciando sempre di «tendenze filoserbe» ogni minimo accenno di coscienza nazionale macedone, perfino il folclore. Quando durante la seconda guerra mondiale la Bulgaria ottenne nuovamente il controllo amministrativo della regione macedone del Vardar, trasportò anche lí questa sua politica diffidente, finendo con l'inimicarsi per sempre i macedoni jugoslavi. Tuttavia, ancora nel 1941, perfino il partito comunista macedone chiedeva l'annessione alla Bulgaria.

In questa situazione si fecero piú forti le posizioni dei cosiddetti «federalisti» macedoni. Essi pensavano che dal momento che greci, serbi e bulgari si contendevano le loro spoglie, la loro unica speranza consistesse nel porre le basi per una identità nazionale che permettesse una soluzione al loro problema nel principio sostenuto dal movimento di Tito di una Jugoslavia democratica e federativa con al suo interno una repubblica autonoma macedone. Nel 1943 i comunisti divennero anche in Macedonia la forza dirigente dell'intero arco politico. Essi riuscirono a far presa non solo sui vecchi federalisti, ma anche — e piú che in ogni altra regione della Jugoslavia — sulla giovane intellighentia del paese. Alla fine della guerra, i macedoni ottennero ben piú del semplice riconoscimento della loro lingua scritta: essi erano ormai divenuti una nazione. Le agitazioni politiche dei comunisti jugoslavi nella zona bulgara del Pirin e nelle zone greche di confine lasciarono addirittura sperare che potesse realizzarsi la creazione di uno stato di tutti i macedoni slavi: quella «Grande Mace-

donia» comprendente Salonicco, che avevano sognato i federalisti macedoni.

Ma la situazione macedone non era ben consolidata neanche all'interno dei soli confini jugoslavi. Il dialetto prescelto come lingua scritta era stato, con poche modifiche, quello della zona del Veleš, che però non corrisponde affatto alla lingua parlata correntemente in altre zone della repubblica, separate tra loro da catene montagnose. Ancora oggi i macedoni della zona settentrionale di Kumanovo, che parlano un dialetto quasi più vicino al serbo che alla nuova lingua ufficiale macedone, non comprendono perché i loro figli debbano studiare per anni e imparare alla perfezione il dialetto del Veleš, con il quale non si possono far capire che nelle zone di Gevgelija o di Vranje. La vecchia generazione resta legata alle tradizioni culturali bulgare, ed è confermata in ciò dall'assenza di una letteratura propria alla nuova lingua macedone. Tale problema si è rilevato particolarmente difficile nelle scuole superiori. Nell'amministrazione centrale jugoslava il macedone riesce ad imporsi ancor meno dello sloveno, cosicché i macedoni, non appena escono dai propri confini e entrano nel servizio militare, sono costretti a conoscere perfettamente il serbo-croato.

La nuova lingua ufficiale macedone è sentita come lontana, artificiosa e «serbizzata» anche dalla popolazione della zona bulgara del Pirin. E in effetti la lingua macedone, dato che è parlata in Jugoslavia, si serve di parole serbe per esprimere molti dei concetti più astratti. Inoltre, l'insegnamento di questa lingua nella zona del Pirin aveva avuto prima del 1948 le caratteristiche fin troppo spiccate di una manovra politica di Belgrado. Benché sia vero che i macedoni del Pirin si considerino ancor oggi con orgoglio macedoni, e delimitino così la loro appartenenza alla Bulgaria, è però anche vero che essi usano il bulgaro come lingua scritta e si ritengono in un certo qual modo uno dei due pilastri portanti della nazione bulgara.

In Grecia, i macedoni slavi, dopo che migliaia di essi furono spinti fuori dai confini assieme ai comunisti greci non sono ancora affatto arrivati a una piena identificazione nazionale. La Grecia si rifiuta di riconoscere l'esistenza di una nazione macedone autonoma, e continua a parlare di «slavofoni» o, se proprio è necessario, di bulgari. Essa teme che la propaganda agitatoria nazionalista di Skoplje, che ancor oggi si identifica, almeno parzialmente, con una posizione comunista, possa portare alla ripetizione degli avvenimenti del 1945-1949. Ogni volta che la propaganda di Skoplje supera certi limiti, il governo di Atene è solito sospendere l'applicazione dell'accordo con la Jugoslavia sul piccolo traffico di frontiera. Esso spera di poter risolvere col tempo il problema degli «slavofoni» con un processo di ellenizzazione, prima che le minoranze slave in Grecia si identifichino pienamente con un'altra piú grande nazione slava. Ed è possibile che tale politica abbia successo, visto che i macedoni greci restati nei loro paesi sembrano poco propensi ad aderire al nuovo nazionalismo filocomunista di Skoplje, e si sono ormai da tempo adattati al modo di vita greco.

Possiamo quindi concludere, constatando che i macedoni hanno imboccato vie differenti in ognuno dei tre paesi nei quali vivono. Nella sostanza dunque la questione macedone sembra risolta. Paradossalmente infatti, proprio l'esistenza del movimento nazionale macedone del Vardar e la sua lingua scritta hanno impedito ai macedoni di considerarsi parte di un'unica grande comunità nazionale.

I bulgari hanno capito questo, e hanno lasciato ai macedoni del Pirin il loro dialetto, le loro canzoni e il loro folclore. Al massimo si allarmano, quando — di tanto in tanto — Skoplje o Belgrado affermano che la storia e le tradizioni macedoni non hanno nulla a che fare con quelle bulgare. Ma poiché una tale affermazione è storicamente del tutto inaccettabile, non esiste al-

cuna ragione per cui la Bulgaria debba accettare un regolamento linguistico che le è estraneo. Le pretese jugoslave hanno impedito che i propri rapporti con la Bulgaria raggiungessero l'intensità che si era in precedenza prospettata. Atene da parte sua, ogni volta che la Jugoslavia parla dell'esistenza di una nazione macedone, ritiene di avere a che fare con una «politica irredentista». In questo caso particolare, gli jugoslavi hanno una certa qual ragione nell'affermare che la loro politica interna non riguarda in alcun modo la Grecia.

Ma forse non è stata detta l'ultima parola neanche per la Macedonia del Vardar. Il riconoscimento di una autonomia nazionale ha finito col risvegliare nella regione numerose spinte ad una attiva volontà edificatrice. La repubblica — e soprattutto la sua dirigenza comunista — hanno subito una evoluzione molto più liberale da che, in seguito al terremoto di Skoplje del 1963, hanno ricevuto aiuti da ogni parte del mondo. Nel 1967 la Macedonia — a dispetto dei serbi, dei greci e dei bulgari — è riuscita ad ottenere una propria chiesa ortodossa autonoma, che sta solo aspettando di essere riconosciuta dai patriarchi ecumenici.

Probabilmente in futuro prevarrà a Skoplje la convinzione che nell'epoca attuale non è necessario che ad una nazione corrisponda anche una propria lingua scritta. Tale necessità era legata alla particolare situazione del 1945. Ma nel frattempo, nella zona del Vardar, la giovane coscienza nazionale macedone si è consolidata, e la repubblica si sta avviando ad occupare quel posto che le compete nel quadro dell'organizzazione statale jugoslava, anche in vista di un più completo federalismo. La repubblica ha dovuto rinunciare alle aspirazioni che oltrepassavano i confini jugoslavi. Tra tutte le misure prese a suo tempo per consolidare l'autonomia macedone, sopravviveranno solo quelle che hanno acquisito una loro validità pratica e si sono imposte alla coscienza degli uomini; quelle tratteggiate a tinte troppo esagerate scompariranno.

2. LE MINORANZE UNGHERESI

Secondo le piú recenti statistiche, fuori dai confini tracciati nel 1918, nei paesi confinanti con l'Ungheria esistono le seguenti minoranze ungheresi: 1,6 milioni in Romania (soprattutto nel Siebenbürgen); 500.000 in Jugoslavia (Voivodina); 400.000 in Cecoslovacchia (nel bassopiano slovacco meridionale lungo il Danubio e nella zona di Kosice). Complessivamente dunque, fuori dei confini ungheresi, vivono piú di 2,5 milioni di magiari. La loro presenza non arriverebbe a costituire un problema, se le minoranze ungheresi non si caratterizzassero per una forte identificazione nazionale.

In Cecoslovacchia l'elemento magiaro è stato ridotto di numero in due diverse occasioni: una prima volta per il dislocamento di popolazioni verificatosi dopo il 1918, e una seconda volta per l'espulsione dalla Slovacchia di ben 100.000 magiari, in seguito a un trattato per lo scambio di popolazioni firmato nel 1946. Negli anni tra il 1945 e il 1948, la popolazione della minoranza ungherese era molto difficile: essa migliorò, almeno formalmente, sotto il regime comunista. Le autorità comuniste di Praga adottarono nuove misure restrittive solo dopo il 1956, per i sospetti nutriti verso queste minoranze a causa della rivoluzione ungherese. A ciò venne ad aggiungersi il nuovo fattore costituito dal rinascente nazionalismo slovacco. L'elemento ungherese è molto poco presente nell'apparato di potere. Vengono inoltre compiuti tentativi mascherati di introdurre elementi slovacchi o céchi a sostituzione di ungheresi ora trasferiti, per rompere la compattezza della minoranza rimasta. Tali tentativi non vengono però condotti in modi particolarmente drastici o discriminatori; non è quindi possibile parlare di un vero e proprio soffocamento delle nazionalità. In occasione di una visita alla Cecoslovacchia, nell'ottobre 1967, il segretario del partito ungherese Kadar lodò la politica del governo céco nei confronti delle minoranze, definendola

«leninista nel senso migliore». E infatti tale questione non turba il buon andamento dei rapporti ufficiali tra i due paesi.

Il caso della minoranza ungherese in Jugoslavia non è molto differente. Eccettuate alcune brevi e transitorie disposizioni repressive nei primi anni del dopoguerra, la minoranza ungherese è stata lasciata indisturbata. Gli ungheresi abitano la provincia autonoma della Vojvodina (capitale Novi Sad), e dalla fine della guerra dispongono di una autonomia amministrativa almeno formale, apprendono l'ungherese nelle scuole, e lo usano come lingua ufficiale. Il processo di democratizzazione dello stato jugoslavo ha permesso agli ungheresi di prendere largamente in mano la direzione della loro provincia, suscitando così lo scontento di molti serbi della Vojvodina, che arrivano addirittura a parlare di una «dittatura magiara». Il problema dell'irredentismo è stato neutralizzato dalla maggiore libertà di cui gli ungheresi della Vojvodina godono anche rispetto ai loro compatrioti in Ungheria, e per le loro migliori condizioni economiche. Già durante il periodo staliniano la propaganda di Budapest tra gli ungheresi della Vojvodina aveva gli stessi risultati di una predica al deserto; dopo il 1956 essi divennero addirittura felici di vivere in Jugoslavia.

Il problema è ben diverso nel caso della minoranza ungherese in Romania. Già da prima della guerra, la sua caratteristica era un forte irredentismo, che sopravvive ancora oggi. Questa è la ragione per cui gli ungheresi della Transilvania sono l'unica minoranza europea orientale ad aver peggiorato nel dopoguerra la propria posizione anziché migliorarla. Solo l'occupazione sovietica e la difficile situazione rumena impedirono nel 1945 l'espulsione massiccia dei magiari dalla Transilvania. Se in quel tempo i rumeni avessero avuto mano libera, ben pochi ungheresi abiterebbero oggi la Transilvania. Comunque, in quel periodo molti ungheresi varcarono i confini della Romania per tornare in Ungheria.

Nei primi anni del dopoguerra, il regime stalinista di Bucarest, forte dei suoi connotati «internazionalisti», concesse alla popolazione ungherese una «regione magiara autonoma» (capitale: Tirgu-Mures). Tale concessione venne confermata definitivamente nella costituzione del 1952, che prevedeva inoltre l'accettazione ufficiale del bilinguismo e la creazione di alcune scuole autonome, anche superiori. Inoltre i magiari disponevano, presso l'università Bolyai di Klausenburg — capitale della Transilvania — di una scuola superiore la cui unica lingua era l'ungherese. Non appena però in Romania presero il sopravvento i comunisti nazionali, iniziò un lento e costante processo di rumenizzazione. Tale politica si intensificò dopo la rivoluzione del 1956, in seguito ad alcune manifestazioni di protesta degli ungheresi della Transilvania. L'atteggiamento rumeno non mutò neppure dopo il febbraio 1958, quando il segretario del partito ungherese Kadàr dichiarò formalmente che l'Ungheria rinunciava a qualsiasi pretesa territoriale nei confronti della Romania. La politica rumena raggiunse il suo apice quando nel luglio 1959 decise di annettere l'università ungherese di Klausenburg alla sua concorrente rumena, e quando, alla fine del 1960, ribattezzò il territorio ungherese col nome di regione autonoma «Mures-Maghiarà». Inoltre, la regione venne largamente ridimensionata, e privata in larga misura — se non totalmente — del suo bilinguismo. Queste misure furono giustificate affermando che dal periodo del dopoguerra in poi il rapporto numerico tra le popolazioni si era andato notevolmente modificando. E in effetti, soprattutto dopo il 1958, il processo di industrializzazione ha provocato una forte emigrazione rumena nella Transilvania. Secondo un progetto di riforma amministrativa, la regione autonoma ungherese verrà completamente cancellata.

Sia i rapporti tra ungheresi e rumeni nella Transilvania che quelli tra minoranza ungherese e stato rumeno nel suo complesso, sono molto delicati. Tali rap-

porti non sono facilitati neanche dal fatto che dopotutto la minoranza ungherese ha una percentuale di iscritti comunisti di molto superiore alla media rumena. La colpa non è però tutta dei rumeni: gli ungheresi infatti continuano a mantenere nei confronti della popolazione e dello stato rumeno lo stesso atteggiamento arrogante dell'anteguerra.

Nell'estate 1964, nella Transilvania, si verificarono incidenti che allarmarono il governo. All'origine dei disordini fu la pubblicazione, nel giornale rumeno «*Viața Economică*», di un piano russo che prevedeva la costituzione di regioni economiche sovranazionali nei Balcani. Il giornale si opponeva violentemente ai tentativi sovietici di limitare la sovranità nazionale del paese. Molti ungheresi della Transilvania arrivarono a pensare che il risultato finale della creazione di una comune regione economica sarebbe stata l'annessione della Transilvania all'Ungheria ad opera dell'Unione Sovietica. Ad alcune modeste manifestazioni seguì la repressione poliziesca. La Romania temeva che in particolari circostanze la minoranza ungherese avrebbe finito col rappresentare una potenziale quinta colonna non solo a favore dell'Ungheria, ma anche dell'Unione Sovietica, costituendo così un grave ostacolo alla politica di indipendenza nazionale. Il pericolo sembrava di tanto maggior rilievo, quanto più forte diveniva la preoccupazione del regime circa il futuro della popolazione rumena in Bessarabia e in Bucovina.

La futura posizione della minoranza ungherese non dipende tanto dalla Romania, quanto piuttosto dall'Ungheria. Quest'ultima, occupata ancora da un contingente militare sovietico che va dai 40.000 ai 60.000 uomini, ha fino ad oggi prudentemente evitato di condurre una politica «nazionale». È difficile stabilire se tale scelta sia stata adottata direttamente dal regime di Kadár o imposta dall'Unione Sovietica. Probabilmente in questo caso gli interessi dei comunisti ungheresi e quelli dell'Unione Sovietica hanno finito per coincidere: am-

bedue gli stati infatti sono stati egualmente colpiti dalla rivoluzione dell'autunno 1956, che aveva connotati sia democratici che nazionalisti. La popolazione ungherese non ha risentito negativamente di questa politica: Kadàr infatti, per guadagnarsi il consenso popolare e avviare il paese verso la normalizzazione, non potè piú servirsi del fattore «nazionalista», e dovette invece propugnare una liberalizzazione politica intensa.

Negli ultimi anni, la situazione ungherese si è lievemente modificata. Il regime di Budapest gode di una certa autonomia, e si è consolidato sia economicamente che politicamente. Anche in Ungheria comunisti e non comunisti sentiranno sempre piú urgente le necessità di dare al paese nuovi obiettivi e prospettive. Prima o poi, i circoli dirigenti dovranno affrontare nuovamente il problema delle minoranze ungheresi nei paesi confinanti. Già oggi, privatamente, ci si mostra notevolmente indignati delle condizioni di vita della minoranza ungherese in Romania. Non è forse molto lontano il giorno in cui il regime verrà costretto dall'opinione pubblica a prendere posizione sulla questione.

In quel momento, sarà estremamente importante il fatto che da dopo il 1956 l'Unione Sovietica tenga praticamente occupata l'Ungheria, e che in fondo abbia costretto contro voglia la dirigenza ungherese a partecipare all'invasione della Cecoslovacchia. È senz'altro vero che nel periodo susseguente il gennaio 1968 — quando nella Slovacchia tornò ad accendersi il nazionalismo slovacco, accompagnato anche da atteggiamenti ostili nei confronti della minoranza ungherese — l'Ungheria ha dato prova di notevole moderazione. Si deve tuttavia ritenere probabile che Budapest non si comporterebbe con tanta moderazione, se i sovietici dovessero un giorno dare il via a una campagna contro la Romania. Probabilmente, se potesse trattare con la sola Ungheria, la Romania sarebbe in grado di giungere senza grandi difficoltà a un accordo circa il problema della minoranza magiara in Transilvania, tanto piú che a lunga scadenza

il piú intenso sviluppo economico rumeno offre ai magiari prospettive migliori che non in Ungheria — a prescindere dal fatto che in Romania i magiari sono liberi dalla presenza sovietica, perlomeno fino a quando Bucarest potrà restare fedele alla sua politica. Se però Budapest dovesse trasformarsi in strumento della pressione sovietica sulla Romania, allora la sola esistenza di una minoranza magiara costituirebbe per la Romania un grosso pericolo. La Romania ha quindi le ragioni di essere allarmata.

La collaborazione balcanica nel contesto internazionale

1. LA COLLABORAZIONE BALCANICA OGGI

La storia del Sud-Est europeo dal XIX secolo ad oggi mostra che i singoli stati indipendenti balcanici non sono riusciti che parzialmente a riempire il vuoto di potere originato dal crollo dei due imperi, turco e austro-ungarico. Dopo il fallimento del primo tentativo di collaborazione balcanica intrapreso dal principe serbo Mihailo tra il 1860 e il 1870, seguì una suddivisione pressoché completa del territorio balcanico in due sfere di influenza, russa e austriaca, che perdurò almeno negli anni tra il 1878 e il 1885. Un secondo tentativo di collaborazione nel 1912 fallì quando, durante la prima guerra mondiale, gli stati balcanici si affrontarono, appartenendo a diversi sistemi di alleanze.

Gli sforzi di assicurare il nuovo ordine del 1918 fallirono, perché il contrasto tra vincitori e vinti non poté essere eliminato. L'ordine stabilito nel periodo tra le due guerre era così precario, che la zona balcanica tornò quasi automaticamente, durante la seconda guerra mondiale, ad essere teatro di un conflitto tra le due diverse coalizioni. Ancora una volta, nel dopoguerra, la linea di confine tra i due blocchi tornò a tagliare in due la zona balcanica. Per un intero decennio, la sola Jugoslavia riuscì a mantenere una qualche forma di autonomia.

Il sistema politico attuale ha nuovamente favorito il nascere di una grande varietà di politiche nei Balcani.

Ogni singolo paese di questa zona ha una posizione diversa, anche se nel suo complesso il sud-est europeo continua ad essere implicato soprattutto nel contrasto tra est e ovest. Fino ad oggi, questo sistema non è riuscito a generare una particolare concordia e solidarietà tra questi stati: esso si è limitato a confermare che la zona balcanica, benché relativamente piccola dal punto di vista geografico, è un mosaico estremamente eterogeneo di tendenze tra loro diversamente orientate. La Jugoslavia e la Romania sono i principali assertori di una politica di indipendenza nazionale, mentre la Bulgaria e l'Ungheria (situata al confine settentrionale dei Balcani), persistono nel mantenere i loro stretti legami con la grande potenza sovietica. La Grecia, con la sua posizione particolarmente esposta, è legata fortemente agli Stati Uniti e, piú in generale, all'Occidente. La Turchia, pur restando fedele all'alleanza con l'Occidente, è alla ricerca di una autonoma posizione di equilibrio; mentre la piccola Albania è andata a cercarsi il proprio santo protettore in estremo Oriente.

L'esperienza sta quindi a dimostrare che non è assolutamente possibile sopravvalutare la forza politica dell'idea della collaborazione balcanica. Essa ebbe una sua efficacia politica partecipando al mito della liberazione, e si impose in qualche misura quando la Turchia scomparve dal mondo balcanico. Non riuscì però ad affermarsi, quando si trattò di difendere l'intera zona balcanica dagli influssi delle grandi potenze; ed ebbe il suo tracollo definitivo, non riuscendo ad unificare in un nuovo equilibrio di forze gli stati-nazione divenuti indipendenti.

Questi ultimi si sono sempre lasciati guidare in primo luogo dai propri interessi nazionali, e pur di realizzarli non hanno mai esitato a fare appello anche a potenze extra-balcaniche. Essi non si sono mai rivolti nella stessa direzione, e non sono mai stati disposti ad accettare le opinioni dei loro vicini. Solo la Jugoslavia e la Romania sono state talvolta capaci di

concepire politiche interregionali, o addirittura sovranazionali: la Jugoslavia, grazie alla sua posizione geografica centrale e alla sua caratteristica di stato plurinazionale; la Romania soprattutto grazie al forte elemento europeo della sua politica estera.

L'esperienza storica ha dimostrato che la mancanza di un senso di coesione interno ai Balcani ha sempre facilitato l'infiltrarsi delle grandi potenze nel Sud-Est europeo, che è stato così più volte assoggettato — in parte o completamente — ai loro voleri. I popoli balcanici hanno sempre sofferto di ciò: sia quelli che si sono opposti a tali tentativi, sia quelli che, per miope calcolo nazionale, li hanno invece accettati. Paesi come la Bulgaria o l'Ungheria, che si sono sempre mantenuti estranei alle aspirazioni tese a costituire un autonomo ordine comune balcanico, non hanno in ultima analisi tratto alcun giovamento dalla loro posizione: al contrario sono caduti dalla padella nella brace. La storia degli ultimi centocinquanta anni dimostra quindi la inderogabile necessità di una collaborazione balcanica: se non si realizzerà, nessun paese della penisola riuscirà a mantenere a lungo la sua autonomia. La prima riserva da porre, è che però tale collaborazione non deve oltrepassare forzosamente quei limiti che la renderebbero inaccettabile ai singoli stati; altrimenti non farebbe che favorire la rinascita di nuove ostilità, che finirebbe per compromettere tutto l'equilibrio interno della zona.

Nelle condizioni attuali, il primo postulato della collaborazione balcanica è il rispetto dello status quo, cosa che ai vari paesi dovrebbe oggi risultare più facile che nell'anteguerra. Una politica di revisione dei confini non avrebbe oggi nei Balcani più alcun senso o prospettiva di successo. Il che non significa necessariamente che i confini nazionali dovrebbero perdere la loro ragione di essere — come ha spesso minacciosamente affermato l'Unione Sovietica — ma al contrario che bisogna rispettare rigidamente l'indipendenza, la sovra-

nità e la integrità di ogni singolo paese. Così, nessuno stato balcanico dovrebbe più temerne un altro, e tutti insieme potrebbero iniziare una politica di buon vicinato. Se ciò avvenisse, nessuna grande potenza potrebbe più sfruttare i contrasti interni al mondo balcanico per affermare nella regione, secondo il principio del «divide et impera», una sua posizione egemone.

Presupposto essenziale di una tale politica di pacifica collaborazione è anche un onesto trattamento delle minoranze nazionali, nonché l'intensificarsi dei rapporti commerciali e dello sviluppo comune, e il consolidamento delle principali correnti di traffico attraverso il Sud-Est europeo. Infine, una formula realistica di collaborazione balcanica deve implicare la rinuncia a potenziali minacce militari anche nel quadro di sistemi più vasti di alleanza. Questo non significa che è necessario il completo scioglimento delle alleanze, ma solo un indebolimento e una parziale neutralizzazione degli accordi militari internazionali esistenti: Patto di Varsavia e Nato. Una simile collaborazione balcanica rafforzerebbe in modo rilevante l'indipendenza delle singole nazioni europee sud-orientali, e darebbe loro la possibilità di inserirsi nel contesto politico internazionale in modo autonomo e con maggior forza di quella attuale. Allo stato attuale dei fatti, la collaborazione balcanica deve essere considerata più come un mezzo che come un fine.

I comunisti rumeni hanno il merito di aver elaborato una politica realistica che individua sia i lati positivi che i limiti di una collaborazione balcanica. Essi propugnano una amichevole collaborazione che comprenda tutta la regione, e che si basi sul rispetto reciproco dello status dei singoli stati, e delle peculiari linee di politica estera. L'obiettivo principale della politica rumena è riequilibrare, ridurre e neutralizzare tutti i conflitti interni ai Balcani, senza procedere a grandi mutamenti della politica interna ed estera dei singoli paesi. Tale politica può facilitare la collabora-

zione tra tutti gli stati balcanici, in quanto si limita a chiedere il riconoscimento della reciproca esistenza, stabilità e indipendenza. Partendo da questa piattaforma comune, ogni paese potrebbe poi cercarsi la propria collocazione nel contesto internazionale.

Il segretario del partito rumeno Ceausescu, in un discorso tenuto il 22 aprile 1966 in occasione della visita di Tito a Bucarest, ha riassunto le idee direttrici del suo programma di collaborazione con queste parole:

«I nostri paesi, nello sforzo di migliorare l'atmosfera balcanica, hanno confermato, anche nelle ultime conversazioni, la loro volontà di contribuire attivamente allo sviluppo dei rapporti di buon vicinato tra paesi balcanici a prescindere dal loro ordinamento sociale, per arrivare a trasformare questa parte dell'Europa in una zona pacifica e disatomizzata di collaborazione multilaterale. I fatti e gli eventi internazionali hanno fatto sí che, oggi come non mai, si presenti la possibilità di un miglioramento continuo dei rapporti tra paesi balcanici socialisti e non socialisti. Tale prospettiva corrisponde agli interessi fondamentali di tutti i popoli di questa regione, e tende a normalizzare la situazione di tutto il continente. La Romania intende allargare i suoi rapporti con i paesi socialisti di questo settore, e contemporaneamente migliorare in ogni campo i suoi rapporti con la Grecia e la Turchia, contribuendo al loro consolidamento. Questo nell'interesse della pace e della collaborazione balcanica».

Da questo discorso si può chiaramente desumere che la Romania attribuisce alla creazione di rapporti pacifici e amichevoli nei Balcani il significato di un primo passo in vista di un regolamento dei rapporti nell'intera Europa. Come abbiamo già menzionato a quell'epoca Tito non appoggiò questa tesi, preferendo orientare la Jugoslavia meno verso l'Europa che verso la solidarietà da una parte con i paesi socialisti, dall'al-

tra con i paesi del «Terzo Mondo». Inoltre, la Jugoslavia ha già sufficientemente assicurato la sua indipendenza nazionale, e non ha quindi lo stesso bisogno dei rumeni di una efficace collaborazione balcanica. Ma anch'essa dovrà infine preoccuparsi piú di quanto fino ad oggi non abbia fatto dei suoi rapporti con i paesi vicini, poiché alla lunga solo il loro consolidamento le permetterà una piú libera politica estera.

Quale successo può dunque oggi arridere alla posizione rumena? Benché sembri minimalista, in realtà, nel contesto del Sud-Est europeo, essa è estremamente avanzata. Da un lato, essa tende a limitare, se non a eliminare, la presenza egemonica dell'Unione Sovietica; e dall'altro, per necessaria simmetria, a ridurre il peso americano sull'estremità meridionale dei Balcani: Grecia e Turchia. La Romania ha tentato di ridurre l'integrazione del patto di Varsavia parallelamente al processo di riduzione della coesione interna della Nato. Il postulato che afferma la necessità di una zona disatomizzata nei Balcani è la logica conseguenza di questo inizio di «lotta di liberazione» balcanica contro le grandi potenze. La Romania ha tentato di convincere la Bulgaria ad accettare con maggior vigore la sua indipendenza nazionale, e sembra disposta ad impegnarsi largamente sul piano economico per distrarre i bulgari dal loro attaccamento esclusivo all'Unione Sovietica. Inoltre deve cercare di rompere il volontario e ostile isolamento albanese, almeno fino a che questo non segua una linea piú neutrale. La Romania, in accordo con i suoi principi politici, ha reagito al colpo di stato militare in Grecia con molta riservatezza; ma la sua politica è stata resa difficile sia dalla passionale reazione jugoslava, sia dall'egualmente passionale isterismo anticomunista dei nuovi dirigenti di Atene. Essa deve combattere contro lo scetticismo jugoslavo nei confronti di tutti i progetti balcanici, e allo stesso tempo non può dimenticare di essere tuttora membro del patto di Varsavia. Il paese è sottoposto a una forte pres-

sione sovietica, ed è costretto a riconquistarsi giorno per giorno, e in situazioni spesso difficili, la propria autonomia.

La larghezza e la difficoltà di questa prospettiva non mutano il fatto che la politica rumena resti la più realistica, fra tutte quelle fino ad ora intraprese, per creare un sistema di collaborazione e di equilibrio interno ai Balcani. Allo stato dei fatti, un simile programma deve essere pianificato nel tempo lungo, e non può immediatamente tradursi in realtà. Su questa via dunque, la Romania ha già conseguito notevoli successi. Essa è l'unico paese balcanico ad intrattenere rapporti buoni — o almeno normali — con tutti gli stati della penisola, senza eccezioni. Non è forse lontano il momento in cui riuscirà a convincere la Jugoslavia ad aderire, almeno in linea di principio, alla sua politica; e con il suo esempio e le sue iniziative ha già rafforzato la coscienza nazionale bulgara. Grecia e Turchia rispettano la politica rumena, anche se non intendono identificarsi con essa, e l'Albania non le sbatte la sua porta in faccia. Il vero ostacolo continua ad essere il mantenimento della posizione egemonica sovietica nel sud-est europeo. Per adesso, essa limita ancora in larga misura il successo delle iniziative rumene.

2. I BALCANI E LE SUPERPOTENZE

Entrambe le potenze mondiali, Unione Sovietica e Stati Uniti, sono presenti nei Balcani, dove hanno interessi ed alleati. Né l'una né l'altra però è impegnata in questa zona in modo così vitale come ad esempio in Germania. L'Unione Sovietica, geograficamente più vicina, esercita la sua influenza in modo più diretto: essa è una superpotenza dalle concezioni conservatrici, che resta molto attaccata al principio della continuità territoriale. Dopo la crisi di Cuba del 1962, i sovietici videro parzialmente frenate le loro aspirazioni mondiali,

e tornarono di converso ad avere un piú forte (anche se ormai di piú difficile realizzazione) desiderio di potere egemonico sui paesi vicini.

Nel 1956 l'Unione Sovietica è intervenuta in Ungheria, per impedire che un paese abbandonasse la sua sfera di potere. Nel 1968 ha reagito subito agli eventi cecoslovacchi, anche se questa volta, dal punto di vista del diritto internazionale, si è esposta molto di piú e ha dovuto inoltre assumersi danni enormi, che con il tempo fanno sempre piú sentire il loro peso e che stanno finendo per compromettere tutto l'equilibrio politico internazionale. L'Unione Sovietica ha non solo diviso il movimento comunista internazionale; anche come strumento di politica estera esso non è piú utilizzabile. Essa ha svelato senza reticenze la brutalità primitiva e l'inflessibilità della sua politica, finendo per rimettere in questione il problema se l'attuale dirigenza sovietica rappresenti ancora un partner accettabile per i colloqui politici che riguardano la distensione internazionale. Ma il pensiero sovietico è a tal punto conaturato con il voluto senso di isolamento, con la paura, l'inadattabilità e l'incomprensione nei confronti delle esigenze storiche, che si deve senz'altro prendere in considerazione la possibilità di ulteriori interventi, ad esempio in Romania.

Anche se per il momento si tralasciano le prospettive apolitiche, la pressione sovietica nel Sud-Est europeo continuerà sempre ad essere notevole. Uno dei suoi strumenti, è costituito dall'economia. In genere, il sistema sovietico di pianificazione e di industrializzazione non ha rafforzato questi paesi, ma li ha anzi indeboliti. Lo stesso sviluppo rumeno sta a dimostrare la giustezza di questa tesi. L'Unione Sovietica ha oggi nei confronti dei paesi del Sud-Est europeo lo stesso ruolo che nell'anteguerra, nel periodo della crisi agraria, aveva la Germania: unico grande paese che comprava loro, a prezzi relativamente accettabili, i prodotti agricoli, e quindi anche unico grande paese collegato economi-

camente ad essi. Oggi l'Unione Sovietica rappresenta il loro unico grande mercato, compra i prodotti delle loro giovani industrie — benché di rendimento basso e di qualità scadente —, e li scambia con le materie prime necessarie a farle funzionare. Gli stretti legami con l'Unione Sovietica nel periodo stalinista, i tentativi intrapresi in seguito ad una pianificazione comune interna al Comecon, e la dottrina comunista del primato della industria pesante, hanno avuto un unico effetto: quasi tutti gli stati satelliti hanno male impostato il loro sviluppo economico e il loro commercio estero. Oggi, la Jugoslavia è costretta, in ritardo, a un doloroso mutamento di rotta, mentre la Romania cerca con scelte rigorose di sfuggire al circolo vizioso prima che esso si chiuda definitivamente.

Nel Sud-Est europeo, la Bulgaria è un tipico esempio di legame unilaterale con l'Unione Sovietica. Nel 1966, il 53% del suo commercio estero era indirizzato verso l'Unione Sovietica, e un altro 20% verso i restanti paesi socialisti. L'Ungheria è in una situazione simile: nello stesso anno, il suo commercio estero con i paesi socialisti ammontava a circa il 66% del totale (la sola Unione Sovietica ne assorbiva circa il 40%). La Cecoslovacchia commercia per il 70% con l'insieme dei paesi socialisti, e per il 33% con la sola Unione Sovietica. La Romania è riuscita invece a ridurre a circa il 60% il suo commercio con i paesi socialisti. Benché circa il 33% del totale si indirizzi ancora verso l'Unione Sovietica, tale percentuale ha tuttavia un peso molto differente per la Romania — paese sottosviluppato e ancora prevalentemente agricolo — che per la Cecoslovacchia. Inoltre, ancora fino a due o tre anni fa, la quota sovietica era di più del 40%. La situazione in Jugoslavia è del tutto particolare: solo il 38% delle sue esportazioni sono con i paesi socialisti. La partecipazione sovietica in questa quota è di circa la metà per le esportazioni, e di meno di un terzo per le importazioni. Cionondimeno, numerose imprese jugoslave, persino croa-

te e slovene, si rivolgono sempre di nuovo ai mercati socialisti, dove la concorrenza è piú facile, e dove si possono concludere accordi commerciali a piú lunga scadenza, e che non comportano la necessit  di «marketing».

Fino a che sussisteva una indubbia compattezza politica del «campo socialista», e l'Unione Sovietica si accontentava della sua pianificazione economica autarchica disinteressandosi dei rapporti economici mondiali, l'integrazione economica tra paesi dell'est e Unione Sovietica non era un fattore politico di gran rilievo. Ma negli ultimi anni la situazione   mutata. L'Unione Sovietica cominci  dai paesi satelliti; e significativamente faceva di queste questioni sempre quando i singoli stati accennavano a volere indirizzare una parte delle loro esportazioni — e certo non quella di peggiore qualit  — verso i paesi occidentali. Di regola, Mosca concede solo a paesi che si impegnino a coordinare la loro pianificazione secondo le sue direttive, che a loro volta tendono ad un ulteriore rafforzamento dell'integrazione, e quindi dei rapporti di dipendenza. Non a caso negli ultimi anni, mentre la Bulgaria ha beneficiato di crediti particolarmente alti, la Romania non ha ricevuto piú alcun prestito sovietico.

Con tutto ci  i paesi balcanici, ancora relativamente sottosviluppati, non sono cos  esposti alla pressione sovietica, come ad esempio lo   la Cecoslovacchia. La Romania   in grado di assicurarsi piú o meno autonomamente il fabbisogno dei prodotti alimentari di base, soprattutto del frumento. La Bulgaria ha compiuto grandi progressi in campo agricolo, e la Jugoslavia, per sopperire alla carenza di prodotti agricoli, si   legata al mercato statunitense. I paesi balcanici quindi, bench  il loro interscambio sia in larga maggioranza interno al campo socialista, non dipendono dall'Unione Sovietica per soddisfare il loro fabbisogno alimentare. Contemporaneamente per , la politica agricola comunista ha provocato una crisi del settore anche in tutto il Sud-Est

europeo, Jugoslavia compresa, che finisce col rendere inutilizzabile un'importante voce dell'esportazione, e col frenare le aspirazioni alla indipendenza.

L'altra potenza mondiale, gli Stati Uniti, è presente solo nelle due estremità dei Balcani, in Grecia e in Turchia; e anche in questo caso essa si impone con una volontà egemonica di gran lunga minore dell'Unione Sovietica. Benché sia vero che dopo la guerra civile il legame tra Grecia e Stati Uniti è rimasto così stretto da provocare occasionalmente anche reazioni antiamericane, è però anche vero che oggi la Grecia dipende dagli Stati Uniti solo nel campo militare. La Turchia invece dipende ancora dagli Stati Uniti anche in campo economico, quantunque nel frattempo si sia resa evidente anche una presenza europea occidentale. Quando nel 1964 gli Stati Uniti impedirono che i turchi intervenissero a Cipro, senza però preoccuparsi di risolvere questo problema, in Turchia prevalsero tendenze ad una più indipendente valutazione dei propri interessi internazionali. Ma la mediazione americana nel conflitto riscoppiato a Cipro alla fine del 1967, ha messo in evidenza che, oggi come allora, gli Stati Uniti sono la potenza dominante del Mediterraneo orientale. In ultima istanza, sia la Grecia che la Turchia accettano il loro arbitrato.

Gli Stati Uniti mantengono rapporti diretti con la Jugoslavia, quasi a continuazione di quando, negli anni '50, l'America sosteneva la Jugoslavia economicamente e militarmente. I rapporti economici tra i due paesi sono divenuti relativamente stretti da che gli Usa hanno accordato alla Jugoslavia la clausola della nazione più favorita nel settore delle esportazioni. Ciononostante malgrado tali ingenti aiuti, gli Stati Uniti non sono mai riusciti ad influenzare direttamente la politica estera jugoslava.

Prima che l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia ne mutasse l'aspetto, il Sud-Est europeo poteva

essere considerato alla stregua di una zona povera di potere.

Nei rapporti col campo sovietico, i singoli paesi balcanici — Romania, Jugoslavia e Albania — si sono volontariamente sottratti all'influenza dell'Urss, che è stata così costretta ad accettare il fatto compiuto senza averlo veramente voluto. Al contrario, nel campo occidentale, gli Stati Uniti non hanno mai seriamente cercato di impiantarsi stabilmente nella zona balcanica propriamente detta. Essi hanno preferito agire secondo criteri politici globali, così che non si sono mostrati nemmeno particolarmente interessati a che gli ex-satelliti difendessero posizioni apertamente antisovietiche. Il loro vero interlocutore è stato l'Unione Sovietica, con cui hanno cercato di arrivare ad un compromesso su scala mondiale. Per questo sono stati poco interessati a sostenere nella zona balcanica qualsiasi tipo di attività eversiva contro l'Unione Sovietica.

Con tutto ciò gli Stati Uniti restano interessati al Mediterraneo orientale, dove opera la loro sesta flotta, così come i sovietici intendono, oggi come in precedenza, mantenere la loro diretta presenza militare nella zona dell'alto Danubio e nell'Europa centro-orientale. Se però i sovietici cercassero di ristabilire una loro presenza militare permanente sia nel Mediterraneo che nei Balcani, ne sorgerebbe una situazione completamente nuova, e l'intera zona balcanica tornerebbe a rappresentare un motivo di crisi politica internazionale di primo piano, con tutte le possibilità di gravi complicazioni che ciò comporterebbe. Con la sua visita a Bucarest, Nixon ha voluto sottolineare la sua seria preoccupazione circa tali prospettive di sviluppo, mettendo contemporaneamente in chiaro che gli Stati Uniti non assisteranno inerti al mutare degli eventi. Già in occasione della crisi medio-orientale sono emersi d'altronde motivi di pericolo, non per ultimo a causa della reazione passionale e precipitosa di Tito, che per lungo periodo ha rischiato di aprire addirittura le porte all'in-

fluenza militare sovietica. La reazione rumena si è invece dimostrata in quel periodo politicamente molto piú matura.

3. L'ALTERNATIVA EUROPEA

Una delle principali ragioni che ha impedito una generale collaborazione balcanica, risiede nel fatto che le singole nazioni sono state sempre convinte nel loro intimo della necessità di superare il semplice ambito della loro regione. Nessuna di queste popolazioni attribuisce un particolare valore ad essere considerata come balcanica; e per questo si sono sempre manifestate forti tendenze a collegarsi, non solo politicamente ma anche culturalmente, piú con le nazioni sviluppate dell'Europa centro-occidentale che internamente ai Balcani.

Nel sistema sorto dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa occidentale non costituiva un centro di politica mondiale, né emergeva come fattore unitario, sia socialmente che politicamente. L'Europa e i Balcani erano ambedue divisi dal contrasto tra est e ovest, senza possibilità di alternativa. La Jugoslavia ha cercato di sottrarsi a questo aut aut, tentando di organizzare con i paesi asiatici e africani in via di sviluppo una «terza forza», ma tale politica si è dissolta nell'incontro con la realtà.

Oggi, intorno alla Cee e ad altre organizzazioni, si sta delineando una nuova comunità di interessi europei, che pur tra molte difficoltà costituisce un notevole polo di attrazione, non solo economico ma già politico. Gli stati balcanici e gli altri paesi europei orientali che stanno per riconquistarsi una qualche forma di libertà, guardano con grande attenzione verso questa nuova Europa, cercando in un modo o nell'altro di stabilire un rapporto con essa. La politica di De Gaulle, che — a torto o a ragione — pretende di rappresentare lo spi-

rito e l'indirizzo politico della nuova Europa, ha risvegliato l'interesse dell'Est e del Sud-Est europeo. De Gaulle, propugnando l'antiamericanismo e il rifiuto dei legami militari tradizionali di blocco, ha fornito il pretesto, emerso chiaro dalla politica rumena, per ottenere a Oriente un «parallelismo» con la situazione interna all'alleanza occidentale.

La dichiarazione di Ceausescu che abbiamo prima ricordato, dimostra chiaramente che la politica rumena vede i Balcani come una parte della piú grande comunità europea, e la politica di buon vicinato nel Sud-Est europeo come un sostanziale contributo alla creazione delle premesse necessarie a una partecipazione di questa zona a una futura Europa unita. L'idea europea ha liberato nella parte orientale del vecchio continente forze e movimenti, che prima l'idea di «Occidente» non era stata in grado di sollecitare.

Certo, il problema dell'assetto dell'Europa e della sua futura collocazione politica mondiale non è ancora risolto, ed è disperso tra un gran numero di conflitti, contraddizioni e illusioni. In Europa settentrionale, le superpotenze si confrontano ancora direttamente sulla questione tedesca. L'Unione Sovietica cerca in ogni modo di perpetuare l'attuale assetto, per mantenere un piede sulla porta europea. Le limitate possibilità delle nazioni europee e la loro posizione esposta, fanno sí che sia forse realistico voler fare dell'Europa una «zona libera dalle alleanze», visto che in ultima analisi la sicurezza delle popolazioni europee può essere garantita efficacemente solo dall'alleanza con la superpotenza americana. La politica gollista è stata in realtà ancora piú contraddittoria, poiché ha ricercato un rapporto diretto tra Francia e Unione Sovietica, e questo fece sorgere il problema di come si potesse conciliare un dialogo con Mosca con un appoggio ai nazionalismi antisovietici in Europa orientale e sud orientale.

Nel lungo periodo è però comunque certo che l'Europa occidentale si svilupperà secondo una propria dina-

mica, allentando i suoi legami con gli Stati Uniti; la misura di ciò dipenderà in gran parte dall'atteggiamento sovietico. In questo quadro, si sono certamente poste le premesse per un rafforzamento dei legami tra le nazioni europee occidentali e quelle orientali e sud-orientali — specie nei Balcani — che restano ai margini degli interessi politici mondiali. L'Unione Sovietica parte svantaggiata, poiché, se cercherà di rafforzare la sua influenza su una tale «nuova Europa» esercitando pressioni su tutto l'arco della vecchia Cortina di Ferro, provocherà un nuovo pieno impegno americano nella zona. La Francia e le altre nazioni europee occidentali devono quindi convincersi che il loro interlocutore privilegiato non potrà mai essere l'Unione Sovietica, ma solo l'insieme delle più deboli nazioni orientali. La Repubblica Federale tedesca non deve in nessun modo condurre una «Ostpolitik» che miri unicamente al raggiungimento della propria riunificazione nazionale. La creazione di una collaborazione con gli stati ex-satelliti sarebbe già di per sé un obiettivo politico vantaggioso.

La politica più significativa a livello mondiale che oggi l'Europa — con le sue limitate possibilità — può condurre con maggiori speranze di successo, è la riunificazione delle due metà del suo continente. In un primo tempo, la creazione di tali rapporti privilegiati dovrà seguire vie nazionali bilaterali, ma questo corrisponde alla reale situazione esistente dall'altra parte. Allo stato dei fatti, una politica di riunificazione europea si dovrà contentare solo di successi parziali, e dovrà scontare il fatto che una serie di nazioni europee orientali — per ragioni interne o internazionali — continuano a mantenere forti legami con il sistema sovietico. Il che però non è una ragione per rinunciare a compiere questo tentativo. E oltre tutto, i paesi occidentali europei non arriverebbero a nulla se, accecati da eccessive speranze e da una illusoria spinta a Oriente, trascurassero la difesa della loro stessa sicurezza, e in particolare la alleanza con gli Stati Uniti.

Una Ostpolitik europea ha prospettive di successo solo se anche gli stati europei orientali e sud orientali sono disposti a un inizio di collaborazione. L'iniziativa deve partire da loro; l'Occidente non può far altro che spianare loro la via e stringere le mani che gli vengono tese. La spinta alla democratizzazione interna dei paesi sud-orientali è uno dei fattori di maggior rilievo in questo processo. La politica rumena e l'atteso adeguamento della Jugoslavia a un atteggiamento più realistico e meno ostile all'Europa, sono altrettanti segni incoraggianti. Nel Sud-Est europeo, paesi non comunisti come la Grecia e la Turchia possono anch'essi contribuire a una più libera riorganizzazione dei rapporti internazionali, limitando i loro legami col sistema difensivo occidentale a ciò che è strettamente necessario per la difesa della loro sicurezza, e rinunciando a posizioni eccessive, sul tipo della crociata anticomunista della giunta militare di Atene.

L'equilibrio interno della zona balcanica non è mai stato assicurato dai soli rapporti tra stati nazione, poiché il senso di interna coesione è ancora troppo debole rispetto ai molti interessi tuttora in contrasto. D'altra parte, conseguenze ancora più nefaste sono state originate dal sovrapporsi ad essi del conflitto tra le superpotenze. L'unica via di risoluzione degli storici dilemmi del Sud-Est europeo sembra dunque essere la partecipazione a una comunità europea — formale o informale che sia. L'Europa occidentale ha bisogno dei Balcani, per ragioni economiche e perché sono parte integrante della cultura europea; ma per le stesse ragioni i Balcani hanno bisogno dell'Europa.

Tutto ciò può oggi sembrare una illusione, ma a lunga scadenza non lo è, e d'altronde, l'Europa stessa come reale comunità non costituisce che un obiettivo a lungo termine.

Bibliografija

- Amery, Julian, *Sons of the Eagle*, London, 1948.
- Barker, Elisabeth, *Macedonia*, London - New York, 1950.
- Bogdanov, Vaso, *Historija političkih stranaka u Hrvatskoj* (*Geschichte der politischen Parteien in Kroatien*), Zagreb, 1958.
- Brown, J. F., *The New Eastern Europe*, New York, 1966.
- Brzezinski, Zbigniew, *Alternative to Partition*, New York, 1965.
- Clissold, Stephen, *Whirlwind*, New York, 1949.
- Čubrilović, Vaso, *Istorija političke misli u Srbiji XIX veka* (*Geschichte des politischen Gedankens in Serbien im 19. Jh.*), Belgrad, 1960.
- Dedijer, Vladimir, *J. B. Tito, prilozi za biografiju* (*Beiträge zur Biographie*), Belgrad, 1953.
- , *With Tito through the War*, London, 1951.
- Floyd, David, *Rumania*, New York, 1965.
- Forster, E. S., *A Short History of Greece*, London, 1948.
- Gasteyger, Curt, *Die feindlichen Brüder*, Bern, 1960.
- Griffith, William, *Albania and the Sino - Soviet Rift*, Cambridge, Mass., 1967.
- Griffith, William (ed.), *Communism in Europe*, 2 voll., Cambridge, Mass., 1964-66.
- Gross, Marijana, *Vladavina Hrvatsko-Srpske Koalicije* (*Die Herrschaft der Kroatisch-Serbischen Koalition*), Belgrad, 1960.
- Halperin, Ernst, *Der siegreiche Ketzler*, Köln, 1957.
- Horvat, Josip, *Supilo*, Zagreb, 1938.

- Ionescu, Ghita, *Communism in Rumania*, New York - Toronto, 1964.
- Kardelj, Edvard (Sperans), *Razvoj slovenačkog nacionalnog pitanja (Die Entwicklung der slowenischen nationalen Frage)*, Belgrad, 1960.
- Kuehl, Joachim, *Förderationspläne im Donauraum und in Ostmitteleuropa*, München, 1958.
- Lazić, Branko, *Titov pokret i režim u Jugoslaviji (Titos Bewegung und Regime in Jugoslawien)*, Paris, 1957.
- Maček, Vladko, *In the Struggle for Freedom*, New York, 1957.
- Markham, R. H., *Titos Imperial Communism*, Chapel Hill, N. C., 1947.
- McCartney, C. A., *Hungary and Her Successors*, London, 1937.
- McLean, Fitzroy, *Eastern Approaches*, London, 1947.
- Pribičević, Svetozar, *Diktatura Kralja Aleksandra (Die Diktatur König Alexanders)*, Belgrad, 1952.
- Rothschild, Joseph, *The Communist Party of Bulgaria*, New York, 1959.
- Seton-Watson, R. W., *History of the Rumanians*, Cambridge, 1934.
- Skendi, Stavro, *The Albanian Awakening 1878-1912*, Princeton, N. J., 1967.
- Stavrianos, L. S., *The Balkans since 1453*, New York, 1958.
- , *Balkan Federation*, Hamden, Conn., 1964.
- Stojadinović, Milan, *Ni rat ni pakt (Weder Krieg noch Pakt)*, Buenos Aires, 1964.
- Stranjaković, Drag., *Kako je postalo Garašaninovo Načertanje (Wie Garašanins Načertanje entstand)*, in «Spomenik», Srpska Kraljevska Akademija, Belgrado, XCI (1939).
- Stroehm, Carl Gustav, *Zwischen Mao und Chruschtschow*, Stuttgart, 1964.
- Wolff, Robert L., *The Balkans in Our Time*, Cambridge, Mass., 1956.
- Woodhouse, C. M., *Apple of Discord*, London, 1948.
- Zebot, Ciril: *Slovenija - včeraj, danes in jutri (Slowenien gestern, heute und morgen)*, Klagenfurt, 1967.

Indice

Indice

Prefazione, <i>di Altiero Spinelli</i>	pag.	7
Premessa	»	13
CAPITOLO I - Nazioni e stati	»	17
1. La Romania: difesa della sovranità nazionale	»	17
2. La Jugoslavia: dalle illusioni alla realtà	»	39
3. La Bulgaria: una nazione sconfitta	»	91
4. La Grecia: un paese in corto circuito	»	103
5. L'Albania: un isolamento comunista	»	117
6. La Turchia: una tradizione di grande potenza	»	123
CAPITOLO II - Tentativi di collaborazione nei Balcani	»	131
1. La scomparsa della Turchia dai Balcani	»	131
2. Il mantenimento dello status del 1918	»	135
3. L'alternativa socialista della federazione balca- nica	»	141
4. Le vicissitudini politiche della Jugoslavia	»	144
5. Il nuovo asse Belgrado-Bucarest	»	147
CAPITOLO III - Altri focolai di tensione	»	151
1. La questione macedone	»	151
2. Le minoranze ungheresi	»	159
CAPITOLO IV - La collaborazione balcanica nel contesto internazionale	»	165
1. La collaborazione balcanica oggi	»	165
2. I Balcani e le superpotenze	»	171
3. L'alternativa europea	»	177
		185

Finito di stampare nel mese di ottobre 1969
dalle Officine Grafiche S.T.A. di Vicenza
per conto della casa editrice « Il Mulino »
Bologna

La specola contemporanea

Arrigo Levi, *Il potere in Russia. Da Stalin a Brezhnev*
1965, seconda edizione 1967, pp. 774, L. 5.000

Leo J. Wollemborg, *Italia al rallentatore*
1966, pp. 504, L. 3.000

Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*
1966, seconda edizione 1967, pp. 416, L. 2.500

Gianluigi Degli Esposti, *Bologna PCI*
1966, seconda edizione 1966, pp. 272, L. 1.500

Giuseppe Pera, *Un mestiere difficile: il magistrato*
1967, pp. 212, L. 1.500

Alfonso Prandi, *Chiesa e politica. La Gerarchia e l'impegno politico dei cattolici italiani*
1968, pp. 290, L. 2.000

Sergio Maldini, *Il giornalista riluttante*
1968, pp. 582, L. 4.000

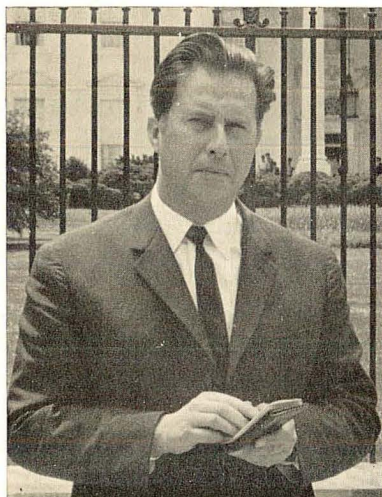
Marcello Pacini - Ernesto Baroni, *Europa anno zero?*
1968, pp. 284, L. 2.500

Karl Kaiser, *La Germania fra Est e Ovest*
1969, pp. 236, L. 2.000

Ludovico Garruccio, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione. Le ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo*
1969, pp. 320, L. 2.500

Stefano Silvestri, *La sicurezza europea. Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70*
1969, pp. 184, L. 2.000

Viktor E. Meier, *La rinascita del nazionalismo nei Balcani*
1969, pp. 186, L. 2.500



Viktor E. Meier è nato a Winterthur in Svizzera nel 1929. Dopo essersi laureato in scienze politiche con una tesi sul sistema economico jugoslavo, ha trascorso dieci anni nell'Europa orientale come corrispondente del quotidiano svizzero «Neue Zuercher Zeitung». Attualmente si trova a Washington come corrispondente di una catena di giornali tedeschi, tra i quali la «Frankfurter Neue Press» e la «Rheinische Post».

Soggetti a molteplici e contrastanti influenze, da occidente e da oriente, si può dire che politicamente i Balcani hanno costituito da sempre un'area particolarmente nevralgica. La storia del Sud-Est europeo dal XVIII secolo ad oggi mostra che i singoli stati balcanici indipendenti non sono riusciti che parzialmente a riempire il vuoto di potere originato dal crollo dell'impero turco prima e dell'impero austro-ungarico poi. Ai problemi e alle difficoltà del periodo seguente la prima guerra mondiale si sono aggiunti quelli generali dall'assetto emerso alla fine della seconda guerra mondiale, con la pesante divisione anche dei paesi balcanici nei due blocchi contrapposti. Ma nemmeno le forze coercitive generate da questa situazione sembrano aver avuto ragione del particolarismo nazionale, vivissimo nell'area balcanica. Dalla ribellione jugoslava del 1948, ai fatti d'Ungheria del 1956, alle posizioni prese dalla Romania negli ultimi anni, nel blocco orientale, alle difficoltà interne della Grecia e della Turchia e ai loro contrasti, nel blocco occidentale, è un succedersi di avvenimenti che questo libro — sintetico, ma bene informato e aggiornatissimo — inquadra, in riferimento alla attuale situazione dei Balcani.